# IN ALTO




## CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

## ANNO 1992




Torre Trieste
al Civetta.
Disegno di A. Merlo
1992

# IN ALTO

CRONACA DELLA

## SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO







Serie IV - Vol. LXXIV/1 - Anno CX - 1992

*Direttore responsabile:*
Francesco Micelli

*Redattori:*
Francesco Micelli
Paolo Bizzarro

*Segretario di redazione:*
Sergio Zilli

Le foto, in assenza di diversa indicazione,
sono di Gastone D'Eredità

Distribuito gratuitamente ai soci della S.A.F..
Una copia L. 8.000; abbonamento annuo L. 20.000

Registrazione Tribunale di Udine n. 266

Finito di stampare nel mese di aprile 1992
dalle Grafiche Fulvio s.r.l. - Udine

# SOMMARIO

# CRONACA SOCIALE

## FEDERICO TACOLI

Come ogni anno, in occasione di questa Assemblea, ho il piacere di presentare "In Alto", Cronaca della Società Alpina Friulana, giunto ormai all'anno 110.

Dopo attento esame delle varie proposte e discussioni in seno al Consiglio Direttivo e tenuti in considerazione anche i pareri di persone competenti nel campo delle pubblicazioni alpine, quali Camillo Berti e Achille Gadler, si è venuti nella decisione di stampare tre volumi, a scadenza quadrimestrale, anche per un aggiornamento migliore delle notizie. È questo è un certo ritorno alle origini.

A capo della redazione si è proposto il prof. Francesco Micelli, già collaboratore per la *Guida della Val Canale*. Per la parte specificatamente alpinistica l'accademico Paolo Bizzarro. Altri collaboratori, soci ed esterni, hanno offerto la loro opera.

Al dr. Comisso, che ha curato l'opera lo scorso anno, ed al gen. Coccitto, di cui ricordiamo la mole di lavoro svolta con passione e capacità per tanti anni, un grazie da parte dell'Alpina, con la speranza di poter ancora valersi della loro collaborazione.

I soci ed i lettori dell'"In Alto", che sono molti anche al di fuori del nostro ambito, sapranno valutare e giudicare l'opportunità della nostra scelta.

Il Notiziario è stato ridotto riguardo ai numeri. Dovrebbe venire maggiormente utilizzato dai soci per proposte, osservazioni ed anche opportune critiche, consentendo produttivi dibattiti. È questo un auspicio per i soci ed un invito ad una maggiore collaborazione e sostegno per il redattore Callegarin che con lodevoli sforzi si è impegnato perchè questo Notiziario continui.

I soci sono in continuo aumento e per il 1991 sono passati da 2.428 a 2.455, complessivamente fra la Sede centrale e le Sottoscrizioni. Un aumento questo pari alla media del Convegno Veneto Friulano Giuliano, che è il più alto in campo nazionale. Ma purtroppo devo constatare, come non mi stanco di fare da diversi anni, che il numero dei soci che partecipano alla vita sezionale è sempre molto limitato. Sono sempre i soliti ad impegnarsi e per lo più, salvo lodevoli eccezioni, in età... sempre più avanzata. Occorre un ricambio ed un ringiovanimento ai vertici del sodalizio in quanto sempre nuovi problemi si pongono per una valida gestione di un organismo come il nostro, sia per gli incarichi all'interno della Sezione che per mantenere i rapporti esterni con gli organi centrali del C.A.I., con le varie Commissioni e con le altre Sezioni. Invito quindi tutti i soci di buona volontà a farsi avanti: saranno accolti con soddisfazione.

L'Assemblea Annuale Ordinaria dei Soci ha avuto luogo il 12 aprile 1991 con 84 presenti più 40 deleghe. Il Presidente ha ricordato i Soci deceduti nel corso dell'anno 1990 ed in particolare l'avvocato Pascatti, per nove anni Presidente, la cui attività ha dato particolare impulso e qualificazione al sodalizio. Ha ringraziato tutti i presenti per la partecipazione, il gen.le Forgiarini, comandante la Brigata Alpina Julia per la costante collaborazione con la S.A.F., e quei soci che hanno prestato il loro impegno per il costante miglioramento delle molteplici attività sociali. Ha quindi svolto la relazione per l'anno 1990, sottolineando i punti di maggior interesse quale la gestione e la manutenzione dei rifugi, le scuole di alpinismo, i rapporti con gli

organi centrali e periferici del C.A.I. e con gli Enti pubblici, in particolare con le Comunità montane.

Cede quindi la parola al rag. Novelli, per il Collegio dei Revisori dei Conti, che da lettura della relazione finanziaria e dei bilanci consuntivo 1990 e preventivo 1991.

Dopo la discussione, alla quale intervengono numerosi soci, il presidente mette ai voti la relazione ed i conti economici, consuntivo e preventivo, che vengono approvati all'unanimità.

Si passa quindi alla votazione per l'elezione di quattro Consiglieri e di un Revisore dei Conti. Risultano eletti a Consiglieri Maurizio Callegarin, Paolo Gobessi, Antonio Delera e Rosario Zammitti; a Revisore dei Conti Bruno Boga.

Le cariche sociali sono quindi le seguenti: Presidente dr. Federico Tacoli, Vicepresidente p.i. Giuseppe Perotti, Segretario rag. Vittorino Bassi, Tesoriere rag. Guido Savoia. Consiglieri: rag. Carlo Borghi, p.a. Franco Buzzoni, p.i. Maurizio Callegarin, rag. Giovanni Casarotto, sig. Nevio Cossio, dott. Donatella Cozzi, sig. Antonio Delera, rag. Giovanni Duratti, geom. Paolo Gobessi, sig. Alessandro Mitri, dott. Rosario Zamitti. Consigliere di diritto il Comandante la Brigata Alpina Julia gen.le Giandomenico Forgiarini. Revisori dei Conti: geom. Bruno Boga, dott. Ferruccio Job, rag. Manlio Novelli.

Gli organismi direttivi della S.A.F. hanno svolto regolarmente le loro funzioni sia per l'attività interna che per il coordinamento con gli organi istituzionali e con le altre Sezioni.

Il Consiglio Direttivo si è riunito mensilmente per trattare e deliberare sugli argomenti interessanti l'attività sezionali ed extrasezionali.

La S.A.F. è rappresentata in campo regionale e nazionale dal Presidente che è membro del Comitato di Coordinamento Veneto Friulano Giuliano; dal Consigliere Buzzoni che è segretario della Delegazione Regionale, e dai Soci Giovanni Casarotto e Paolo Lombardo rispettivamente nella Commissione Regionale rifugi e tecnica e nella Commissione Nazionale alpinismo giovanile.

A proposito della Delegazione Regionale dobbiamo purtroppo notare come questa stenta ad avviarsi con una funzione veramente rappresentativa in quanto da parte delle autorità della Regione si manifesta un continuo inspiegabile ostruzionismo ad un riconoscimento ufficiale, e ciò malgrado gli sforzi del Presidente Floreanini e le fallaci assicurazioni da parte dei vari Assessori Regionali.

Il Presidente e diversi Soci hanno partecipato ai Convegni delle Sezioni Venete Friulane Giuliane di Codroipo e Belluno ed all'Assemblea dei Delegati di Belluno ed a quella straordinaria di Verona. Nel corso di quest'ultima sono state apportate allo Statuto del C.A.I. modifiche, una delle quali, quella che modifica il quoziente per i Delegati, in modo tale da tornare a svantaggio delle Sezioni con maggior numero di Soci, ha destato non poche perplessità, tanto da venire approvata a maggioranza non certo larga.

Il Presidente ha poi partecipato al Convegno Alpi Giulie di Bled ed a diverse riunioni e manifestazioni onde mantenere sempre rapporti cordiali con le altre Sezioni e le altre organizzazioni interessate ai nostri stessi problemi.

Fra le principali attività della S.A.F. nel decorso anno 1991 voglio sottolineare in particolare la pubblicazione della *Guida alla Val Canale*, VII volume della *Guida del Friuli*, frutto della collaborazione di insigni studiosi, docenti ed alpinisti, coordinata dal nostro socio prof. Refatti, che in altra parte di questa pubblicazione ne dà una esauriente relazione. Il volume sta riscuotendo unanime consenso nell'ambiente della montagna e dell'alpinismo.

I corsi di sci-alpinismo, alpinismo ed arrampicata sportiva, organizzati dalla scuola Celso Gilberti, si sono svolti regolarmente e con successo. Un grazie agli organizzatori ed agli istruttori che hanno prestato la loro opera. La manifestazione Arrampicarnia, promossa dal G.R.A.F., ha come sempre riscosso una notevole partecipazione di alpinisti, anche da altre regioni e paesi vicini.

Il campeggio dell'Alpinismo Giovanile si è tenuto in Val Saisera, con il supporto della Brigata Alpina Julia, sempre disponibile nei nostri confronti. La Commissione Divulgativa ha tenuto una serie di proiezioni ed incontri con la collaborazione del Circolo Ferroviario.

Nei rifugi si sono fatte tutte le opere di ordinaria manutenzione e si sono predisposti i lavori, che avrebbero dovuto iniziare in autunno, ma si è stati costretti a ritardare alla primavera prossima per impedimenti burocratici, per l'ampliamento del rif. di Brazzà e la sua migliore sistemazione. A tale scopo ci è stato concesso un contributo dalla Comunità Montana del Canal del Ferro e Val Canale, che ha accolto con sensibilità le nostre richieste. Si è pure sistemata la ferrata Julia al Canin, sempre con contributo della suddetta comunità, e valendosi dell'opera della Cooperativa Mangart di Tarvisio.

L'attività alpinistica dei Soci è stata notevole, in tutti gli svariati campi, e con l'occasione invito tutti quelli che hanno effettuato prime ascensioni, o ripetizioni ed imprese di un certo interesse, a lasciare in Sede sempre una relazione.

Il Presidente ha fatto poi da tramite con l'organizzazione del Festival di Trento ed il Rotary Club per giungere ad una soluzione affinchè la somma devoluta da questo in memoria del compianto avv. Pascatti venisse utilizzata per un premio da conferire per un opera di argomento interessante la montagna. Il premio sarà pluriennale: in tal modo sarà degnamente ricordata l'opera di Pascatti, per nove anni Presidente dell'Alpina ed attivo membro dei C.A.I. anche in campo nazionale.

Il Convegno annuale si è svolto in ottobre a Palmanova, egregiamente organizzato da quella Sottosezione, con una buoba partecipazione di Soci: circa 80 alla gita ed oltre 200 al Convegno.

Dopo un'escursione al mattino sul Carso, accompagnati dagli amici del C.A.I. di Gorizia e la colazione a Palmanova, vi è stata la deposizione di una corona in cimitero sulla tomba di Giusto Gervasutti, ricordato dall'accademico Oscar Soravito che era stato suo compagno di cordata.

Ai lavori del Convegno, dopo la premiazione dei Soci cinquentennali e venticinquennali, gli interventi delle autorità presenti, Sindaco di Palmanova Battilana, on.le Rebulla e gen.le Forgiarini della Brigata Julia, il Presidente ha tenuto la consueta relazione, lasciando poi ampio spazio al prof. Ardito Desio, rientrato per l'occasione nella sua città natale, che ha intrattenuto piacevolmente l'uditorio sulle molte esperienze della sua lunga attività di scienziato, esploratore ed alpinista. È stata quindi distribuita una pubblicazione, dono dello stesso prof. Desio, che raccoglie alcune esperienze della sua vita, su pagine già pubblicate sull'In Alto.

Alla cena sociale ed alle altre manifestazioni ha partecipato il Coro sociale, sempre disponibile ad allietare le riunioni dell'Alpina.

A questi lati postivi della nostra attività dobbiamo però fare seguire anche i punti dolenti.

La Commissione Tutela Ambiente Montano, che dovrebbe svolgere compiti di primaria importanza, è praticamente inesistente: da queste pagine rivolgo un invito ai Soci di buona volontà e particolarmente interessati a questo settore di attività a farsi avanti per prestare la loro opera.

La Commissione Gite, malgrado la buona volontà di pochi, ha ottenuto scarsi risultati a causa della mancata risposta da parte dei Soci.

La Commissione per la Biblioteca era pure ridotta al lumicino, ma il socio Renato del Gobbo ha di recente acquisito dei collaboratori per cui possiamo bene sperare. La sua buona volontà ha dato i suoi frutti.

Per le altre Commissioni e Gruppi Sociali non scendo in particolari in quanto il loro funzionamento, le loro opere e programmi sono ampiamente relazionate in altra parte di questa pubblicazione.

Le sette Sottosezioni, sempre dinamiche ed attive, e di ciò va dato merito ai Presidenti ed agli Organi direttivi, hanno portato a termine dei buoni programmi di attività sia nel campo alpinistico che in quello della divulgazione e della cultura. Anche in questo caso rimando il lettore alle singole relazioni.

Ringrazio tutti i Soci che hanno dato la loro collaborazione, con disinteresse ed attaccamento alla nostra cara Società Alpina Friulana. In particolare i membri del Consiglio Direttivo e delle varie Commissioni. I compiti sono tanti e sempre più impegnativi per la buona gestione del sodalizio. La tradizione ultracentenaria, il continuo progredire, lo stile, direi quasi, della nostra Sezione, fanno si che essa venga tenuta in notevole considerazione da tutti, sia nell'ambiente alpinistico che da parte di Enti pubblici e di altre organizzazioni.

E chiudo con un proponimento ed un invito a proseguire su questa strada, pur con il necessario rinnovamento che impongono i tempi in continua e rapida evoluzione.

| | UDINE | ARTEGNA | CODROIPO | PALMANOVA | PASIAN DI PRATO | S. DANIELE DEL FRIULI | TARCENTO | TRICESIMO | TOTALI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Soci Ordinari Annuali | 955 | 80 | 143 | 82 | 64 | 72 | 185 | 142 | 1723 |
| Soci Familiari | 245 | 40 | 47 | 23 | 20 | 32 | 69 | 45 | 521 |
| Soci Giovani | 86 | 21 | 41 | 12 | 8 | 6 | 26 | 11 | 211 |
| TOTALI | 1286 | 141 | 231 | 117 | 92 | 110 | 280 | 198 | 2455 |

# UNA NUOVA GUIDA: LA VAL CANALE

## COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ SCIENTIFICO-ALPINISTICA

Nel 1991 la Commissione ha concluso il lavoro di preparazione del VII Volume della Guida del Friuli *Val Canale*, edito dalla Società Alpina Friulana. Il nuovo contributo alla "Monografia illustrata del Friuli", stampato con cura e rapidità dalle Arti Grafiche Friulane di Udine - che nel 1986 avevano anche provveduto alla stampa del VI volume "Prealpi Carniche" - è uscito nel mese di luglio ed è stato presentato il giorno 27 dello stesso mese a Pontebba, con una breve cerimonia organizzata dalla locale Comunità Montana. Dopo un'introduzione del Presidente della S.A.F., Dr. Federico Tacoli, il Prof. Francesco Micelli ha illustrato il volume, inquadrandolo nella storia della S.A.F. e dei contributi scientifici e storici dati da numerosi valenti studiosi friulani che operarono all'ambito del glorioso sodalizio. Rispettivamente, il 5 agosto ed il 28 ottobre la presentazione è stata ripetuta a Tarvisio ed a Udine. Il Prof. Elvio Refatti ha informato sul volume i Soci della S.A.F. durante il Convegno annuale, svoltosi a Palmanova nell'ottobre 1991.

L'opera è frutto della collaborazione di 21 Autori, che hanno redatto i vari capitoli mettendo a frutto la loro esperienza e specializzazione, dedicandosi con passione alla buona riuscita del volume. Questo è composto di 454 pagine ed è corredato di una cartina a colori, in scala 1:50.000, che illustra l'intera zona e fornisce indicazioni sulla viabilità stradale, sui sentieri e vie ferrate, sui rifugi, alberghi e campeggi e riporta altre informazioni utili all'escursionista. I disegni e le illustrazioni della Guida sono opera di Aldo Merlo. Il formato e i caratteri del libro sono analoghi a quelli dei precedenti sei volumi della collana, di cui i primi cinque (*Illustrazione del Comune di Udine*, 1886; *Guida del Canal del Ferro*, 1894; *Guida della Carnia*, 1898; *Guida delle Prealpi Giulie*, 1912; *Guida di Gorizia, con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, 1930) sono disponibili presso la S.A.F. in copia anastatica, mentre del più recente, *Guida delle Prealpi Carniche* (1986), sono ancora accessibili copie della edizione originale.

Il volume è dedicato alla memoria del compianto Avv. Antonio Pascatti, che fu Presidente della S.A.F. per nove anni ed un animatore autorevole ed appassionato del sodalizio, che egli rappresentò spesso in consessi nazionali e internazionali, promuovendo inoltre nuove iniziative ed affrontando con competenza e spirito manageriale i problemi dell'"Alpina". Egli fu anche un collaboratore ed un sostenitore nella realizzazione del VI Volume della Guida ed aveva accettato con entusiasmo l'iniziativa della Commissione per la redazione della Guida della Val Canale.

Nell'introduzione del VII Volume si ribadiscono gli scopi e la funzione della Guida, inquadrandola nel contesto dell'intera collana. Viene poi definita e delimitata l'area presa in considerazione, che costituisce un punto d'incontro fra tre civiltà (italiana, tedesca e slovena) e un ponte di congiunzione fra l'Italia e l'Europa, oltre che un territorio interessante da visitare e da ammirare nei suoi vari aspetti, non ultimo quello storico.

Nel capitolo introduttivo viene anche fatto un cenno alle perplessità sorte in seno alla Commissione in merito al nome da assegnare all'area presa in considerazione e alla grafia del toponimo, optando alla fine per il termine "Val Canale". Era stata anche presa in considerazione l'opportunità di inserire nella guida un glossario topo-

nomastico nelle tre lingue che si intrecciano e si sovrappongono in tale are di confine. Date le notevoli difficoltà, anche per l'esistenza di più sinonimi per lo stesso soggetto nell'ambito delle tre lingue, si è deciso di riportare in parentesi nell' ''Indice dei nomi geografici'', accanto al nome italiano, quello nelle altre due lingue (o il più comune ed attuale nel caso esistessero dei sinonimi), limitatamente ai centri abitati, alle montagne più importanti, ai corsi d'acqua e alle località geografiche di maggiore interesse.

Sotto il titolo generale ''Il Paese e le sue genti'' vengono trattati nella Guida diversi aspetti della Val Canale. Muscio, Paronuzzi, Spadea e Galli affrontano, in diversi capitoli, l'orografia (Alpi Carniche e Alpi Giulie) ed illustrano la successione stratigrafica ed i lineamenti strutturali delle rocce, approfondendo l'analisi sulle morfologie e depositi quaternari, connessi all'ultima grande glaciazione alpina. Viene preso in considerazione anche il carsismo e l'idrologia sotterranea. Una trattazione a parte viene fatta per la Miniera di Raibl, sorta in una zona di notevole interesse minerario e legata a secoli di storia ed a vicende politco-sociali e militari.

Foramitti tratta l'idrografia e le opere idrauliche del passato e quelle recenti, anche nell'ottica dei loro riflessi, non sempre positivi, sull'ambiente naturale. Querini illustra il clima della Val Canale, caratterizzato da grande variabilità. Pur risentendo delle condizioni relativamente miti della regione friulana, esso va inquadrato nell'ambito di tipici climi alpini, a causa della presenza degli elevati rilievi montuosi e del loro orientamento. I fitti consorzi forestali, la cui composizione appare condizionata dai due diversi aspetti del clima locale - e di cui uno riconducibile ad un continentalismo di tipo danubiano e l'altro ad una oceanità atlantica - vengono descritti nel capitolo ''Flora e vegetazione'' da Paiero e Poldini. Gli AA. esaminano i vari tipi di vegetazione nella loro successione altimetrica nonchè i rapporti vegetazione ed insediamenti umani. Un capitolo viene dedicato da Viotto alle foreste della Val Canale, con una disamina della vegetazione forestale presente nelle singole vallate, onde facilitare all'escursionista l'individuazione dei principali popolamenti forestali. Egli accenna anche alle vicende storiche e di gestione della foresta di Tarvisio ed ai parchi naturali ivi istituiti. La fauna della Val Canale, d'innegabile valore spettacolare e di notevole pregio venatorio, viene analizzata e descritta da Masutti, seguendo criteri flessibili in dipendenza del multiforme apparire della realtà biologica zona per zona, al fine di rendere più agevole il procedimento di verifica visiva immediata anche per l'escursionista in possesso di elementari cognizioni zoologiche. Oltre al vario assortimento di vertebrati di maggior dimensioni (mammiferi e di uccelli) vengono esaminate le faune di ambienti caratteristici (micromammiferi, uccelli, rettili, anfibi, pesci e insetti).

Corgiat-Bondon traccia un quadro del paesaggio culturale e fa un'analisi degli insediamenti umani e delle risorse economiche di quest'interessante area geografica, che svolge una funzione di tramite commerciale fra pianura friulana e Carinzia ed opera da ponte fra le varie etnie. I confini geografici e la toponomastica nel ventesimo secolo, nonchè le vicende storiche e i conseguenti riflessi sui confini stessi e sulle popolazioni locali, vengono analizzate da Micelli. Il capitolo viene completato da Coradazzi e Spinato, che fanno una disamina degli spostamenti dei confini di stato nell'area, a partire dal 1521, in connessione con le varie epoche storiche, documentati da ''termini'', tuttora presenti in forma di cimeli e dall'esito di ricerche negli archivi di stato.

Cola fa una rassegna delle grandi opere pubbliche realizzate nella Val Canale, riguardanti principalmente le vie di comunicazione. Esse costituiscono senza dubbio

un fattore importante per lo sviluppo sociale ed economico del territorio, anche se ciò comporta una certa manomissione dell'ambiente, che dovrebbe essere contenuta in limiti di tollerabilità, con eventuali interventi di ripristino.

Frau affronta la situazione linguistica del ''quadrivio d'Europa'', il cui denominatore comune dei vari centri è rappresentato dal plurilinguismo, cioè dalla presenza contemporanea (a livello comunitario nello stesso paese o semplicemente a livello individuale) di più idiomi. Cantarutti, in un saggio sulla cultura tradizionale, constata che in una zona ove convivono e si incrociano genti di diverse etnie, qual'è la Val Canale, il patrimonio tradizionale è composito e complesso. Gli usi calendariali e le narrative leggendarie delle sue genti, depositarie di patrimoni differenti o differenziati (ardui da attingere nelle parlate originali), sono compenetrati gli uni negli altri lungo i tempi e secondo modi e ritmi che le vicende hanno imposto.

Trattando i luoghi ed itinerari dell'arte, Bergamini osserva che le tormentate vicende storiche e religiose che hanno interessato nei secoli la Val Canale e l'appartenenza della popolazione al mondo culturale tedesco e slavo, più che latino, si riflettono sull'arte del territorio, che trova solo rari momenti di contatto con quella del restante Friuli. L'A. ha potuto individuare quanto possa essere di interesse, specie nel campo della scultura lignea, sebbene non vi sia nell'area alcun monumento di pregio sul piano artistico.

Floreanini traccia una storia dell'alpinismo, analizzando i vari successi nella conquista delle montagne e delle pareti della Val Canale, con accenni alle grandi figure di alpinisti e di rocciatori. Egli fa anche un doveroso accenno ai volontari del soccorso alpino, che con spirito di sacrificio e di abnegazione e con professionalità prestano la loro opera in favore degli infortunati della montagna.

Nella seconda parte della Guida, ''Descrizioni locali'', Domenig fa una disamina accurata dei centri abitati della Val Canale, fornendo notizie sulle loro origini, sulle vicende storiche o sui fatti di rilievo che li hanno interessati e su opere o monumenti o cimeli che meritano l'attenzione del visitatore.

Galli illustra una serie di itinerari escursionistici e alpinistici che si dipartono dalle varie località. Note aggiuntive dello stesso Autore e di altri collaboratori alla redazione della Guida, sottolineano i punti di interesse storico e/o naturalistico.

# *MARIA CASAROTTO GOBESSI*



Quando questo volume raggiungerà i nostri lettori saranno già trascorsi circa sei mesi dalla perdita della nostra Maria. Essi hanno letto sul notiziario S.A.F.-C.A.I. - già lo scorso dicembre - una sintesi delle sue vicende umane nel ''ricordo'' accorato, ma di grande equilibrio, che di lei ha tracciato Maria Visentini Romanin. La ricorderà, pertanto, solo per ciò che lei è stata per noi de In Alto.

È entrata a far parte della redazione nel 1984; ha collaborato alla realizzazione degli ultimi sette volumi.

Nella attività redazionale ha dato un apporto determinante sia per le ottime sue doti culturali che per l'impegno sempre profuso, pur nelle difficoltà dovute alle sue onerose attività professionali e, negli ultimi anni, soprattutto alle sempre più precarie condizioni fisiche.

Determinante è stato il ruolo da lei avuto nella instaurazione del clima eccellente nel quale per tanti anni ha operato la nostra redazione, talchè nella collaborazione di Maria è risultato prezioso, ancor più della sua elevata capacità, lo spirito che la accompagnava, sempre caratterizzato da piena disponibilità, da sentimenti di genuina amicizia, da costante serenità. Tutto ciò sempre con semplicità e naturalezza, come se non risentisse minimamente, nè nel fisico nè nello spirito, del male che da anni la stava distruggendo; anche quando il deciso peggiorare delle sue condizioni fisiche avrebbero in chiunque altro determinato una grande depressione psichica e stroncato ogni capacità di lavoro.

È incomprensibile da cosa potesse trarre tanta forza d'animo se non si riconoscono in lei doti morali e di carattere veramente eccezionali. È stata di quelle rarissime persone che riescono a dispensare serenità e calore umano, pur vivendo situazioni che, anche nelle personalità più forti, determinano un comprensibile isolarsi in una più o meno rassegnata attesa della fine.

Lei si è dimostrata vitale, è rimasta veramente ''viva'' fino all'ultimo. I suoi ''interessi'', anche nella imminenza della fine - che, purtroppo, non poteva non sen-

tire - non si sono mai spenti e neppure attenuati. Questo lo possiamo testimoniare noi de In Alto, e ne è testimonianza scritta la lettera da lei inviata, pochi giorni prima della fine, agli amici del Coro della S.A.F. (altro suo grande amore).

È una lettera così serena, scherzosa ma fa venire il groppo alla gola.

La lettera di Maria al Coro della S.A.F. riportata nel già citato "ricordo".

"12 ottobre 1991

Carissimi amici, vi ringrazio di cuore per i bellissimi fiori, per il meraviglioso biglietto da Palmanova, per tutte le telefonate, per i pensieri gentili e per tutto l'affetto che mi avete manifestato in questo periodo. Le mie attuali condizioni vocali, oltre a impedirmi di cantare (purtroppo!) spesso mi impediscono anche di rispondere al telefono o di ricevere visite, e di questo chiedo venia, non è cattiva volontà, ma impedimento fisico. Vi raccomando le presenze (ho i miei informatori!) e la disciplina durante le prove (la segretaria è sempre vigile).

Un saluto particolare ad Andrea, con la raccomandazione (anche a lui!) di tenere duro con questo Coro di indisciplinati-entusiasti della sua direzione. Vi abbraccio tutti, Maria".

*(C.C.)*

*In ricuârt di*
*MARIE CASAROTTO*

IL LUJARIN

Lì, propit lì
sui cops di cjase
un lujarìn
al cjante al dì;
al viârz i balcons
di mâr e montagnis,
al jude 'l soréli
a cjarinâ e flôrs
su li' sôs alis
spàndin de vite
il bonodôr.

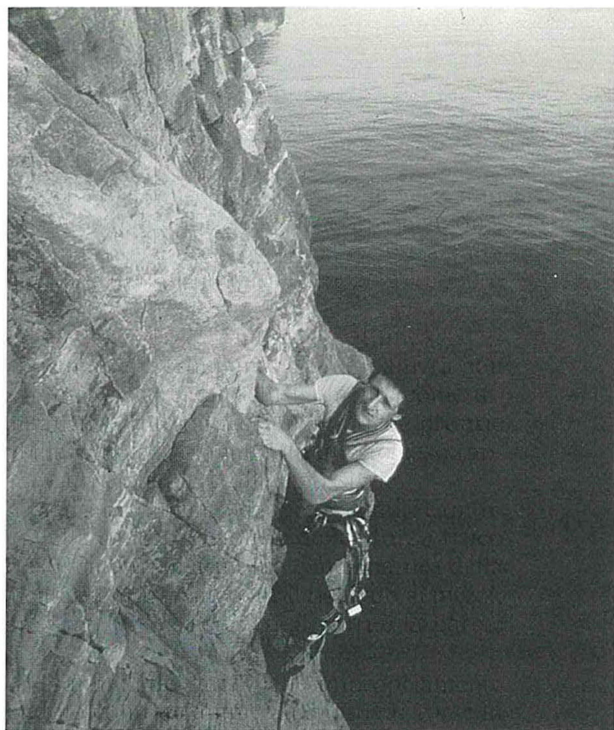
Ma chel cjant
cussì nozzent
lu reclame il Sorunviâr;
j domande il ros dal sanc
par piturâ lis fueis,
j domande il blanc da l'anime
pal candôr dai flocs di nêf
e par nô
nus lasse 'l cûr
in't'un grumut di plume
colât là-jù, lontan,
in tal so nît di brume.

Al veve
dome un fîl di cîl,
al veve
dome un fros d'amôr:
Parcè, Signôr, chê spine!?

Lì, propit lì
sui cops di cjase
ancje la lune
si ferme a vaî...

Udin, al 20 di Otùbar 1991

*Diego Franzolini*



*DANIELE PEROTTI*

## Arrivederci a Reglezia

C... ciao. Ti... ti vedo bene, in forma: il muro sopra il tetto te lo sei mangiato... la scorsa primavera eri ben allenato, ma ti mancava ancora un po' di continuità per risolverla. Mi ricordo che una volta, l'ultima che siamo stati qui assieme, hai mollato al penultimo spit, sei arrivato acciaiato sul boulder e non hai tenuto il monodito...

Non lo so, è così strano, ma non sono assolutamente meravigliato di vederti, di star qui a parlare con te, come se... come se Africa's Time fosse solo il tuo Natale in Hoggar.

Be' se una cosa del genere ti capita in un sogno resti sconvolto, incredulo, ma sai di sognare: "certo che mi sta succedendo una cosa strana. Sto sognando!" ti dici nel sogno stesso per tranquilizzarti, figurarsi se ti succede dal vero... E invece la sto prendendo con naturalezza, quasi come se stessi rivivendo un ricordo. Un ricordo di un posto, di un'esperienza che ho già vissuto. Ma molto più bella e intensa di come me la potrei ricordare se l'avessi vissuta realmente e comunque migliore di come mi riuscirebbe di immaginarla. Un déjà vu verso il futuro... ritroverò una situazione analoga e mi dirò "mi è già successo".

Vedi, è cominciato tutto stamattina. Da un paio di mesi mi proponevo di prendermi una giornata di ferie e tornare quassù da solo, ma sai bene come succede, il lavoro, la casa: rimandi di settimana in settimana. Finalmente mi sono deciso e stamattina, puntualmente, tempo di muffa. Sono partito lo stesso, più che arrabbiato come succede di solito in questi casi, mi sentivo un po' triste, in vena di nostalgia. Poi per strada, sui primi tornanti, mentre guardo su cercando un pino che si muova, uno sbuffo di vento, "magari schiarisce" cercavo di pensare, incrocio una macchina che suona e mi lampeggia: "ma sì, e chi ti viene addosso!".

"Questa macchina l'ho già incrociata, questa frase l'ho già detta": un brivido mi scoppia nello stomaco, mi risucchia tutta la saliva e mi paralizza le gambe. Un decimo di secondo, poi passa. Non mi succedeva da vent'anni, da quand'ero ragazzino: vivevo un déjà vu con angoscia poi, col tempo, è passato. Ma prima in macchi-

na è stato qualcosa di più concreto, di più tangibile.

La macchina che suonava e lampeggiava l'avevo già incrociata con te, in una giornata fredda e nuvolosa, venivamo su per finire una delle tue ''big wall'. Ed è stato esattamente come rivederci quel giorno: io con la mia salopette bianca a toppe verdi e gialle, tu in giacca e cravatta, eri dovuto passare da un cliente, tutto orgoglioso del tuo peugeottino nuovo che tirava via da matti. Mi sono voltato per convincermi di essere solo, ma ho guardato a sinistra, verso il guidatore.

Arrivato al parcheggio stato quasi per tornar via, di per sé il clima era grigio e quel tuo ricordo mi aveva scombussolato, ma non mi andava neanche di tornare a casa, a questo punto era meglio una camminata e con lo zaino bello carico per sudare un po'. In quello stato d'animo non mi andava certo di vedere gente e quando ti ho visto, senza poterti riconoscere, giù dall'entrata della valletta, mi sono proprio scocciato. ''Strano però - mi son detto - non c'erano macchine giù al parcheggio'', e salivo guardando su per capire se si trattava di qualcuno che conoscevo. ''Gente di fuori? Speriamo di no'' e mentre immaginavo i soliti ''conosci questa falesia? di quanto è data questa via? ma l'ha già fatta qualcuno a vista?'', mi sono anche detto che per cacciarsi su ''Reynard the Fox'' in una giornata del genere e arrivare al tettino senza resting bisogna essere ben tosti.

Più guardavo quel climber e più mi rendevo conto che faceva i passaggi esattamente come li avevo visti fare a te: ma forse mi stavo solo autosuggestionando, quel déjà vu lungo la strada mi aveva lasciato immerso in un torpore mentale. Una nebbiolina come quella, vera, in mezzo alla quale, dall'entrata nel bosco, mi trovavo. Ora tentando di analizzare razionalmente le troppe coincidenze di questa strana mattinata: uno che arrampica come te sulla *tua* via, nella *tua* falesia, quel che mi era successo in macchina... Ora rivivendo con estrema lucidità, quasi fosse ieri, la scoperta della falesia, i tuoi entusiasmi, i primi spit: ''una valletta nascosta a mezz'ora dalla macchina, un boschetto, un prato verdissimo da giocarci a pallone... e tanto cret tutto intorno'' e quando, apposta, ti si diceva che in fondo non c'era molto da fare, ti scaldavi subito ''ma sei matto! là ci sono big wall per tutta la vita... e ancora ne avanza!''.

Nel frattempo, senza che me accorgessi, la nebbia era scomparsa. Mi sono ritrovato all'uscita del bosco in pieno sole, ho guardato su e ti ho riconosciuto proprio mentre prendevi la catena. Mi hai salutato prima che facessi in tempo a rendermi conto di cosa stesse succedendo, tanto meno a meravigliarmi del sole splendido e del fatto che fossi proprio tu: ''Ioi ce cret!''. ''Ce spetacul'' ti ho risposto, come sempre.

Ad essere sincero, dopo che te ne sei andato mi sono trovato tante volte a pensare dove ti sarebbe piaciuto fermarti, dove avrei potuto incontrarti ancora una volta: be', non ho mai avuto dubbi circa il posto. Pensavo che incontrandoti mi avrebbe fatto piacere parlarti, raccontarti tutto quello che è successo questi ultimi mesi e che non hai potuto vedere. Raccontarci ancora una volta, come l'abbiamo fatto tante, le avventure, le battute, le paure, gli entusiasmi e le emozioni, la scoperta dei movimenti e della tacchetta che ha risolto un passaggio, così come tornano alla mente tra un taglio di vino e una morra. Pensavo ad un'emozione intensa, di quelle che ti prendono quando sai che devi dire, vivere molto in pochissimo tempo: dirti pure addio, ma dirtelo, poterlo dire. Invece qui, questa calma, questa tranquillità: è bastato un ''ciao''...

Ma dove sei? Riprovi ancora ''Reynard the Fox''..., ma non c'è più tetto, c'è una placca grigia, e quello, quello in spaccata... sono io. Perchè ridi, che trucco è

questo? Questa placca è fatta per me, a mia misura, è la *mia* placca. La guardo ma è come se la stessi salendo, senza fatica, solo con e per la gioia di vedere i movimenti disegnati dal magnesio che si ripetono e si dissolvono tentando di raggiungermi... spaccata, allungo, reglette, di punta, delicato, delicatissimo, maniglia, riposo. Arrampicare ma non arrampicare, e non fa differenza, è il pensiero che supera l'azione e si supera a sua volta. Stare qui, seduti sul prato, al sole, od essere su Grillomania, al Pilastro di Mezzo, in Panettone, sui Drus, in Riobianco, sul Muro di Stix, a Nomesino, sull'Avostolt, a Ospo, su Steppin'out, in Marmolada...

È quasi sera, come in una favola, in ogni sogno che si rispetti: è ora che vada. Non dobbiamo dirci nient'altro, non servirebbe, ho capito dove sono e perchè ti ho trovato. Non so come possa essere successo o se sia tutto vero, né voglio cercare spiegazioni e risposte. Lo sento, Reglezia non è leggenda, il Paradiso dei climber esiste: ora lo so.

Ciao Daniele, arrivederci a Reglezia.

*(V.L.)*

# L'ATTIVITÀ ALPINISTICA DI DANIELE PEROTTI
## (dal 1979 al 1991)

Le informazioni provengono dal diario di Daniele e dal libro dell'attività alpinistica dei soci della Società Alpina Friulana. La Redazione si scusa per eventuali omissioni.

1979

(Montasio) Torre Alba, via nuova sullo spigolo nord; 400 mt, 4° e 5°.
(Grauzaria) Sfinge, via Gilberti Soravito.
(Jof-Fuart) Grande Vergine, via Gilberti Soravito.
(Peralba) Quarto Campanile delle genziane, via De Infanti Pachner.
(Pirenei, Spagna; Pic du Canigou) Crete du barbet, via Sala-Bobo sul versante nord; 300 mt, 4° +.
(idem, nel gruppo dei Mallos de Riglos) Mallo Pison, via Panj-Hause sul versante sud est; 250 mt, passaggi di 5°.
(idem c.s.) El Puro, via Rabadà-Bescos-Lopez; 200 mt, passi di 5° +.
(idem c.s.) Pointe Jean Santé, nel gruppo del Pic du Midi d'Osseau, via Armendard-Ravier; 500 mt, passaggi di 5° +.
(idem, Parco Nazionale de Ordesa) Tozal del Mallo, via Ravier alla parete sud; 300 mt, 5°.
(idem, Gruppo della Sierra de Monsech) Les Terradets, via Cade alla parete sud; 350 mt, 5° +.
(Tre Cime di Lavaredo) Cima Piccola, spigolo giallo; 330 mt, 5°, 6°.
(Fanis) Cima del Lago, diedro Dall'Oglio.
(Grauzaria) Sfinge, via Gilberti Soravito (in solitaria).

1980

(Grauzaria) Medace, via Feruglio-Piccolo; 5°.
(Jof-Fuart) Cima Piccola della Scala, via Piemontese-Ive.
(Pale) Punta della disperazione, via Timillero-Secco.
(Pale) Pala del Rifugio, spigolo Castiglioni-Detassis; 700 mt, 4° +.
(Peralba) Creta Cacciatori, via De Infanti-Pachner-Pachner.
(Peralba) via Luigi Pachner alla sud-est della cima principale.

senza uso di staffe; ED inf., 3 pass di A°, I pass. 6° +, I pass. 7°; 500 mt.
(Bosconero) Rocchetta Alta, spigolo ''Strobel''; 750 mt, ED inf. con passi di 7°-.
(Civetta) Punta Civetta, via Aste; 750 mt, ED inf., I pass. A°.
(Civetta) Torre Trieste, via Carlesso, 750 mt, ED inf., I pass. A°.
(Civetta) Torre d'Alleghe, via Bellenzier, ED.
(Coglians) Creta di Collina, via ''del frico'' sulla parete sud; prima salita; TD.

1987

Finale Ligure: 6 salite con difficoltà fino al 6c.
(Grauzaria) Medace, via Feruglio.
(Conturines) Sass d'la Crusc, via diretta al Gran Muro; 400 mt, ED.
(Marmolada) via Vinatzer, 800 mt, TD sup..
(Civetta) Punta Civetta, diedro Andrich, 750 mt., ED inf..
(Civetta) Punta Tissi, diedro Philipp, 1.100 mt, ED inf..
(Coglians) Pilastro S.N., via De Rovere; 180 mt, 6b e 6c.

1988

Arco di Trento: tre salite con difficoltà fino a 6c.
Paklenica: due salite.
(Chianevate), Pilastro de la Plote (2ª volta).
(Mangart) Piccolo Mangart di Coritenza, diedro Cozzolino; 800 mt, TD sup..
(Jalovec) Travnick, via Debelekova alla nord; 800 mt, TD sup..
(Conturines) Sass d'la Crusc, diedro Mayerl; 400 mt, TD sup..

1989

(Pal Piccolo) Panettone, via nuova sulla parete sud; 200 mt, ED inf., I pass. 8°-.
(Pal Piccolo) Panettone, via nuova sulla parete sud; 200 mt, ED inf., I pass. 8°- e un passaggio in A° (nome della via: ''Climber prrt!'').

1990

(Peralba) Creta Cacciatori, parete sud, via ''Francy e Giuly''.
(Peralba) Pic Chiadenis, via Solero-Baschera alla parete sud; 2ª ripetizione e 1ª arrampicata libera; 250 mt, ED inf. (6°, 6° +, 7° + per un tratto).
(Coglians) Panettone, via Paperon de Paperoni; 180 mt, TD sup. e A°.
(Peralba) Avastolt, diedro Teresina; 600 mt, TD sup., I pass. 7°-.
(Marmolada) Parete sud di Punta Rocca, via ''Tempi moderni'' con uscita per la diretta Messner; 800 mt, ED.
(Marmolada) Parete sud della Marmolada d'Ombretta, via dell'Ideale; 850 mt, TD sup, I passaggio di 7°-.
(Bosconero) Rocchetta Alta, via KCF sul pilastro nord; 750 mt, ED inf., 2 pass. 7°.
(Coglians) Creta della Chianevate, via ''Nouvelle sensation'' al pilastro della Plote; prima ripetizione; ED inf. con un passaggio di 8°-.
(Peralba) Avanza, via nuova sulla parete sud; 350 mt; ED inf.; un tratto di A2 con uso di cliff (nome della via: ''Not normal'').
(Peralba) quota 2367, via De Infanti-Pachner-Pachner; 250 mt, D+.
(*Hoggar*, Sahara algerino):
Tezouiag sud: via ''Aujourd' oui comme hier''; 300 mt, TD sup..
Tezouiag sud: via ''Les Garcons du Plat Pays''; 300 mt. 6a.
Tezouiag sud: via ''Les pierres du silcence''; 300 mt, ED-, 6b.
Tezouiag sud: via ''Edlinger 81''; 200 mt, ED-, 6b.
Daouda, due vie con difficoltà fino a 6b, delle quali una nuova.

1991

(Peralba) Creta Cacciatori, pilastro sud, via ''Carnia adventures''; 7° +.
(Marmolada) Punta Penìa, parete sud, via ''Ombrello da sole''; 7° +.
(Marmolada) Rocca, parete sud, via Vinatzer e uscita Stenico-Gross; 6° +.
(Marmolada) d'Ombretta, Dorso dell'elefante, parete sud; via ''Africa's time''; difficoltà di 7° + e A3.

1983

(Monfalconi) Campanile di Val Montanaia, via classica.
(Jof-Fuart) Cima di Riobianco, Pan di Zucchero, via Bulfon-Perissutti.
(Brentoni) Monte Brentoni, diedro De Infanti; 4°, 5°, 6°-.
(Civetta) Torre Venezia, via Tissi alla parete; fino al 6°-.
(Cavallo di Pontebba) Crete di Pricot; via Mirta con variante Lomasti; 5°+.
(Peralba) Torre S.A.F., via De Infanti; 5°-, qualche mt di 5°+.
(Peralba) Cima della Miniera, via De Infanti-Ursella; 5° e 5°+.
(Monte Bianco) Aiguille Noire de Peuterey, Cresta sud; 1.100 mt, fino al 5°+.
(Monte Bianco) Piramide de Tacul, via Ottoz; 300 mt, fino al 4°+.
(Monte Bianco) Chapelle de la Gliere (Aiguilles Rouges), spigolo ovest.
(Civetta) Torre di Valgrande, via Carlesso-Menti; 400 mt, 6° e A°.
(Peralba) Secondo Campanile delle Genziane, via nuova sulla parete sud; 400 mt, fino al 6°-.
(Peralba) Cima della Miniera, via "Didone" alla parete sud; 450 mt, 5°+.
(Grauzaria) Sfinge; parte bassa, via Gilberti, parte alta via Feruglio-Berti; 600 mt, da 3° a 5°-.
(Cogliàns) Pal Piccolo, via della rampa.
(Cavallo di Pontebba) via "Guerrino Di Marco"; 400 mt, 5°.
(Monfalconi di Montanaia) Pala Grande, via nuova alla parete est; 4° e 5°+.
(Creta di Timau) Monte Avostanis, fessura De Rovere-Bianchi; 130 mt, 6°-.
(Nuvolau) Cinque Torri, fessura Dimai; 200 mt, 5°+.
(Creta di Timau) via dei tetti sulla parete sud; 150 mt, 6°-.

1984

Finale Ligure: 10 salite nelle zone Rocca di Perti, Monte Cucco, Rocca di Corno, con difficoltà fino al 7°-.
(Creta di Timau) Pal Piccolo, via della rampa alla parete sud; 5°-.
(Jof-Fuart) Cima Piccola della Scala, via Piemontese-Ive;
(Jof-Fuart) Ago di Villaco, via Piussi; 200 mt, 5°+.
(Peralba) Creta Cacciatori, quota 2367, via De Infanti-Xidias; 300 mt, 4°, 5°, 5°+.
(Travnik, Alpi Giulie) Via Aschenebrenner alla parete N.N.W.; 800 mt, 6°-.
(Peralba) Cima della Miniera, via Mazzilis-De Crignis, 4° e 5° sostenuto.
(Bosconero) Rocchetta Alta, via Navasa; 750 mt, 6°-, 6°.
(Brenta) Campanil Basso, via Graffer; 5° e 5°+.

1985

Finale Ligure: 11 salite nelle zone di Montesordo, Bric di Pianarella, Monte Cucco, Rocca di Perti; difficoltà fino al 6b (7°-).
(Grauzaria) Sfinge, via del Naso (De Infanti-Solero); 500 mt, TD sup, I pass, A°.
(Jof-Fuart) Cima Piccola della Scala, via Bulfoni D'Eredità.
(Civetta) Castello della Busazza, via Messner-Holzner; 750 mt, TD sup.
(Conturines) Sass d'la Crusc, via Messner al Gran Muro; TD sup.
(Conturines) Sass d'la Crusc, via Messner al Pilastro di Mezzo; 500 mt, ED.
(Moiazza) Cresta della Masenade, via Decima.
(Cresta Carnica orientale) Creta di Aip, via Mazzilis-Morassi; 500 mt, TD sup.
(Chianevate) Pilastro de la Plote, via Mazzilis-Moro; 700 mt, TD.
(Fanis) Cima Scotoni, via dei Fachiri; 500 mt, ED inf..
(Creta di Collina) gran diedro della parete sud; 300 mt, TD sup..

1986

Finale Ligure: 5 salite nelle zone di Monte Cucco e Montesordo; diff. fino a 6c.
(Grauzaria) Torre Ivano, via De Rovere-Cucchiaro; 5°, 2 pass. 5°+.
(Pal Piccolo) via nuova sulla "Scogliera"; 180 mt, TD sup., passi di 6°.
(Conturines) Sass Dles Nu, direttissima da sud; D sup.
(Tofana) Pilastro, via Costantini-Apollonio;

(Peralba) Chiadenis, nuova via sulla parete N-W; 200 mt, 4° +.
(Peralba) Creta Cacciatori, diretta dei triestini.
(Jof-Fuart) Cima piccola della Scala, via Bulfoni-D'Eredità.
(Jof-Fuart) Pan di Zucchero, via Bulfon-Perissutti.
(Tofane) via Pompanin-Alverà al primo spigolo sud di Rozes.
(Nuvolau) Cinque Torri, via Miryam alla parete sud della Torre Grande.
(Cavallo di Pontebba), Crete di Pricot, via "Mario Pesamosca".
(Grauzaria) Torre Ivano, via De Rovere-Cucchiaro alla parete nord est, prima ripetizione; 5° con un tratto di 6°.
(Civetta) Punta Agordo, via Da Roit.
(Civetta) Punta Agordo, via dei Mestrini.
(Jof-Fuart) Torre della Madre dei Camosci, via Deye-Peters; 5° + e A°.
(Peralba) Pic Chiadenis, via dei Tedeschi alla parete nord.
(Grauzaria) Medace, via Perotti-Soravito alla est; 180 mt, 5° +.
(Grauzaria) Torre Nuviernulis, camino Feruglio e fessura Bernardis.
(Grauzaria) Sfinge, via Gilberti-Soravito.
(Monfalconi) Campanile di V. Montanaia, con variante d'attaccata per la Cetin.

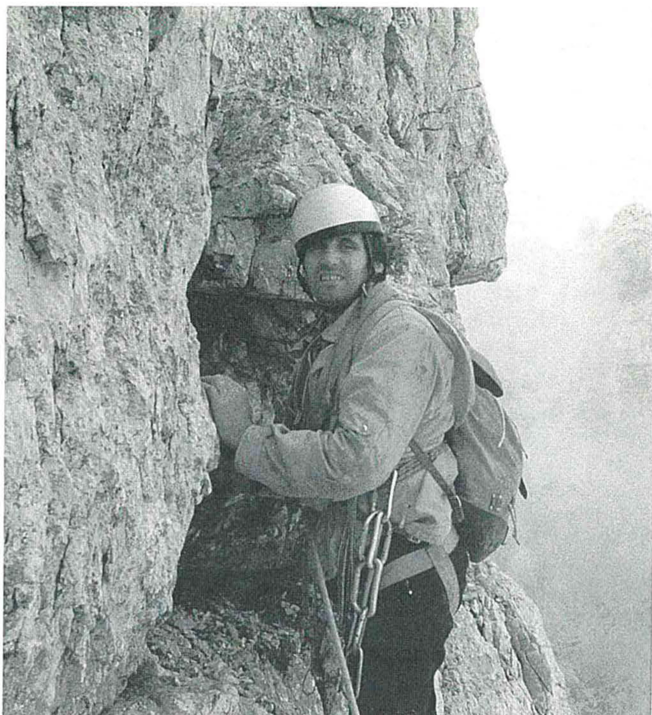
1981

(Sella) Ciavazes, via Micheluzzi-Castiglioni; 5° + e 6°-.
(Jof-Fuart) Cima delle Cenge, direttissima (riga nera).
(Fanis) Cima del Lago, diedro Dall'Oglio.
(Sernio) per parete nord-NW, via Feruglio-Piccolo; 400 mt, 5°.
(Jof-Fuart) Cima del Vallone, spigolo Krobath; 600 mt, 4° sostenuto e 5°.
(Pale) Sass d'Ortiga, via dello spigolo; dal 4° al 5°.
(Pale) Dente del Rifugio, via Franceschini; dal 4° al 5°.
(Pirenei, Spagna; Pic du midi d'Ossau); Pointe Jean Santé, versante S.W..
(Pirenei, Spagna; "Voie de surplombs") 300 mt, 5° +.
(Pirenei, Spagna; "Flip-Matinal") 350 mt, 6°-.
(Pirenei, Spagna; Gruppo dei Mallos de Riglos) versante S.E..
(Pirenei, Spagna; "Voie de los Cachorros") 200 mt, 4°.
(Pirenei, Spagna; "Voie Gripe") 200 mt, 4° e 5°.
(Pirenei, Spagna; "Voje Panj-Hause) al versante sud del Mallo Pison; 4° + e 5°.
(Jof-Fuart) Cima di Riobianco, spigolo Krobath.

1982

(Grauzaria) Campanile Cantoni, via nuova allo spigolo S.S.W., in invernale; 250 mt, con passi di 4° +.
(Calanques di Marsiglia) Falaise du Renard, voie des Baudriers e diedre du Renard; alla Grand Chandelle, via della Grande Arete; a En Vau, Voie diagonale.
(Peralba) Chiadenis, via Perotti-Bernardis alla nord ovest.
(Montasio) Cimone, direttissima Gervasutti alla parete sud; 4° +.
(Montasio) Montasio, via diretta Kugy alla sud-ovest; da 4° a 5°-.
(Fanis) Torre di Fanis, via Dibona.
(Razor, Alpi Giulie) Prisojnik, pilastro del diavolo; 450 mt, da 4° a 5°-.
(Grauzaria) Cima dei giai, camino Feruglio-Piccolo, parete Nord; 4° e 5°-.
(Pale) Cima Canali, fessura Buhl; 450 mt, 5° e 5° +.
(Badile) Pizzo Badile per lo spigolo nord; 850 mt, fino al 4° +.
(Pale settentrionali) Agnér, spigolo nord via Gilberti-Soravito; 1.600 mt, difficoltà di 4°, 5°, 6°.
(Jof-Fuart) Cima de lis Codis, via Agnolin-Carratù; 500 mt, 3°, 4° e 5°.
(Jof-Fuart) Cima di Riofreddo, via Comici alla parete nord; 550 mt, 4°, 5°, 5° +.
(Jof-Fuart) Pinnacolo della Vallone, via Piussi; 400 mt, 5° e 5° +.
(Pomagagnon) Punta Fiames, spigolo Jori con Variante Castiglioni; fino al 5°.
(Sernio) Torre Ivano, via Bizzarro con variante d'uscita; fino al 5°.

# *DINO BROLLO*



In una fredda giornata di primavera, sul ghiacciaio di una delle più belle e selvagge montagne delle Alpi Centrali, Dino Brollo ci ha lasciati.

Un turbine di sentimenti ci ha a lungo prostrati, poi ci siamo di nuovo riuniti, abbiamo parlato, ci siamo confrontati stemperando, con l'aiuto del tempo e della montagna, il segno profondo che l'evento aveva impresso in ognuno.

Oggi con più serenità vorremmo ricordare Dino, il suo viso sorridente incorniciato dai capelli neri perennemente arruffati, mentre con alcune divertenti battute dissimula la sua disponibilità nei nostri confronti oppure racconta con spontanea ironia un brano della sua vita.

Pur essendo nato a Gemona del Friuli, una cittadina della fascia pedemontana, aveva vissuto un'infanzia da montanaro, praticando il duro lavoro di pastore nelle malghe della zona, in anni in cui la miseria non era ancora uno spettro così lontano. Eppure da quell'esperienza giovanile maturò un uomo molto legato alla montagna. Dalle prime uscite con la ''Vespa'' sulle Alpi Giulie, dove apprese da sè i rudimenti dell'alpinismo, conobbe in seguito la generosa roccia delle Dolomiti e poi gli ambienti glaciali delle Alpi Occidentali. Fu uno tra i primi a porre la propria esperienza a servizio del soccorso alpino della zona, compito che continuava a svolgere con impegno.

Forse l'elenco della sua attività alpinistica non è eclatante, molto più importante è invece stato l'apporto di idee nuove nel locale ambiente alpinistico e il coinvolgimento di molti giovani nelle ''cose di montagna''. Ha saputo dimostrare nell'ambito gemonese come certe imprese non fossero solo appannaggio di pochi eletti: la salita della via di Comici alla Cima Grande di Lavaredo e il diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza, affrontati da quarantacinquenne con lo stesso impeto del suo compagno di cordata che contava la metà dei suoi anni, stanno a dimostrarlo.

Ultimamente lo scantinato di casa sua era diventato un luogo d'incontro dove si progettavano viaggi di ogni tipo e si preparavano i bagagli per le spedizioni alle

montagne extraeuropee. Oramai la sua voglia di nuovi orizzonti aveva contagiato tutti, permettendo l'aggregazione di un gruppo di alpinisti che si erano prefissati il raggiungimento di una meta molto ambiziosa: la sincera amicizia.

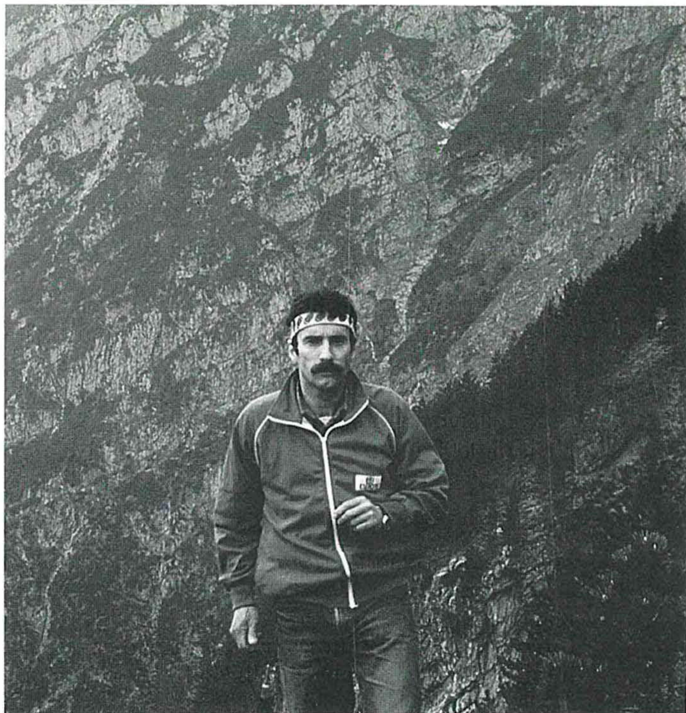
Mandi Dino.

*Gli amici di cordata*

*Riportiamo di seguito, l'elenco delle principali scalate effettuate da Dino; ricordiamo che le effettuò in gran parte quando aveva già compiuto i quarant'anni e che aveva cominciato ad arrampicare in anni in cui chi faceva il quinto grado era considerato un'eccezione:*

- *Deye-Peters alla Madre dei Camosci (Alpi Giulie).*
- *Comici allo Jalovec.*
- *Tissi alla Torre Venezia.*
- *Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana.*
- *Cassin alla Piccolissima di Lavaredo.*
- *Lacedelli alla Cima Scotoni.*
- *Comici alla parete nord della Grande di Lavaredo.*
- *Gilberti-Soravito all'Agnèr.*
- *Steger al Catinaccio.*
- *Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza.*
- *Piussi al Pinnacolo di Cima Vallone.*
- *Aschenbrenner al Travnik.*
- *Spigolo Nord della Sfinge (Grauzaria), integrale.*
- *Bulfoni alla torre di Nuviernulis (Grauzaria).*

# *FLAVIO ALFARÉ*



Camminando sulla neve o andando verso l'attacco di una via, nei momenti in cui possiamo stare soli con noi stessi oppure quando ci si trova per discutere e programmare le prossime ascensioni, ricordando le avventure vissute in montagna o guardando le foto o diapositive delle salite capita spesso una sensazione di vuoto dovendo constatare con grande amarezza che un amico sincero e generoso, dopo averci comunicato in tante salite la sua carica di vita e di voglia di nuove ascensioni, non sarà mai più assieme a noi.

E quello che più rattrista è che questa mancanza è dovuta a un banale incidente successo in ambiente dove Flavio si sentiva praticamente come a casa sua, nella palestra che tante volte lo aveva visto salire le sue più o meno difficili e tra quegli amici con cui aveva cominciato a vivere quelle avventure alle quali avrebbe dedicato poi gran parte del suo tempo libero.

L'amore per la vita vissuta a stretto contatto con gli aspetti più vivi e intensi della natura lo avevano riportato alla sua professione di navigatore e proprio dopo uno dei suoi viaggi in mare volle rivivere la gioia di una salita su roccia, conclusasi lasciando tutti increduli e attoniti.

In noi ha lasciato un enorme vuoto e il ricordo incancellabile di una persona capace di comunicare la sua allegria, la sua voglia di nuove avventure e la sua grinta eccezionale.

# CANAL DEL FERRO E VAL CANALE. PROBLEMI ATTUALI

## Proposte di mitigazione degli impatti ambientali provocate dalle grandi opere pubbliche e proposte di completamento delle loro funzioni

RICCARDO QUERINI

### 1. PREMESSA

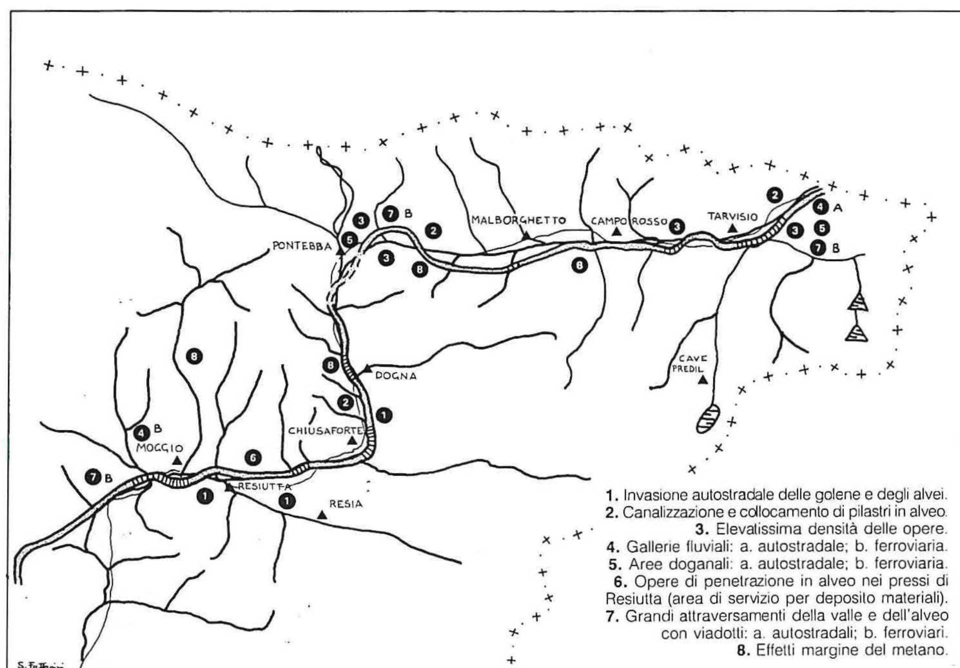
Un ramo dell'antica via Julia Augusta, muovendo da Aquileia - secondo l'Itinerario Antonino - penetrava nell'aspra valle del t. Fella, superava il passo di Camporosso scendeva nella valle del t. Slizza; oltrepassava il passo di Coccau e scendendo nella valle del f. Drava e quindi nell'antico Norico, ricco di ferro e di altri preziosi giacimenti minerari, raggiungeva Virinum (oggi, Maria-Saal presso Klagenfurt). Ma forse in età protostorica e preistorica, come scrive Guichonnet perfezionando ulteriormente le sue informazioni, specialmente dopo l'ultimo periodo glaciale, l'uomo neolitico attraversò le Alpi e sviluppò relazioni transalpine e, in tal modo, offrì, più tardi, a Roma di percorrere facilmente degli itinerari di sperimentata utilità[12] [23] [35].

Lungo questa direttrice, in seguito, sono stati sviluppati successivi importanti assi transalpini anche nelle nostre Alpi Giulie e Carniche e, tra questi, quelli delle grandi opere pubbliche più recenti[19].

In queste nostre pagine esamineremo le conseguenze determinate, nei bacini del t. Fella e del t. Slizza, da un gruppo di grandi opere pubbliche di recentissima costruzione o ancora in fase di ultimazione.

Questi settori delle nostre Alpi Carniche e Giulie sono molto complessi per posizione geografica e per tutti i loro caratteri fisici e biologici[2, 6, 7, 17], perciò sono caratterizzati da vari sistemi ecologici, da numerose varietà di paesaggi; inoltre sono sede di numerose risorse naturali (economiche e non economiche) e dimora di genti di varie etnie. Possiedono situazioni pedologiche e vegetazionali quasi prossime ai limiti naturali della loro stabilità dinamica dai quali, perciò, si sviluppano situazioni idrografiche dotate di straordinarietà e pericolosità e, quindi, di forte torrenzialità; sono anche ben note le elevate valangosità, i temibili trasporti di massa e le correnti torrentizie iperconcentrate di materiali solidi.

Le grandi opere pubbliche sono necessarie per il progresso civile dei popoli[14] ma non fino a quando non saranno seriamente applicati, in via preliminare, i principi dell'analisi ecologica[3] rivolta soprattutto alla conservazione dei meccanismi spontanei di autoregolazione, poi di quelli dello sviluppo sostenibile e infine quelli dell'obbligo sociale di provvedere alla diffusione capillare dei benefici delle nuove opere pubbliche, mediante la realizzazione contemporanea di opere con quelle complementari (economiche, sociali e culturali), nelle aree alpine attraversate, nonché di quelli indispensabili per l'approfondimento scientifico delle conoscenze sugli ambienti impegnati dalle opere con l'istituzione di un sistema di rilevamento permanente (stazioni climatologiche, idrologiche e biologiche). Solo in questo modo sarà possibile provvedere alla riprogettazione delle opere imperfette, al riassetto degli ambienti sconvolti ed alla manutenzione corrente programmata di tutte le opere.




**Canal del Ferro e Val Canale. Carta degli impatti ambientali.**

## 2. CONSIDERAZIONI SULLE GRANDI OPERE PUBBLICHE DEL SECOLO SCORSO

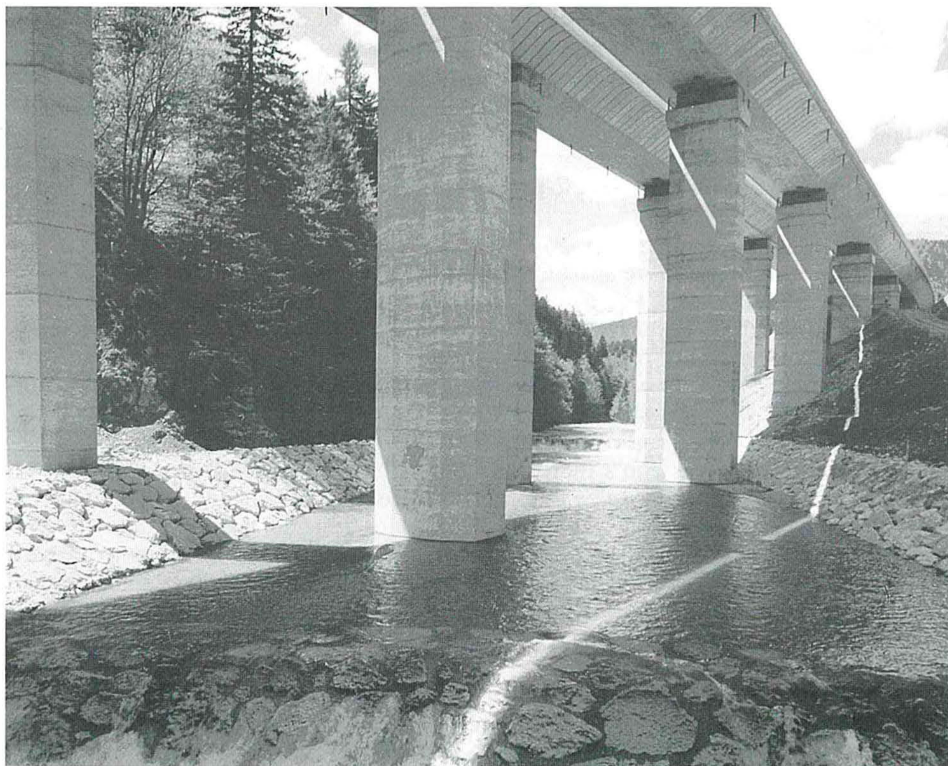
Le grandi opere pubbliche del passato, soprattutto quelle tuttora impiegate per le comunicazioni ed i trasporti (ferrovia Udine-Tarvisio-Vienna; Strada SS 13 Pontebbana), che furono costruite tra la fine del secolo scorso e la prima metà di quello attuale[8], fin dalla progettazione e dai primi anni della loro realizzazione, rivelarono elevati coefficienti di coerenza ambientale ed altresì la validità tecnica richiesta dai mezzi di trasporto e dalle funzioni di collegamento veloce. Esse furono convalidate, in modo vantaggioso, da lunghi anni di utile esercizio.

In quelle lontane epoche, che furono caratterizzate da buoni ma incompleti livelli di conoscenza scientifica e tecnica, specialmente le ferrovie furono progettate con grande prudenza e furono realizzate con tecniche quasi artigianali, perciò si inserirono nell'aspro e difficile ambiente alpino carnico e giuliano dopo un'attenta stima degli aspetti morfologici, geologici, idrologici ed idrografici locali. I materiali da costruzione, in gran parte, pietrame e legname, furono tratti da luoghi prossimi a quelli d'impiego, lavorati in cava o in foresta oppure nei piccoli cantieri organizzati lungo le direttrici di massimo impiego. Naturalmente le integrazioni con altri materiali da costruzione (o di armamento) estranei all'ambiente (per esempio, calcestruzzi cementizi, cementi armati e ferro) non mancarono ma, nè l'approntamento delle strutture e neppure il loro coordinamento funzionale determinarono sull'ambiente un peso grave. Per esempio, di alterazione della stabilità dei versanti, di modificazione dei regimi dei corsi d'acqua, di degradazione estetica e di disturbo della vita biologi-

ca. Potremmo quasi con certezza affermare, specialmente con riferimento alla ferrovia, che l'uomo diede alle sue opere la forza per resistere ai forti e düri eventi naturali alpini ma volle anche infondere ad esse gli aspetti estetici (forme, colori, volumi, ubicazioni e figure) prossimi a quelli che caratterizzano le Alpi attraversate. Pur le occupazioni permanenti dei terreni (ed i diversi tipi delle loro nuove destinazioni) non determinarono gravi ostacoli alla vita economica e sociale degli agricoltori e dei selvicoltori e, infine, furono molto grandi i benefici tratti dalle comunità locali, un tempo pressochè isolate.

Le nuove grandi opere pubbliche (autostrada Alpe-Adria, A 23, superstrada SS 13 Pontebbana con varianti fuori dalla vecchia sede; ferrovia Udine-Tarvisio con raddoppio dei binari fuori dalla vecchia sede; viadotti giganteschi per l'una e l'altra opera nonchè grandi piazzali di sosta e sdoganamento che, per l'autostrada, ha determinato la costruzione di un'imponente galleria fluviale sul t. Slizza; selve di grandi elettrodotti, possenti metanodotti; pericolose canalizzazioni dei corsi d'acqua), dagli anni '70 in poi, in queste nostre valli, hanno saturato ogni spazio di fondovalle del Fella e dello Slizza e ne hanno modificato la fisionomia, talvolta causando gravi alterazioni ai regimi idraulici dei corsi d'acqua, all'idrologia dei bacini, ai paesaggi ed alle economie locali.

**Rettificazione, canalizzazione, correzione con soglie affioranti e impostazione del viadotto autostradale su numerosi pilastri ubicati nell'alveo, ora più ridotto di larghezza** (Foto Di Bernardo).



## 3. GLI STRESS AMBIENTALI

In particolare, i corsi d'acqua hanno subito, nel corso dei lavori, numerosi episodi temporanei di deviazione, intorbidimento, sottrazione di parti importanti dei materassi alluvionali degli alvei, delle golene, varie forme di danno e distruzione delle boscaglie di ripa, micidiali asciutte temporanee, anomali sedimentazioni; ma, in via permanente, hanno dovuto subire in numerosi tronchi idraulici, la gravissima riduzione delle sezioni trasversali (Resiutta, Chiusaforte, Pontebba, Tarvisio) e, in altri casi, la soppressione permanente delle golene e delle aree di inondazione, il *grave* turbamento idraulico delle aree di confluenza (Fella-Resia, Fella-Raccolana, Fella-Pontebbana, ecc.), la dannosa canalizzazione e le preoccupanti rettificazioni (Fella: dal ponte Peraria oltre Roveredo, Slizza: dal rio Canal al confine di stato; ecc.), la inopportuna deviazione della corrente a causa dei grandiosi pilastri ubicati negli alvei, ecc.

L'insieme molto numeroso di questi episodi di alterazione idrografica ha determinato l'incremento del grado di torrenzialità, già grave, fra l'altro, poichè fu turbato da vari episodi di disboscamento resi necessari dalla posa dei metanodotti. Queste alterazioni, poi, si sono ripercosse sulla biologia delle biocenosi acquatiche e di ripa. Infatti, i deflussi superficiali, ipodermici e profondi dei versanti, a causa dell'ubicazione dei cantieri, della costruzione di numerose strade di servizio, di vaste impermeabilizzazioni, drenaggi e canalizzazioni, abbattimento di aree boscate e distruzione di quelle prative hanno disturbato i processi naturali di convogliamento dei nutrienti nel reticolo idrografico che, anche per queste ragioni, risulterà impoverito.

Questi episodi, specialmente nelle *aree di grande concentrazione della viabilità ordinaria, autostradale e ferroviaria*, hanno profondamente alterato il paesaggio (a Moggio, a Chiusaforte, a Dogna, a Pontebba, a Camporosso, a Tarvisio): le linee e le quinte dei monti sono state spezzate; l'integrità dei versanti è stata tagliata, l'unità delle foreste è stata rotta su più aree, la visione dei piccoli centri talvolta è stata gravemente sconvolta.

La febbrile successione di queste grandi opere, l'impiego di una progettazione rapida (e talvolta di carattere speditivo adatta per la realizzazione delle opere sussidiarie), l'elevata velocità di esecuzione con l'impiego delle grandi macchine, il gigantismo delle strutture, l'impostazione di cantieri di grandi dimensioni, *l'occupazione di aree soggette a rischio* (erosione, frana, valanga, inondazione), come pure lo scarso coordinamento spaziale e temporale hanno causato vari episodi di alterazione ambientale (fig. 1) a Moggio, a Resiutta, a Pontebba, a Tarvisio-Boscoverde e Coccau.

Poi, in alcune aree geografiche dotate, di naturale importanza strategica, l'elevata densità delle opere, che s'incrociano ripetutamente su piani verticali, obliqui ed orizzontali con la compresenza di importanti corsi d'acqua, nonchè la desertificazione di alcune aree provocate dai lavori o dall'ubicazione dei grandi cantieri, *hanno creato fattori permanenti di modificazione e di grave degradazione*. Ne sono derivati danni ai deflussi del t. Fella a Pontebba nei tronchi idraulici colpiti (ed anche in quelli che si succedono a valle con erosioni e depositi fluviali di carattere patologico) e del t. Slizza a Tarvisio, specialmente nel tronco interessato dalla galleria fluviale, al confine di stato.

Fenomeni vari di patologia idraulica od idrografica di instabilità dei versanti, di disturbo della vita delle faune selvatiche terrestri ed acquatiche, di ampliamento dell'*effetto di margine* nelle foreste resecate sui loro confini oppure malaugurata-



**T. Fella (a Pontebba): nodo di infrastrutture estremamente denso. Il nodo è reso ancor più complesso dalla ferrovia** (Foto R. Querini).

mente attraversate nel loro corpo, di sottrazione di parti cospicue, ancorchè piccole ma preziosissime, delle aziende agricole locali sono presenti in molti luoghi.

Ora, non essendo state acquisite, in questo secondo dopoguerra, nuove conoscenze scientifiche sugli ambienti attraversati, le grandi opere già ricordate sono state realizzate soprattutto con il massimo affidamento sulle moderne elevate capacità tecniche e tecnologiche dei procedimenti costruttivi e delle loro rapide capacità di azione sia ordinaria che straordinaria.

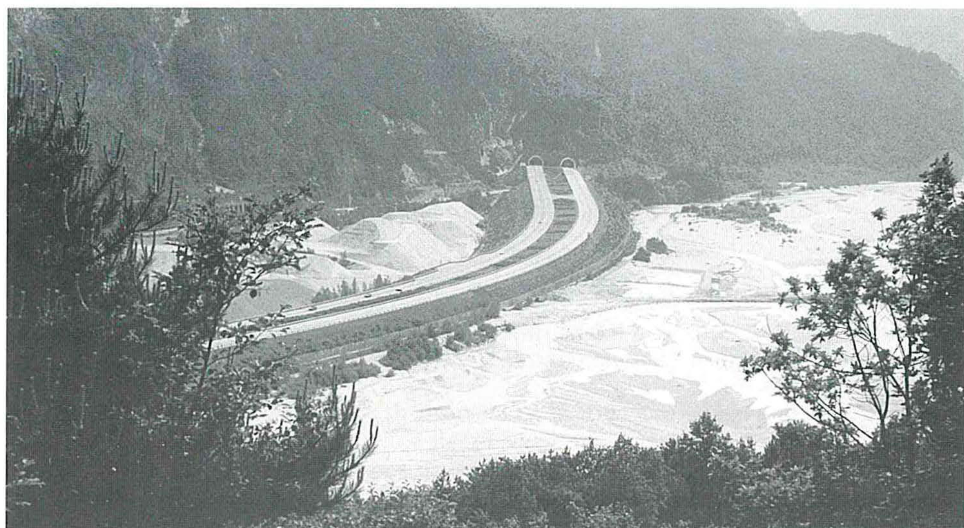
Sono stati impiegati cantieri super dotati ed autosufficienti nei riguardi dei consumi di energia, di confezionamento di alcune strutture edili, di collegamento diretto con i centri di decisione delle imprese, di impiego delle grandi macchine per ogni tipo di lavoro, e questi hanno ricevuto una dotazione di strade di servizio di ogni dimensione per il trasporto di grandi strutture pre-fabbricate sui luoghi di impiego. Le strade di servizio sono state realizzate, talvolta senza progetto, su versanti di scarsa stabilità e di elevata erodibilità, anche a causa della subìta deforestazione, e purtroppo i danni sono visibili da molti punti di osservazione e così appaiono alla vista anche le discariche (Moggio: per la costruzione della nuova ferrovia) e le aree desertificate dai lavori (Pontebba).

## 3.1 Obbligo di diffusione dei benefici nelle aree attraversate

I processi di arricchimento strutturale e infrastrutturale del Canale del Ferro e della Val Canale hanno il fine di corrispondere alle nuove esigenze di politica econo-

mica nazionale ed internazionale. Sono state così soddisfatte le esigenze dei nuovi mezzi di comunicazione, trasporto, di scambi commerciali e turistici. Ne ha tratto vantaggio tutto il nostro Paese, la nostra regione e, in parte anche le aree attraversate. È tuttavia necessario applicare i moderni orientamenti della politica del territorio e, con una seria analisi (ambientale, economica e sociale) valutare i reali problemi delle nostre aree alpine attraversate dalle grandi opere affinchè, con urgenza, si provveda alla loro soluzione con la realizzazione di opere complementari (infrastrutture economiche, sociali e culturali).

Con le opere complementari si darà applicazione al principio della diffusione dei benefici, ma prima ancora della loro realizzazione si dovrà provvedere al risanamento dell'area da ogni danno fisico e biologico subito e quindi alla rapida ricostruzione degli equilibri ecologici alterati[30, 38/1].



**Resiutta: sottrazione di aree fluviali causate dall'autostrada** (Foto Spinato).

## 4. LE OPERE DI MITIGAZIONE

In ogni modo, se consideriamo che le grandi varianti della SS 13 Pontebbana, i metanodotti e gli elettrodotti sono già in pieno esercizio, mentre solo la nuova ferrovia avrà tempi più lunghi per il suo completamento, fin d'ora, sentiamo la necessità di proporre l'attuazione di opere di miglioramento generale delle opere per ricondurle con armonia nell'ambiente. Sarà necessario, per esempio, eseguire una seria analisi ambientale redigendo un atlante tematico delle componenti fisiche, biologiche e culturali, nonchè dei loro processi dinamici (Oneto 1987), secondo i principi naturalistici di Mc Harg (1989) e, poi, impostando alcune matrici dei principali elementi dell'ambiente che hanno subito i maggiori stress a causa delle opere realizzate o per effetto dei sistemi costruttivi adottati oppure dell'ubicazione irrazionale dei cantieri di lavoro, provvedere, ora, all'elaborazione del progetto di mitigazione degli impatti più dannosi.

Con l'applicazione di questo metodo potranno essere posti in evidenza vari pro-

blemi di carattere tecnico e di carattere culturale e quindi anche di carattere estetico. Essi potranno richiedere l'adozione di vari tipi di soluzione, per esempio:

1) L'occultamento delle strutture di calcestruzzo o di cemento armato mediante il loro mascheramento con le vegetazioni autoctone previo miglioramento dei suoli ed anche con un arricchimento di flore ornamentali da coltivare in terra (arboree ed arbustive) o in vaso (erbacee ed arbustive) oppure costituendo tappeti erbosi sui terreni che sono stati decorticati fino alla roccia madre a causa dei lavori.

2) La revisione, in base ai principio della rinaturalizzazione, delle sistemazioni idrauliche di tutti i corsi d'acqua disturbati dalle varie opere costruite (Querini 1991).

3) L'eliminazione (o il mascheramento unito però alla razionale risistemazione) di tutti i depositi dei materiali di scavo eccedenti gli impieghi e trasportati a rifiuto nelle aree di pertinenza idraulica (o abbandonati sui versanti).

4) La demolizione delle opere provvisorie, il consolidamento dei sedimi di cava, di cantiere, ecc. e la loro riforestazione oppure sentite le autorità comunali, comunitarie e regionali, il loro adattamento per la soddisfazione delle esigenze locali.

5) Il risanamento dei suoli compattati dal movimento delle macchine o dagli enormi carichi depositati oppure, avvelenati dallo spargimento, anche se solo casuale, di miscele cementizie, di carburanti, di lubrificanti, di bitumi o di altre varie sostanze chimiche nocive (additivi, impermeabilizzanti, consolidanti, ritardanti, fluidificanti, incollanti, ecc.).

6) Gli inerbimenti, i cespugliamenti ed i rimboschimenti di tutte le aree rese artificialmente nude con l'applicazione di razionali metodi di preparazione del terreno su quelli in pendio nonchè di criteri ecologici.

7) La restituzione dei caratteri di naturalità e di vivibilità ai corsi d'acqua impegnati dai lavori, dai depositi, dagli scarichi fognali dei cantieri, dalla perdita di sostanze chimiche ed applicazione di provvedimenti di ripopolamento previe intese con l'Ente Provinciale di Tutela Pesca.

8) Il completamento dell'autostrada con strutture antirumore, con aree di sosta dotate di ogni servizio e schermate verso l'esterno con quinte di vegetazione forestale o arbustiva, con funzioni non solo protettive ma ornamentali.

9) La consegna alle pubbliche amministrazioni (regionali, comunitarie e comunali) dei documenti tecnici contenenti i dati essenziali (geologici, geotecnici, pedologici, climatologici, vegetazionali, floristici, idrologici, idraulici, faunistici, ecc.) rilevati nel corso dei lavori per consentire, dopo un loro prudente controllo ed elaborazione, la costituzione di una banca dati di facile e rapida consultazione.

10) La ricognizione continua dell'efficienza fisica e funzionale delle opere realizzate specialmente durante i nuovi probabili eventi naturali avversi (nubifragi, piene torrentizie, bufere di neve, valanghe, ecc.) al fine di un serio controllo critico di validità e quindi di eventuale esecuzione di completamenti urgenti delle opere.

### 4.1 La rinaturalizzazione dei corsi d'acqua

In particolare, per l'attuazione dei punti 6, 7 e 10 dovranno essere eseguiti, non in modo generico, ma con riferimento all'*habitat* locale attraversato dalle opere, i seguenti controlli e, se necessario, riprogettazioni:

a) la *riprogettazione*:

1) sostituzione delle briglie chiuse con altre di tipo aperto o con soglie sfioranti;

2) rampe di massi naturali ciclopici (per ridurre le pendenze a valori favorevoli al movimento dei pesci);



**Malborghetto: il metanodotto a Valbruna. È una strada nella foresta di abete che subisce un notevole effetto margine. I corpi forestali residui subiscono una crisi per l'improvvisa alterazione delle condizioni ambientali (choc provocato dall'improvviso incremento dell'insolazione e luminosità e dal vento)** (Foto R. Querini).

3) rami idrografici sub-paralleli a quelli principali sistemati, con caratteri di naturalità;

4) arginature elastiche dotate di vegetazione per ricostituire quelle originali di ripa;

b) *il controllo degli effetti determinati dalle opere sulla vita delle popolazioni terrestri e acquatiche*:

1) sullo sviluppo delle vegetazioni sulle rive, sulle aree di svincolo e sulle aree di sosta;

2) sull'riacquisto dell'idoneità dell'*habitat* acquatico modificato dai lavori allo sviluppo delle sue biocenosi mediante:

2.1) analisi dei nuovi regimi delle portate, delle velocità e del regime termico delle acque;

2.2) analisi chimica delle acque in diverse condizioni di portata;

2.3) analisi delle popolazioni di macroinvertebrati bentonici ed eventualmente di quelle ittiche.

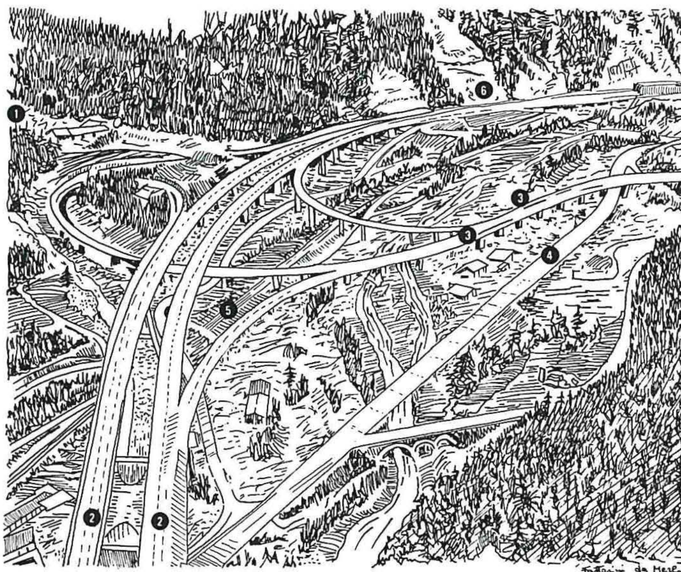
Questi controlli avranno il fine, poi, di impostare il progetto di mitigazione per rimuovere ogni causa avversa alla vita delle biocenosi terrestri e acquatiche.

La necessità di dover richiedere numerose opere di mitigazione e di dover purtroppo tollerare varie forme di degradazione ambientale (specialmente nei nodi di Moggio, Resiutta, Chiusaforte, Dogna, Pontebba, Tarvisio-Boscoverde e Coccau), ci rivela che il gruppo delle grandi opere è stato realizzato senza una *programmazione territoriale* basata su criteri ambientali, cioè senza una conoscenza degli ecosiste-

mi (acque correnti, foreste alpine, praterie naturali e colturali alpine ed ecosistemi minori) e dei loro dinamismi. Ancor oggi, nonostante il vasto arricchimento infrastrutturale, il Canal del Ferro e la Val Canale sono privi di sistemi moderni di rilevamento di fenomeni meteo-idrologici ed idrografici, nonchè di ogni altro sistema di fenomeni biologici (indicatori, bioindicatori ed indici ambientali) che condizionano l'efficienza delle opere. Eppure, malauguratamente, sono già stati realizzati (Raccolana, Uque) e richiesti nuovi interventi pubblici: grandi opere di derivazione per fini idroelettrici dall'Enel (sul Fella) e piccole opere con i medesimi fini da privati (sullo Slizza). Ciò accade nonostante la precaria stabilità delle biocenosi acquatiche, resa più delicata dall'incremento della torrenzialità provocata dalle grandi opere e dal danno diretto causato dalla medesima alle biocenosi acquatiche. La Regione Toscana è ben più prudente(33).

Le opere di mitigazione e di riassetto devono stimolare la Regione Friuli-Venezia Giulia ad abbandonare i vecchi principi della pianificazione territoriale di carattere tecnico-ingegneristico che, pur avendo concorso a determinare lo sviluppo economico ed il progresso civile, hanno causato vari fatti negativi (perdita di ambienti pregiati, inquinamento delle falde, decadimento della qualità della vita per la mancata difesa dei beni liberi - aria, acqua, suolo, suoni naturali -, formazione di nodi infrastrutturali disorganici) ed alterazione di quelli naturali, che richiedono azioni pubbliche di riassetto, ed adottare quelli di carattere naturalistico (Mc Harg 1989 ed altri).

La nuova programmazione territoriale deve porre le proprie radici sulle conoscenze dell'ambiente, sul controllo, dei *beni liberi*, sull'assetto degli ambienti alterati, sulla conservazione delle aree sensibili e, quindi, sul riconoscimento della priorità del principio ecologico.



**Panoramica dello svincolo di Pontebba.**
1. Metanodotto
2. Autostrada Alpe Adria
3. Svincolo autostradale
4. Superstrada
5. Ferrovia Udine-Tarvisio
6. Ferrovia ad alta velocità

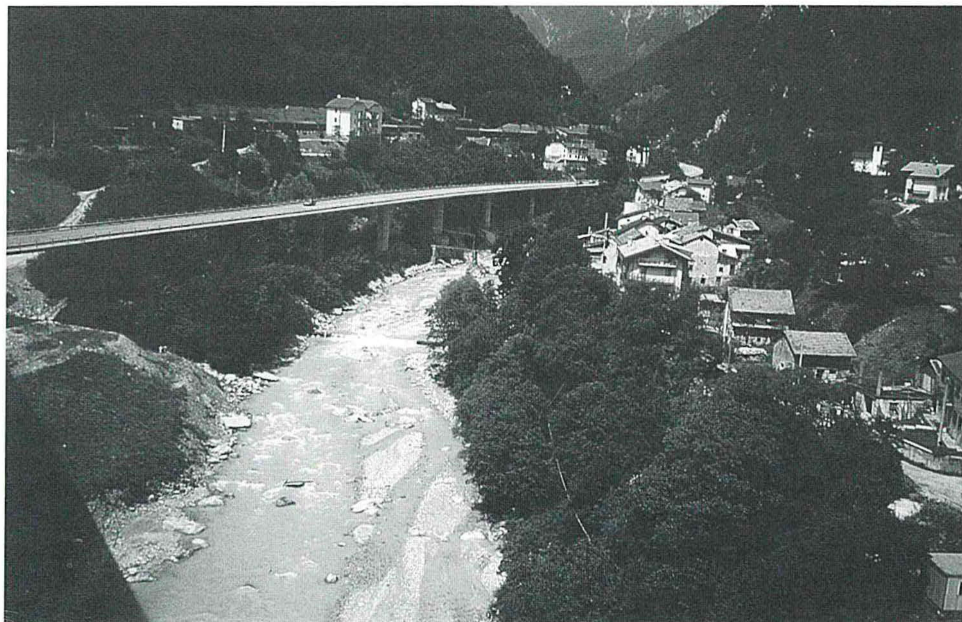
## 5. NECESSITÀ DI UNA "NUOVA" PROGRAMMAZIONE TERRITORIALE

Queste nostre richieste debbono essere riferite ai diversi tipi di ambienti attraversati dalle opere (1 - acque correnti: fiumi e torrenti; 2 - foreste alpine; 3 - praterie naturali e colturali alpine; 4 - ambienti minori alpini), e perciò debbono essere interpretate in chiave ecologica[18, 24, 27].

L'applicazione delle norme predette (e quindi l'esecuzione di opere di mitigazione degli impatti) potrà attenuare i *segni anomali* della trasformazione subìta dall'ambiente che, fino agli anni '70 possedeva una grande "naturalità". L'antico ambiente alpino di queste nostre valli alpine è quasi scomparso. Oggi, lo ricordiamo con nostalgia perchè allorquando penetravamo nel suo interno ci sentivamo avvolgere dalle voci delle sue acque torrentizie, dalla visione continua delle sue foreste e delle sue masse rocciose sempre vicine, aspre mai sconvolte. Ora, però dobbiamo riconoscere che la dura incisione dei segni della nostra cultura tecnologica è presente dovunque nei fondovalle ma è stata anche necessaria per soddisfare le inarrestabili necessità politiche, economiche, sociali e storiche di legare la nostra terra a quelle di oltre confine, e di corrispondere, nel migliore dei modi, con fini di solidarietà, alle esigenze nazionali.

I modi, i tempi ed i mezzi di questi impulsi verso le Alpi esterne sono stati realizzati senza la necessaria e preventiva acquisizione di nuove conoscenze, insomma con scarsa programmazione delle numerose opere e dei loro impatti. Nessuna realizzazione di reti organiche di strumenti di osservazione degli eventi meteorologici, idrologici ed idrografici, importantissimi per l'eliminazione delle incertezze di valutazio-

**Pontebba: autostrada ben impostata su alti pilastri fra le boscaglie di ripa e pietratagliata. Il turbamento provocato dai pilastri sulle piene non è rilevante pur potendo manifestarsi durante quelle eccezionali** (Foto R. Querini).



ne dei dimensionamenti delle opere (e quindi dei loro impatti), è stata eseguita.

Sentiamo che una parte degli antichi equilibri dinamici dei nostri ambienti è stata sostituita (nelle aree di sedime delle opere ed in quelle che ne raccolgono i riflessi) da un insieme di equilibri artificiali, in parte precari, perciò la dotazione di un moderno sistema di strumentazione scientifica, in rete, automatica e teletrasmittente ad un efficiente centro di elaborazione, è un'esigenza ineliminabile.

Infine, affinchè l'arricchimento determinato nelle nostre valli dalle grandi infrastrutture possa veramente rivelarsi, con urgenza, oltre allo studio di mitigazione degli impatti mediante le opere già descritte, però previo controllo della loro identificazione con procedimenti di sovrapposizione di tematismi cartografici (ambiente fisico e biologico; culturale; dei processi dinamici in atto e potenziali; unità ecologiche e loro sistemi) di check-list; di matrici (degli effetti, dei giudizi, ecc.)[3, 20, 21, 22], sarà sempre necessario eseguire un piano interdisciplinare, di miglioramento delle conoscenze scientifiche. Solo in questo modo sarà possibile acquisire gli indicatori fondamentali (fisici, biologici, territoriali, economici, sociali) ed altresì quelli specifici (topografici, geotecnici, idrografici, topoclimatologici, biotecnici, vegetazionali, ecc.) delle aree e dei corpi idrici interessate dalle opere, dai loro riflessi e dal loro esercizio.

Con le nuove informazioni sarà possibile procedere ad una nuova programmazione territoriale delle valli del Fella e dello Slizza su basi ambientali con l'indicazione delle opere integrative necessarie per la restaurazione e lo sviluppo delle economie locali, la conservazione delle tradizioni delle popolazioni insediate, nonchè la maggiore efficienza e sicurezza delle opere: ecco i fini degli interventi di minimizzazione degli impatti ambientali.

## BIBLIOGRAFIA


1) AA.VV., (1975-1977): *Le Alpi e l'Europa*, 5 vol., Laterza, Bari.
2) AA.VV., (1990): *Val Canale*, S.A.F., Udine.
3) BETTINI V., (1990): *L'analisi ambientale*, Clup, Milano.
4) BERTETTI C.A., (1990): *Le configurazioni informative*, in CIRIBINI C. (a cura di), *La normativa dell'impatto ambientale*, Alinea, Firenze, pp. 111-131.
5) BOSIO L., (1991): *La strada romana da Aquileia a Virinum*, in *Tarvis*, Società Filologica Friulana, Udine, pp. 3-40.
6) BUSCAINI G., (1974): *Alpi Giulie*, CAI-TCI, Milano.
7) CASTIGLIONI E., (1954): *Alpi Carniche*, CAI-TCI, Milano.
8) COLA G., (1991): *Grandi opere pubbliche in Val Canale*, in AA.VV., *Val Canale*, cit., pp. 241-252.
9) DE ROVERE A., DI GALLO M., (1988): *Alpi Carniche*, CAI-TCI, Milano.
10) FALQUI E., FRANCHINI D. (a cura di), (1990): *Verso la pianificazione ambientale*, CISIAC, Guerini, Milano.
11) FERRARA V., (1991): *Valutare la qualità dell'aria*, in "Le Scienze", quad. n. 58, pp. 90-94.
12) GUICHONNET P., (1984): *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaka Book, Milano.
13) HARGROVE E.L., (1990): *Fondamenti di etica ambientali*, Muzzio, Padova.
14) LEWIS R., (1992): *Il più grande uomo scimmia del Plistocene* Adelphi, Milano.
14/1) LOMBARDINI S., (1974): *Prospettive economiche della regione alpina*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, cit., I, pp. 148-164.
15) MAGALDI D., FERRARI C.A., (1984): *Conoscere il suolo: introduzione alla pedologia*, ETAS-KOMPASS, Milano.
16) MARINELLI G., (1894) (reprint 1982): *Guida del Canal del Ferro*, S.A.F., Udine.

17) McHARG I.L., (1989): *Progettare con la Natura*, Muzzio, Padova.
18) MICELLI F., (1991): *Il crocevia alpino nel secolo ventesimo*, in AA.VV., *Val Canale*, cit., pp. 199-214.
19) ODUM E.P., (1988): *Basi di ecologia*, Piccin, Padova.
20) ODUM E.P., (1973): *Principi di ecologia*, Piccin, Padova.
21) ONETO G., (1987): *Valutazione di impatto sul paesaggio*, Pirola, Milano.
22) PAULI L., (1983): *Le Alpi: archeologia e cultura di un territorio*, Zanichelli, Bologna.
23) PEARCE D.W., TURNER R.K., (1991): *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, il Mulino, Bologna.
24) PIERACCIONI L., (1975): *I trasporti nelle aree alpine*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, cit., III, pp. 95-164.
25) QUERINI R., (1989): *L'idrologia delle strade forestali*, in "Dendronatura", n. 2, pp. 18-30.
26) QUERINI R., (1987): *Nubifragi e piene nel bacino del torrente Fella*, in "In Alto", pp. 154-162.
27) QUERINI R., (1990): *Metodo di valutazione dell'impatto ambientale della viabilità alpina minore*, in *Lezioni di tutela dell'ambiente agricolo o forestale e riassetto del territorio*, Associazione Provinciale Agricoltura e Foreste, Udine, pp. 1-72.
28) QUERINI R., (1989): *Caratteri della torrenzialità alpina*, in "In Alto", pp. 133-142.
29) QUERINI R., (1991): *La conservazione dei torrenti alpini secondo criteri di conservazione ambientale*, in "Rassegna tecnica F.V.G.".
30) RAFFESTIN C., (1975): *Les routes et les transportes routiers dans l'aire alpine*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, cit., III, pp. 427-488.
31) REGIONE F.V.G., (1992): *Le piogge acide*.
32) REGIONE F.V.G., (1991): *Conferenza Regionale Preliminare alla Formazione del Piano Territoriale Regionale Generale* (documento programmatico preliminare), Trieste.
33) REGIONE TOSCANA, (1988): *Studio degli effetti ambientali della Diga sul torrente Farma*, Marsilio, Padova.
34) SAULI G., SIBEN S., (1984): *Procedura di VIA in progettazioni viarie nella Regione Autonoma F.V.G. (Il progetto di massima per la strutturazione della SS 52 Carnica)* in *Valutazione di impatto ambientale*, Marsilio, Venezia, pp. 285-300.
35) SCHMIEDT G., (1975): *Le vicende dei transiti alpini dalla preistoria all'Alto Medioevo*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, cit., III, pp. 95-164.
36) SCHMIDT DI FRIEDBERG P., (a cura di), (1987): *Gli indicatori ambientali*, Angeli, Milano.
37) SARACENO E., (1991): *Vecchi e nuovi problemi della montagna* in "Orientamenti per la politica del territorio".
38) VIANELLO G., RASIO R., (1990): *Cartografia pedologica nella pianificazione e gestione del territorio*, Angeli, Milano.

# FILI DI STORIA NELLA LEGGENDA: APPUNTI PER ILLEGIO

NOVELLA CANTARUTTI

L'interesse per gli studi riguardanti la materia che rientra nel termine, che può diventare ambiguo, di folclore e che, negli ultimi decenni, si è articolata in discipline meglio definite e in apporti fondamentali da parte di specialisti preparati, mi conduce a riportare alcune osservazioni che, nell'anno 1957 premettevo ad un lavoro, *Appunti di folclore su Illegio* uscito nel "Ce fastu?" XXXIII-XXXV (1957-1959, pp. 58-66)[1].

Notavo, in quel primo contributo (seguito da altri quattro, fino al 1971) l'aspetto degli studi riguardanti la cultura tradizionale, ma soprattutto lo scarso interesse e perfino una sorta di spregio che si poteva cogliere, da parte degli stessi portatori di folclore, per il proprio patrimonio. Erano gli anni in cui si avviava la distruzione ottusa dei paesi, *intus et in cute*, con la scusa del rinnovamento: architettura, mobilio, suppellettile, arnesi da lavoro scomparivano gradualmente favoriti dall'abbandono della terra (lento a Illegio, in rapporto ai centri più frequentati della montagna e soprattutto della pianura).

Fu quella che maturò tra gli anni Cinquanta e Settanta a un dipresso, la generazione che esercitò la critica e mosse la mano pesante sulla realtà dei paesi e delle dimore segnati ancora dai caratteri dei tempi in cui erano sorti e formati con una fisionomia rispondente alle esigenze della gente che li aveva espressi. Oggi, a distanza di tre o quattro decenni, con l'esperienza traumatica del terremoto, si assiste alle operazioni di recupero, alla rivalutazione - oso dire indiscriminata - della cultura tradizionale. Non è questa la sede per allargare il discorso, ma si vuole soltanto dire che, negli ambiti provinciali, si è giunti a una eccessiva, esclusiva e talvolta miope azione di salvaguardia delle 'radici' dell' 'identità' parole che generano polemiche gridate e, tra l'altro, opere scritte.

Sono da distinguere i lavori di livello che costituiscono contributi non solo sicuri ma indispensabili per la conoscenza del patrimonio tradizionale, delle memorie orali, della microstoria e della storia dei paesi del Friuli, da tutte le pubblicazioni che escono, prive di qualsiasi preoccupazione critica.

Scrivevo nel 1957, introducendomi l'escursus intorno a un gruppo di racconti e spunti leggendari presenti fino a qualche decennio addietro nell'oralità della gente di Illegio.

Ogni paese in misura diversa e naturalmente in relazione alla sua origine, alle vicende legate più o meno attivamente al flusso della storia più grande, serba del suo passato, attraverso la tradizione orale, ricordi, notizie, leggende che, pur non avendo la pretesa di quell'autenticità che soltanto da documenti e dati certi è possibile attingere, costituiscono, non fosse altro, un elemento che definisce in qualche modo la fisionomia di quel paese. Sarei tentata di dire che, in fondo, della civiltà di un luogo, non è ultima prova il persistente interesse degli abitanti per quella che ai loro occhi è storia.

L'argomento della presente nota si limita a presentare alcuni spunti raccolti in

sito, circa i precedenti geologici e storici di Illegio, un paese carnico, dove permane, almeno nella generazione che va tramontando, vivo l'interesse per le vicende locali. Tali spunti permettono, in più casi, di stabilire un parallelo con fatti realmente accaduti e documentati, di misurarne la deformazione subita attraverso quel grosso e curioso setaccio che è la mentalità popolare.

Ad esempio, il nome stesso del paese oggetto di contestazione per i linguisti che non convengono sulla etimologia e per gli storici che sono di parere discordante circa la identificazione di esso con il castello di *Ibligine* ricordato da Paolo Diacono[2], viene fatto sbrigativamente derivare da *lec'* (legge):

"Ai dìsint Diec', Legjo parcè che achì ai fasevant rispietâ la lec'"[3].

*(Assunta Cattaino, 1957)*



***L'Isule*: casa-mulino *pesteuardi*. Demolita nel 1991**
(Foto P. Tavoschi).



**Cortile interno dell'*Isule*** (Foto P. Tavoschi).

Sarà necessario precisare l'ubicazione di Illegio che sorge a sette chilometri da Tolmezzo, nel fondo di una conca delimitata dai contrafforti dell'Amariana e dai monti Strabût e Gjaideit; alle propaggini di quest'ultimo e dello Strabût, si aprono la strada, per confluire nella Bût, i rii Frondizzon e Tramba che solcano, incidendola profondamente, la piccola valle.

L'attuale posizione di Illegio è, secondo la tradizione, recente e le notizie raccolte collocano il primitivo villaggio in differenti località:

''Ai contavint par vecjo che Diec' al are in Muriae e dopo, parvie ch'al are palût e chê int ai murivant, lu àn fat dulà ch'al è san Pauli''(4).

*(id. id.)*

L'origine del toponimo *Muriae* è diversamente spiegata:

''Ai disevint Muriae parcè che la int ai murive''.

*(Angela Rigoni, 1958)*

''Un preidi al è muart in Muriae e ur àn tacât a dî Muriae par chel''.

*(Assunta Cattaino, 1957)*

Vere o meno le ragioni che la tradizione reca, il villaggio venne costruito nella zona denominata *S. Pauli* da dove fu, a distanza di secoli, ancora una volta spostato:

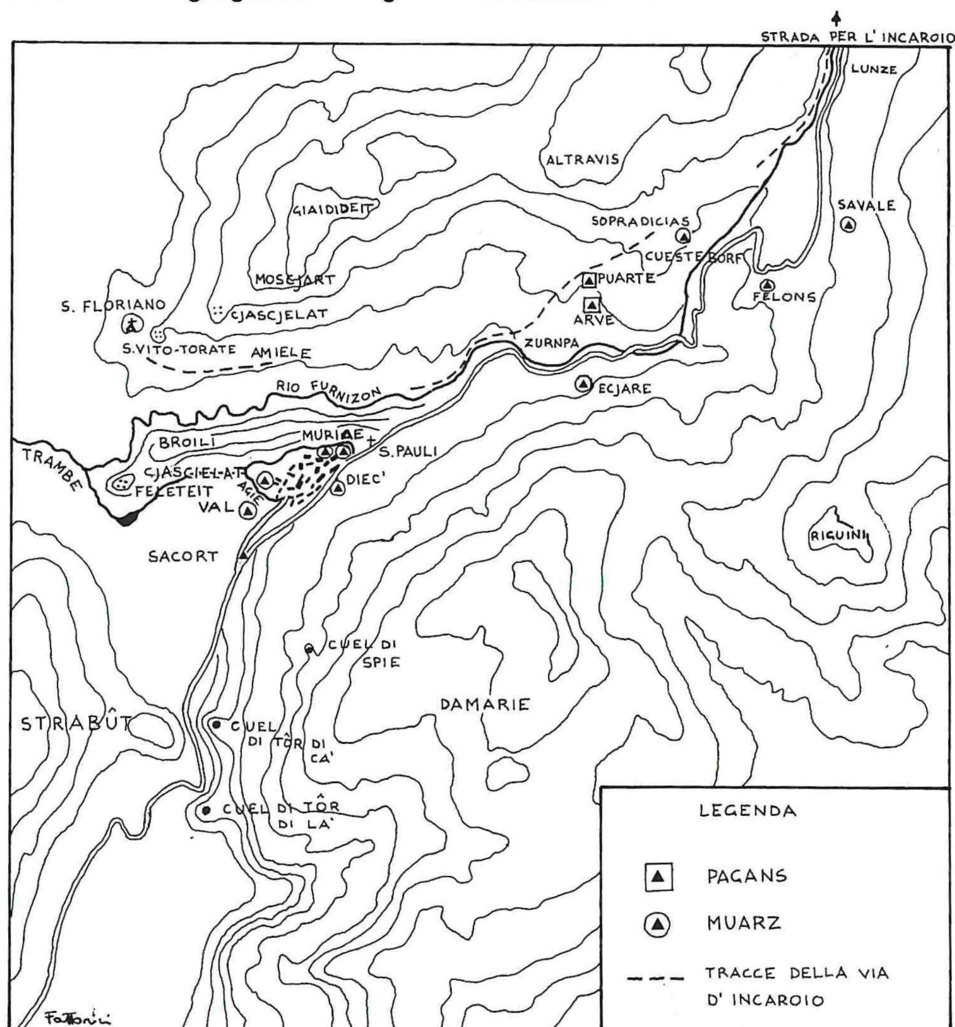
''Ai àn fat il paîs da bande di san Pauli e dopo ai son vignûz i slacs ai àn scuegnût fâ las cjasas ca vie. Gno nono al à vedude la piere da l'aghe sante sot san Pauli. La gleisie 'a è colade par un slac''.

(id., 1957)

''Il simitieri e la gleisie a' erint in san Pauli ch'ai vevant lour (i vecchi) cjatât tanc' vuès alà, ch'ai erant pagans. I pagans a' stevant in Amieile, in Arve, in Savale, tal Cercenât''(5).

*(A. Rigoni, 1958)*

**Profilo oro-idrogeografico di Illegio con ritrovamenti e tracce.**



Notizie varie riguardano le più vecchie case di Illegio di cui alcune si reggono ancora, di altre si intravede la linea coi tipici loggiati ad archi sovrapposti, soffocata dai moderni adattamenti. È concorde l'opinione che, sul posto della prima casa all'ingresso del paese, in località *Sacòrt* dove c'era un piano pavimentato e correva un muro, demoliti quando sorse l'attuale costruzione, si tenesse tribunale:

''In Sacòrt, Sottocorte, al ere un cjasài e dentri un savudâr (sambuco); aì 'a ere la corte d'assise (sic).

*(id. id.)*





**Casa ora demolita** (Foto P. Tavoschi).

**L'acqua di una risorgiva: il Touf che alimentava sei mulini e una segheria. Uno dei mulini di Illegio (sec. XVII). Semidemolito** (Foto P. Tavoschi).

''In Sacort al ere in chei timps antîcs 'ne cort di assise par fâ proces''(6).

*(Pietro Scarsini, 1957)*

Non mancava la prigione, una casa a lato della chiesa le cui finestre grandi e di buona fattura non la farebbero supporre adibita a tale ufficio:

''La cjase da Pielu, nissun à balcons neris come chei: a' erint las presons''.

*(A. Rigoni, 1958)*

La conca di Illegio ora profondamente incisa dal rio Frondizzon che corre a monte del borgo era, secondo la gente di qui, unita ed uniforme; il rio assai più modesto e mezzo bizzoso si dirigeva, anzichè ad ovest verso la Bût di cui è affluente, verso Tolmezzo, a sud:

''Amiele[7] e la campagne a' vevant da jessi tacadas''.

*(id. id.)*

''La val di Diec' 'a curispuindeve cun Amiele sot di un quatri metros''.

*(P. Scarsini, 1957)*

''Pal timp antîc il Furnicion al passava par Macilas e al leve par riu di Siee; al ere tant piciul ch'ai lu voltavint cun tun blanc' di stran''[8].

*(A. Rigoni, 1958)*

Ma l'orgoglio della gente di Illegio si appunta, legittimo, su san Floreano; intorno alla chiesa che sorge isolata su uno sprone del monte Gjaideit, verso la valle della Bût, non lontana dalla Pieve di san Pietro di Zuglio che quasi la fronteggia, sopravvivono memorie e credenze:

''San Florean e san Pieri ju àn faz insieme: i muredôrs a' si butavant il pal di fìar. 'A no are la Bût in chê volte''.

*(Liana Job, 1950)*

Al culto del Santo si aggiunge la vetustà della Pieve, tra le più antiche di Carnia[9], il pregio delle opere d'arte di cui è adorna[10]; ma a rendere più suggestivo san Floreano giovarono anzitutto le notizie leggendarie tramandate intorno al castello che forse sorgeva nei pressi della vetusta chiesetta, ed ai castellani.

Non si può tuttora stabilire con esattezza dove si trovasse questo castello[11] perchè le idee vengono confuse dalla presenza del toponimo ''*cjscjelat*'' in più punti del territorio di Illegio e precisamente in tre: nella località della *Cuel di Tôr di ca*, in zona *Feleteit*, su uno sprone del monte Gjaideit detto *Moscjart* a est e più in alto di S. Floreano. Che il toponimo tragga origine dalle torri di vedetta che, con molta probabilità, vi sorgevano, sembra possibile poichè, di queste località, la prima viene a trovarsi presso lo stretto imbocco della conca di Illegio verso Tolmezzo, l'altra non lontano dal punto di accesso alla stessa conca, dove avvallano, per confluire nella Bût, i rii Frondizzon e Tramba.

A loro proposito si dice:

''Al ere in cuel di Tôr ch'a s'impareve i rudinaz là che are la spie dai cjscjelans''[12].

*(P. Scarsini, 1957)*

''Il cjascjelat dal Feleteit, a' disevant ch'a' viodevint il paron, quant ch'al are trist timp, ch'al tajave il timp''[13].

*(Battistina Job, 1955)*

"Al are un omp di Diec' ch'al lave a fâ l'amôr a Cjerc' (Terzo), al à viodût dute impiade 'ne cjase tai rudinaz dal cjascjelat dal Feleteit. Chest fantat al si è rampinât e al à viodût doi siôrs cu la velade ch'ai messedavant bêz. Lui al gjave la cjamese e al la picje insomp di une stangje. Quant ch'al torne di Cjerc' al va a viodi da cjamese ma nol cjate nue. Ains dopo al ere tai Sotspînosas ch'al seave; al cjale da bande dal Feleteit e al dîs:

- Joi, femine! Viôtu la mê cjamese in somp da stangje? Cjale tu femine, cjale dome alì! -

Al mole il falcet e la femine intant 'a cjalave: par un bati di voli la cjamese 'a è sparide. E nissun al à cjatât trazie di nue.

*(id. id.)*

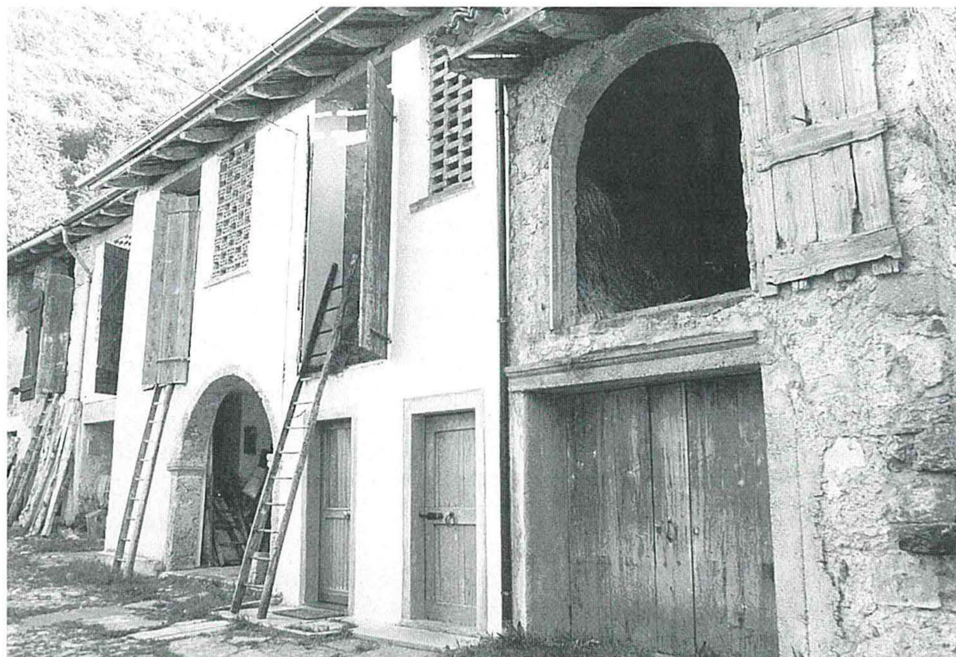
"Jo di piciule, a fâ patus in Feleteit, 'o ài cjatât un toc di tof cul càncar dapûr. Parcè che alì al ere il cjascjelat".

*(A. Rigoni, 1958)*

Forse anche il *cjascjelat sore san Florean o di Moscjart* era una torre di vedetta e, come ha creduto di intuire don G.B. Piemonte, il castello sorgeva sullo spiazzo ai piedi della chiesa di san Floreano: "Qui - egli affermava - si distinguevano chiaramente i ruderi ed i quadrati delle stanze"(14).

Se incerta è l'ubicazione del fortilizio, le vicende della famiglia di Legio che lo tenne, risultano piuttosto contradditorie; il Paschini dice trattarsi di "... una antica

**Archi e fienili tra vecchio e nuovo** (Foto P. Tavoschi).



schiatta di liberi stabilita di buonora ad Illegio, proprietaria quindi di terreni in quei luoghi, che riuscì ad acquistarsi una certa celebrità in Friuli''[15] e, sulla scorta dei documenti, illustra le vicende della casata, da Giroldo di Legio presente ''nel 1254 ad una investitura data dal patriarca Gregorio ai signori di Villalta'' a Francesco quondam Filippo decano di Legio che il 14 marzo 1423 comprò dal nobile Urbano di Savorgnan ''una decima di vivo e di morto'' e che è l'ultimo membro della famiglia di cui si abbia notizia[16].

Da altre fonti, non sempre attendibili, si apprende invece che il castello, verso la fine del XIII secolo o all'inizio del XIV, non esisteva più[17] arso o distrutto per la sfrenata licenza dei proprietari che ripararono a Cividale dove troviamo varie testimonianze della loro presenza[18].

Ecco invece come la tradizione locale volge quei remoti fatti:

''Al ere il cjascjel in san Vît[19] e il cjascjelan al curispuindeve cun chel di Aquilee.

''Ne glesie 'e are plui in jù di san Florean, in san Vît.'

'In san Vît al è un poc' ch'al veve trei scjalins di lastras e une puarte di fier. A' disevant che domenie Ulive alì 'a si viergeve 'ne puarte e dentri al ere un tesaur. A' bisugnave rivâ a cjòilu in timp ch'ai cjantavant il Passio, se no la puarte 'a si tornave a sierà''.

*(A. Cattaino, 1957)*

Altri ritiene che il tesoro sia nascosto in *Moscjart*, una delle presunte sedi del castello, come s'è visto:

''A' disìnt che insomp dal cjscjelat di Moscjart 'a è 'ne buse grande ch'a si vierc' dome quant che il preidi al dîs il Passio, e, a podêi jentrâ dentri, al è cetant aur e a si puès jescî cjamâz come caméi. Ma a' si à di jescî prin ch'a finissi il Passio. Un omp al è entrât e jessût cui cjaldîrs plens''.

*(Maria Job, 1956)*

Dei castellani si dice, per lo più, ''a' erint brute int'', ma si è spento nel popolo il ricordo del *''jus primae noctis''* ancora vivo, secondo il Piemonte, qualche decennio addietro; dei delitti, delle ''vergognose nefandezze'' di cui parla il Nicoletti e, sulla sua scorta, il Manzano, tanto gravi da decidere la terra di Tolmezzo a bruciare il castello, la gente di Illegio non serba gran memoria.

In pieno contrasto con la tradizione locale è questa notizia derivata certamente da qualche fonte dotta e che sembra adombrare in quel patriarca ''ch'al met la lec' severe'' Bertrando di S. Genesio:

''Par disfamâ la Cjargne a' vignevant i marcjadanz, chei ambulanz ch'ai puartavant la roube su pa schene e a' ju sachegjavant. Il cjascjelan di Diec' al à fat savêi a chel di Aquilee ch'a' copavant chei marcjadanz ch'ai lavant a disfamâ Cjargne. Alore il cjascjelan di Aquilee al met la lec' severe par che no copassint. Il prin cjascjelan lu àn copât, ma chel âtri, il successôr, al à aplicât la lec'''.

*(P. Scarsini, 1957)*

''Ai àn brusât il cjscjel di Diec' parcè che chê int ai erant cjatifs e ai fasevant brutas roubas. Lour a' son scjampâz vie pe gnot da bande di Altravîs''.

*(A. Cattaino, 1957)*

"Là ch'ai dìsint Broili, al are il broili dai conz parcè ch'a nol are il Furnicion e Amieile 'e are tacade cu la campagne".

*(id. id.)*

"Il cjscjelan di Diec' al veve dôs fìas: di une ai à dât di dote la vile di Miec', a di chê âtre la fonte di Fustìnas"(21).

*(A. Rigoni, 1958)*

"Ta gleisie di san Florean al ere, jo lu ài viodût di frut, il cjscjelan piturât sore il volt: 'e are une nicje tan'che si passave vie".

*(P. Scarsini, 1957)*

Così come è sparita la presunta figura del castellano dell'arco su cui era dipinta, va smorzandosi a poco a poco la suggestione che destarono una volta i ruderi del castello e la candida chiesa che domina e protegge la valle quieta di Illegio.

NOTE

Intorno al contenuto del presente articolo occorre operare almeno qualche aggiornamento bibliografico:
MIOTTI T., *Illegio* in *I castelli del Friuli*, I, Bologna, 1981.
CANTARUTTI N., *Le leggende dei castelli*, ibid., VI.
MOR C.G., *Castelli e strade in Friuli* in *Castelli e strade. II congresso internazionale*, in "Studi e ricerche", 3-4. Udine, 1981.
DE VITT F., *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo Medio Evo. Sec. XIII-XV*, Tolmezzo, 1983.
BEARZI M., *Il ducato longobardo del Friuli*, Cividale 1981, II ed.).
Segnalo inoltre il volume, che uscirà presso l'Editrice "Aquileia" di Tolmezzo, con il patrocinio del Circolo culturale di Illegio, a cura di D. Job. Si tratta di uno studio di notevole impegno condotto attraverso le memorie orali e una rara documentazione fotografica.

1) Una rilevante parte dei risultati delle inchieste sulla narrativa popolare a cui attingo è nei successivi *Appunti di folclore su Illegio*, pubblicati sempre su "Ce fastu?": II, 1960, XXXVI, pp. 95-106; II, 1962, XXXVIII, pp. 126-137; IV, 1968-1971, XLIV-XLVII, pp. 80-104. In "Ce fastu?", 1973, è uscito un contributo sul canto popolare. Degli studi riguardanti altri aspetti delle trazioni locali a cui ho dedicato cura particolare, molta parte è inedita, com'è inedita la raccolta dei toponimi ed il glossario della parlata illegiana. Ho invece curato per *l'Atlante linguistico etnografico italiano* l'inchiesta riguardante Illegio. Vedi anche il mio *Illegio: i segni e la memoria* in *Darte e Cjargne*, Udine, 1981, pp. 157-167.

2) "Vel etiam in Ibligine cuius postio omnino inexpugnabilis extitit" in *Historia Langobardorum*, IV-37. Intorno alla questione vedi P.S. Leicht: *Ibligine*, in "Memorie storiche forogiuliesi", X-1914, p. 358. Il Leicht sostiene l'identificazione del castello nominato da Paolo Diacono con Illegio, sia in considerazione della posizione imprendibile su cui doveva sorgere il fortilizio presso la chiesa di S. Floreano, sia perchè ritiene più ovvio ricondurre *Lec'* o *Liec'* o *Diec'* a Ibligine. P. Paschini invece, in *Guida della Carnia e del Canal del Ferro* di G. Marinelli e M. Gortani, (Tolmezzo, 1924-25, p. 175) scrive: "È assai probabile che ad Invillino (altri propone Illegio) debba collocarsi il misterioso castello di Ibligine "la cui posizione è assolutamente inespugnabile e dove ripararono i Longobardi al momento della terribile invasione Avara del 612". Infine C.G. Mor, in *Antiche mura del Castrum S. Pietri di Zuglio?*, in "Memorie st. for.", XLI, 1954-55, annota: "Illegio (dove, accanto alla chiesa di S. Floriano la cui dedicazione è tipica per i luoghi fortificati, v'è il toponimo di *Castello*; concordo con Leicht nell'identificare Illegio con la *Ibligine* ricordata da Paolo Diacono)". La questione attende ancora d'essere risolta.
Successivamente sono stati condotti degli scavi a cura dell'Istituto preistorico dell'Università di Monaco. Per le conclusioni in favore di Invillino, v. G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo - Invillino*, in "Aquileia nostra", 1968, pp. 57-136 e V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo - Invillino*, ibid., 1973, pp. 85-108. Per il toponimo, G.B. Pellegrini propone una spiegazione che permette di far risalire a *Ibligo* l'attuale Invillino.

3) Illegio forse da Ilicius (Leccio) (*Liec', Jec'* e più spesso *Diec'* per un fenomeno di prostesi abbastanza comune in Friulano) appare menzionato nella forma *Legium* in numerosi documenti riportati da Bianchi, De Rubeis, Joppi, Manzano; in un atto rogato intorno al 1000 si riscontra la forma *Elecium*: "Glemona, Elecium, Julium, Tomstium, Iblinum, Gortum" (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, 28).
4) Nella località detta *san Pauli* si trova un'ancona dedicata al santo, che sorge probabilmente sul terreno dell'antica chiesa demolita durante il XVIII secolo (1736) o, come si dice, abbattuta dalle frane che costrinsero i valligiani ad edificare il paese più a sud, in una zona meno soggetta agli scoscendimenti. Allo stesso secolo risale la costruzione della nuova chiesa dedicata sempre a san Paolo. L'antica filiale della Pieve di san Floreano di cui diremo più avanti, doveva già esistere e, con essa il paese, intorno al 1382 se, in quest'anno, il patriarca Giovanni di Moravia emetteva una sentenza per assicurare una rendita alla chiesa filiale di san Paolo de Legio, tramite il cameraro Nicolò de Legio. Il documento è riportato nella *Serie cronologica dei Pievani ed Imponzo con Canale d'Incarojo*, Udine, Patronato, 1890, p. 17.
5) Si tratta di località a nord-est di Illegio. Circa *Arve* interessante toponimo, negli appunti del volonteroso storico di Illegio, don G.B. Piemonte leggiamo: "Tuttora una località vien chiamata *Arva*... si distinguono benissimo le tracce dei campi come pure negli ultimi anni si sono trovate diverse sepolture". (*Ricordi sulla chiesa di S. Paolo d'Illegio*, in "Pagine friulane", III, 1890, n. 5). "Secondo Jacopo di Valvasone, pare che di qui passasse un'antica strada romana che si dirigeva a Pontebba attraverso l'Incarojo, di cui si scorgevano le tracce accanto alla mulattiera che si dirige alla vallata di Lunze". (*Cenni e pensieri sulla latteria sociale di Illegio*, Udine, Patronato, 1883, p. 10).
Si sono dimostrate non prive di fondamento le opinioni che il Piemonte avanza, sulla scorta di Jacopo Valvasone di Maniaco in *Descrizione della Cargna*, Udine, 1866 (lo scritto risale al 1565): non è da escludere che la zona, vicina a Julium Carnicum, fosse abitata, magari scarsamente in epoca romana. La presenza dei *Pagans* reperibili, attraverso le leggende, in altre zone della Carnia, (vedi: *Guida della Carnia*, vol. I, p. 101 e *Fiabe e leggende friulane* di G. Perusini, in "Sot la nape", II, 5) può essere indicativa più delle notizie riportate sopra e dell'informazione secondo cui, in località *Savale* erano visibili, abbastanza recentemente, lapidi ritenute romane.
È forse opportuno ricordare che, nel corso di uno scavo eseguito nel 1956 presso la via che da Illegio conduce a Tolmezzo, furono scoperti dodici scheletri sepolti in file, rispettivamente di nove e tre; apparivano di statura superiore alla normale e intorno alla loro testa era disposta una corona di sassi. (Si vedano gli scritti citati di C.G. Mor, di T. Miotti, di M. Brozzi sulla possibile attribuzione di queste tombe all'epoca longobarda e pertanto a uno stanziamento presumibile di questo popolo nella Valle di Illegio).
6) Cfr. nota 16.
7) *Amiele* o *Damieile*, ripiano a nord del Frondizzon.
8) Come mi è stato gentilmente chiarito dal prof. Michele Gortani, la leggenda ha collocato in epoca storica quello che accadde invece in remote ere geologiche. Nella citata *Guida della Carnia*, a p. 383, è detto: "L'ampia insellatura, come tutte le circostanti alture è stata morbidamente arrotondata dal ghiacciaio quaternario della Bût e del Chiarsò che almeno in una fase superò di oltre un centinaio di metri la cima dello Strabût. Il solco in cui passa la strada (verso Tolmezzo) fu scavato dalle acque di fusione... Il bel ripiano di Illegio è formato da un riempimento morenico".
Sull'argomento vedi anche: E. Feruglio, *Il lago glaciale di Illegio*, in "Giornale di geologia", 1930, p. II.
Il rio di Siee che si riempie solo durante le piogge, convoglia le acque verso la sella dello Strabût dove scorre, per un tratto, a lato della strada che conduce a Tolmezzo.
9) Circa l'origine della chiesa di S. Floreano, probabilmente molto antica, mancano notizie precise. Secondo il Paschini (*Notizie storiche della Carnia*, Tolmezzo, 1928, p. 27): "Altrettanto antica di Verzegnis (che risulta esistente nel 1247) fu la Pieve di Legio la quale oltre che Illegio ed Imponzo possedeva tutto il Canale d'Incarojo". Lo stesso annota: "Prepositello pievano di Legio era presente a Windischgraz il 30 aprile 1251 alla donazione del patriarca Bertoldo in onore del patriarcato".
10) Vedi: *Guida della Carnia*, p. 384 e, per i pregevolissimi altari lignei, G. Marchetti e G. Nicoletti, *La scultura lignea in Friuli*, Milano, p. 48 e passim.
11) Conviene ricordare quello che scrive sempre il Paschini nella *Guida* citata a p. 177: "... castelli patriarcali non rimasero da quel momento (1353) se non quelli di Tolmezzo e del Moscardo... Gli altri che furono chiamati castelli, non erano che costruzioni fortificate, per servire da rifugio momentaneo a qualche signore del luogo, o castellari, cioè torricelle di guardia, disposte già dai Romani a sorveglianza delle linee stradali".
12) Ruderi di una costruzione pressochè circolare sono ancora visibili.
13) Circa *tajâ il timp*, vedi: L. D'Orlandi: *Usi popolari friulani: maltempo*, in "Ce fastu?", XXV-XXVI, p. 133-137.
14) G.B. Piemonte, *Il castello e i castellani d'Illegio*, in "Pagine friulane", a. I, p. 40.
15) Paschini, *Notizie storiche della Carnia*, p. 34 e 36.
16) Una genealogia abbastanza completa della famiglia di Legio ci è fornita dal Joppi secondo cui il capostipite è un Leonardo de Lezes che compare in un diploma del 1176. Il Paschini nelle citate *Notizie* scrive:

''Non se se Francesco comperasse a nome proprio o per conto di tutta la villa; ma possiamo certo asserire che quei beni erano cascati in casa Strassoldo ed in casa Savorgnan per chissà quali contratti con membri della famiglia di Legio che andò presto estinta'' (p. 36).

17) Intorno alla distruzione del castello i pareri sono discordi: il Manzato si contraddice: infatti, nel II vol. degli *Annali*, a p. 359, leggiamo: ''Ai tempi del patriarca Ottobono restò il castello totalmente bruciato dal fuoco casualmente applicatovi o a bello studio come molti sospettarono''; altrove è detto: ''1313 - La terra di Tolmezzo inasprita per la sfrenata licenza di Ludovico e Francesco d'Ermanno di Legio, e Federico di Brusavilla di Zeaco che derobarono alcuni piccoli villaggi vicino ai castelli di Legio e di Nonta ed imprigionarono alcune oneste persone di quella terra; perciò atterrò essa quei castelli in punizione dei malfattori e ad esempio degli altri''. (F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine, 1853-63, vol. IV, p. 32).

Forse più obiettivo è il racconto di Fabio Q. Ermacora: ''Al tempo dello stesso patriarca (Ottobono, 1302-1319) il castello d'Illegio, sia casualmente, sia, come sono di parere alcuni, per opera meditata, fu totalmente dalle fiamme consunto, e pochi anni appresso Ludovico d'Illegio, donati avendo molti beni che possedeva nella Carnia al capitolo di S. Pietro, si ritirò egli, in unione a Federico d'Ermanno e di Everardo parimente figlio di Enrico di Luint, nella città di Cividale dove furono ascritti tra quei nobili cittadini''. (F.Q. Ermacora, *Sulle antichità della Carnia*, Udine, 1863, p. 38).

18) Nella *Informatione del capitolo di Cividale sopra fittanze che tiene con Zuane Felizzi d'Illegio contrada de Cargna*, B.C.U. ms., leggiamo che Leonardo ed Ermanno figli di Giroldo di Legio morto nel 1293, avevano fatto legato perpetuo di un fondo e di un maso posto in Illegio, al capitolo di Cividale, intorno al 1296, in suffragio dell'anima paterna. Apprendiamo inoltre che un Geroldo ''era castellano nel castel d'Illegio ora rovinato'' notizia che risulterebbe, per la datazione, in contrasto con quelle fornite dall'Ermacora e dal Manzano. Nel 1300, Ludovico figlio di Ermanno vendeva a Bernardo decano ed al Capitolo di Cividale un sedime che confinava con quello già donato dal padre; tale sedime, dai confini segnati sul documento dove si dice che è delimitato dalla strada e da un fiume od acqua chiamata Tramba, potrebbe corrispondere alla zona *Sacort* dove la tradizione colloca la prima casa di Illegio (Cfr. nota 5).

19) *San Vît* è una località sita ad est di San Floreano; vi sorgeva una chiesetta dedicata appunto a San Vito e la tradizione vuole che fosse la cappella del castello; nel 1778 vi fu trasportato da Roma il corpo del martire san Florido che fu collocato in San Floreano, verso la fine dello scorso secolo quando venne demolita la chiesetta.

20) *Altravîs* è il monte sul quale sorge la chiesa di S. Floreano su uno sprone affacciato alla valle della Bût; a metà costa si stende il ripiano di Amiele; ai suoi piedi scorre il rio Frondizzon (*Furnicion*); cfr. note 6 e 7.

21) *Vile di Miec'* si trova nel Canale d'Incarojo; secondo un documento riportato dal Bianchi e citato dal Paschini sappiamo che ''Il 30 dicembre 1275 lo stesso Giroldo (di Legio) dinanzi al patriarca riconobbe d'avere in feudo beni nella villa de Ari (Ara?) Magredis, Siacco, Ziracco, Montegnacco e Cassacco, decime a ''Villa de Medio'' (Villa di mezzo in Incarojo) Questis e Legio''. (Paschini, *Notizie* ecc., p. 34). In seguito, la Pieve di San Floreano ebbe giurisdizione sull'Incarojo tra contrasti e diatribe che si trascinarono per secoli, fino all'800. Queste liti ampiamente ricordate nei documenti conservati presso l'Archivio parrocchiale di Illegio, non hanno lasciato tracce, mentre è vivissimo il campanilismo tra Illegio ed Imponzo che, da tempo immemorabile, si contendono il possesso di San Floreano.

*Fustinas* è una località del territorio di Illegio.

# LE ALPI E IL RISORGIMENTO: LE "ASCESE" DI QUINTINO SELLA E DI GIOVANNI MARINELLI

FRANCESCO MICELLI

## 1. LA PREMESSA ILLUMINISTICA

### 1.1 Le "corse in patria" dello Zanon (1770)

L'illuminismo riconosce il viaggio come condizione di sviluppo della scienza in generale e come premessa di ogni attività scientifica individuale. L'*Instructio Peregrinatoris*, il manuale settecentesco del viaggiatore-scienziato proposto da Carlo Linneo (1759), raccomanda prima di ogni esplorazione in terre lontane di studiare la propria patria per non fare la figura di chi cerca l'acqua al di là del fiume. La voce dello svedese è ascoltata non solo dai maestri della grande *Enciclopedia*, ma anche dai naturalisti italiani. Se Spallanzani ne rilegge prima di ogni escursione i consigli, il Targioni Tozzetti per certo ne applica principi e dottrina[(1)].

Nel 1905, nelle pagine di "In Alto", Olinto Marinelli rilegge la corrispondenza del Tozzetti con Antonio Zanon. Il mercante friulano (nel 1770) ribadisce l'utilità dei viaggi in patria "per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa", confida infine il suo fallimento: "ho procurato inutilmente di promuovere questi viaggi nella mia Patria". L'appello dello Zanon a visitare la terra che "in monti, pianure e mare rinchiude in sé tutte le ricchezze che in maggior copia di tutti i climi rinchiude il clima temperato", avrebbe ottenuto ascolto in Friuli solo nell'età del Risorgimento e - secondo Olinto Marinelli - completa trattazione dei legami fra natura della regione e storia dei suoi abitanti solo negli *Annuari statistici della provincia di Udine* (1876-1889)[(2)].

### 1.2 Vecchie e nuove "corse in patria"

Si può dimostrare la continuità tra le proposte della vecchia *Società di agricultura pratica* e le corse in patria effettivamente promosse da Pacifico Valussi e Camillo Giussani, affidate dopo l'Unità a Giovanni Marinelli e alla Società Alpina Friulana. La differenza tra vecchi e nuovi viaggiatori non può essere tuttavia taciuta. Il Valussi nel 1857 percorre la Carnia in calesse e a piedi raccogliendo le osservazioni proprie e i questionari distribuiti ai maggiorenti dei singoli comuni per tracciare le linee generali di un'economia alpina. L'intenzione politica della Associazione Agraria Friulana è nel caso palese.

Il Giussani, nel 1863, per bocca di G.B. Lupieri riferisce sulla "Rivista Friulana" la visita alle miniere di Avanza del naturalista Giulio Andrea Pirona, dell'imprenditore Andrea Linussio, dei "deputati" Paolo Billia e Antonio Magrini. La verifica sul posto delle possibilità dischiuse dai rinnovati investimenti minerari è anche questa volta interesse politico diretto della Camera di Commercio[(3)].

Questi viaggi in patria sono tra quelli più intimamente connessi col moto risorgimentale. Non solo perché i protagonisti sono facili da identificare, ma anche perché il metodo dell'osservazione positiva è già parte del mondo moderno.

## 2. QUINTINO SELLA E LA SALITA DEL MONVISO (1863)

### 2.1 Il Risorgimento e la montagna

Nell'età del Risorgimento l'urgenza di conoscere la montagna friulana deriva indubbiamente dai problemi che essa cumula, dalla funzione di frontiera che essa viene a svolgere. Il dovere di avvicinare montanari e nuova dirigenza è risolto nel nostro caso dalla Società Alpina Friulana e da Giovanni Marinelli in specie.

Sulla scoperta della montagna friulana e sul metodo sempre più raffinato delle escursioni scientifiche è stato detto quasi tutto. Si tratta ancora di giustificare entusiasmo e colore di certe descrizioni del primo presidente della S.A.F.. Trascinare in ascese spesso impegnative borghesi impigriti da decenni di impotenza politica, insegnare a leggere in termini nuovi territori chiusi nelle produzioni tradizionali richiede grande capacità retorica e notevole credibilità scientifica. Il modello di viaggio in patria che Giovanni Marinelli adotterà, che Olinto Marinelli porterà alla perfezione nei primi anni del secolo XX, può essere individuato in una famosa ascesa di Quintino Sella. La salita al Monviso, quale è raccontata sull'*Opinione* (settembre 1863) dal futuro commissario del re in Udine, riassume infatti i caratteri distintivi di un modo sostanzialmente nuovo di viaggiare[(4)].

### 2.2 La natura non è solo ''sublimità''

Il Sella apre la sua descrizione citando le ''inarrivabili sublimità degli orrori alpini'' e la scarsa partecipazione alla salita del Monviso: ''Allo stringer del sacco ci trovammo solo in quattro, il conte di S. Robert, suo fratello Giacinto, il deputato Barracco ed io''[(5)]. Il tentativo di evocare il ''sublime'' in confronto al ''bello'' si riduce alla citazione dotta. Alexander von Humboldt o Dolomieu non avrebbero mai esclamato: ''Qual è l'italiano non affatto insensibile alle bellezze della natura, il quale non desideri soggiogare questa splendida montagna, la cui vetta è per interno nostra?'', né avrebbero invocato la ''maschia soddisfazione di solcare sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi''. Il riferimento al ''sublime'' è importante momento retorico: deve far breccia presso le ''persone agiate'', indurle a ''intraprendere e descrivere le salite alpestri''[(6)].

Perché i ''viaggi alpini'' non si riducano alla contemplazione, ma traggano qualche positiva conclusione almeno per l'ipsometria, Gastaldi, S. Robert e Sella portano tre barometri: la discussione sull'aneroide, che il Sella ha collaudato fin dal 1856, anticipa la soluzione che il Marinelli adotterà e risolve alcuni problemi di quote. La preoccupazione di non annoiare il lettore è per altro vivissima. Quando il discorso a livello di geologia (o di botanica) si addentra in dettagli tecnici, il Sella interrompe il filo rassicurando che il *touriste* e non lo scienziato continuerà il racconto. La salita svela nel frattempo quanta forza motrice scorra ''inutilmente'' nelle cascate del Varaita, presenta concretamente il problema della viabilità alpina, della vita e civiltà dei valligiani visitati nelle loro *meire* (malghe)[(7)].

### 2.3 La difesa d'Italia e i Club alpini

La montagna non è solo palestra scientifica e osservatorio sociale. È soprattutto il luogo dell'energia e del coraggio. Può indurre i nostri giovani a lasciare le mol-

lezze del lusso e anticipare la vita del soldato. Non si tratta unicamente soltanto di formare buoni difensori della patria. L'orgoglio nazionale non può tollerare infatti che le Alpi siano scalate da inglesi e tedeschi, che il Club alpino di Londra o l'Alpenverein di Vienna conquistino la bellezza incomparabile delle nostre montagne e, ragionando sulle osservazioni di botanica e geologia, ne completino il dominio intellettuale[8]. Le "corse in patria" hanno come fine generale l'utile della nazione, investono l'educazione morale e non solo fisica e intellettuale del cittadino. In altri termini le società alpine sono o dovrebbero essere fucine di italianità e di scienza quale premessa di reale risorgimento economico e sociale. Il momento della scoperta e della investigazione scientifica vera e propria non viene meno nel ragionare del Sella. Al viaggio in Patria vengono aggiunte profonde motivazioni morali, le quali tuttavia non compromettono il gusto dello spettacolo e il piacere della attività fisica.

## 3. DUE VIAGGI DI ESPLORAZIONE DI GIOVANNI MARINELLI

### 3.1 Il racconto dell'ascesa al Monte Canin (1874)

È abbastanza agevole dimostrare le coincidenze di pensiero tra il giovane Marinelli e lo statista biellese a proposito di corse in patria e di risorgimento morale dell'Italia.

Ciò che preme qui illustrare sono i modi nei quali sono raccontate visite e ascese alpine. La componente retorica (in senso positivo) che accompagna la descrizione scientifica delle valli e delle cime friulane è evidente soprattutto negli anni in cui Marinelli è presidente della sezione tolmezzina del C.A.I.. In seguito, negli anni della presidenza alla S.A.F., le motivazioni patriottiche diventano più discrete, sono calate ormai profondamente nelle coscienze. L'alpinismo come dovere di "coltivare a un tempo tre delle maggiori facoltà umane: il pensiero, la forza, il senso del bello" ha individuato e reclutato i suoi cultori, ha elaborato a livello regionale il programma necessario per risolvere quanto di *terra incognita* permane nelle Alpi friulane[9].

Nel 1874, anno dell'ascesa al Monte Canin, l'attività di esplorazione e descrizione della montagna friulana è ancora agli inizi. L'opposizione tra ammorbanti atmosfere dei *salons* e corroborante aria delle Alpi, tra piaceri educatori della natura e gioie artificiose e fittizie dell'odierna società[10] avvia il racconto marinelliano, che immediatamente con qualche ironia cita Livingstone, Speke e Grant a proposito delle quattro portatrici resiane e delle tende che accompagnano i *touristes* fino a Coritis. Qui non manca il pittoresco, ma - annota il Marinelli - nelle poche case, metà abitazione, metà fienile, dove il legno concorre col sasso nella costruzione, è di certo assente ogni agio. Lo studio dei valligiani procede nei modi del Sella: minimi cedimenti al mito del buon... alpino e realistica osservazione delle condizioni di vita, annotazioni realistiche sulla serietà delle guide (il Sella se ne era lamentato), sulla (gentile) ospitalità nella casera di Berdo. Il momento dello studio delle proprie montagne è finalmente rivendicato contro lo pseudo alpinismo dell'alpenstock in cerca di sfide e di glorie oltre i 4 mila. La buona e allegra compagnia, la capacità di coinvolgere segretari comunali, pievani e valligiani nell'inventario del territorio alpino figura inoltre come premessa importante per la conquista non solo intellettuale della montagna. Il gioco retorico che lo statista biellese aveva impostato, come si vede, continua.

### 3.2 Il racconto dell'ascesa al Cimon della Palantina (1876)

Il racconto della salita al Monte Cavallo, avvenuta tra 23 e 25 luglio 1876, ha un'apertura densa di sentimento. Il sublime del romanticismo tedesco non dischiude la vena lirica del nostro geografo. È invece il senso della patria italiana nella sua concreta dimensione regionale:

*Io stento sempre a capacitarmi che l'abitante del deserto o della pampas abbia una patria. Per amare, per sentire questa patria, è d'uopo che essa abbia un profilo. Provate a immaginare vostra madre o la vostra donna senza quelle linee che l'affetto vi ha disegnato nel cuore! E per amarle non è mica necessario che quelle linee sieno regolari e belle*(11).

La scelta della "vetta cretacea", del gigante che da banda opposta guarda il Monte Canin, dovrebbe completare la conoscenza delle Alpi friulane, concludere il dominio intellettuale delle stesse. Il fatto di essere stato anticipato dal Tuckett non disturba il Marinelli se non per il fatto che ritiene "suprema vergogna degli abitanti di un paese... il sentirsi insegnare la geografia patria degli stranieri"(12). Di fatto assieme con il segretario comunale di Budoia, Antonio Cardazzo, e con Italico Nono affronta la salita alternando rilievi altimetrici, curiosità storiche, osservazioni sulle casere e sulle guide inesperte.

Il discorso è denso di erudizione, ma attento anche a non ingenerare noia. La "corsa in patria" è un dovere morale da affrontare con animo gioioso, è un piacere che si gusta in compagnia alternando gli interessi e cercando di comprendere il "proprio" paese. Questo senso della proprietà impone il rigore dell'osservazione, dimostra la necessità della geografia come filosofia moderna sorretta dalla costante verifica sul terreno.

I paesaggi alpini e il territorio in generale diventano il grande libro che ogni cittadino deve leggere per ridurre gli "errori" della natura, per modificare secondo le forze del progresso le condizioni del suolo e del clima. L'ottimismo del Marinelli decresce in ragione degli anni. Alla fine resta il dovere di conoscere, amare, difendere la patria, mentre tempi lunghi si prospettano per il risorgimento della montagna e del Friuli in genere.

### 3.3 Oltre le analogie una vera scuola

L'energia richiesta dai "viaggi in patria" e dai "viaggi alpini" in specie differenzia il nuovo corso della storia italiana. La citazione dantesca non compare solo nella salita al Monviso, è costantemente replicata dal Marinelli, anche salendo lo Jof di Montasio:

*seggendo in piume/in fama non si vien, né sotto coltre*(13).

La rottura del ritmo quotidiano senza cedimenti alla mollezza è la prima qualità dell'alpinismo, che è segno dei tempi nuovi, del risorgere del paese. Iscriversi alla S.A.F. significa dunque concepire la vita come attività, come volontà di conoscere direttamente la propria patria per dirigerne i destini. La forza dell'indagine si collega strettamente con il metodo di osservazione. Reclutati gli uomini è necessario indirizzarne gli sforzi, coordinare la ricognizione delle Alpi. Olinto Marinelli, G.B. De Gasperi, Francesco Musoni, Arrigo Lorenzi, Michele Gortani non porteranno soltanto il massimo rigore scientifico nei "viaggi in patria". Alla conoscenza della nostra montagna uniranno l'impegno civile che il modo di intendere il Risorgimento di Giovanni Marinelli comportava.

NOTE

1) Cfr. LINNEO C., *Instructio peregrinatoris (Upsala 1759),* a cura di F. Micelli, Trieste 1991; del resto PIGHINI G., *Viaggi ed escursioni scientifiche di Lazzaro Spallanzani*, Bologna 1929, p. 31.
2) Cfr. MARINELLI O., *La illustrazione geografica del Friuli ed una lettera inedita di A. Zanon*, "In Alto", 1905, p. 33.
3) Cfr. MICELLI F., *I geografi e l'esplorazione scientifica della montagna: Veneto e Friuli nel secondo Ottocento*, in LAZZARINI A., VENDRAMINI F. (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, Roma 1991, pp. 323-331.
4) SELLA Q., *Una salita al Monviso. Lettera di Q. Sella a B. Gastaldi, segretario della scuola per gli ingegneri*, Torino 1863, pp. 63 (Estratto dall' "Opinione" - Settembre 1863).
5) Id., p. 3.
6) Id., pp. 4, 61-62.
7) Id., pp. 18, 21; cfr. inoltre C.A.I. (SEZ. BIELLA), *Guida per gite nel Biellese e indicazioni sulle industrie del Circondario*, Biella 1882 (prima edizione 1873), p. IV. La guida contiene un discorso di Q. Sella *Sulla costituzione geologica del Biellese* pronunziato nel 1864 (pp. 13-22).
8) Id., p. 60.
9) MICELLI F., *La scoperta della montagna friulana*, in *La Carnia*, Quaderno II, Comune di Trieste, s.d. (1977), p. 9.
10) MARINELLI G., *La Valle di Resia e un'ascesa al Monte Canino (23 luglio 1874)*, in *Scritti minori*, II, Firenze 1920, p. 434.
11) MARINELLI G., *Una visita alle sorgenti del Livenza e al bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina (Monte Cavallo) 23, 24, 25 luglio 1876*, Sacile 1991, p. 6.
12) Id., p. 12.
13) MARINELLI G., *Salita al Jof del Montasio fatta nel 12 agosto 1880*, in *Cronaca della Società Alpina Friulana*, Udine 1881, p. 86.

## RASSEGNA DELLE ALPI ORIENTALI
a cura di Sergio Zilli

MARIO CORRADINI

### PERLE DEL TRENTINO

Edizioni Athesia, Bolzano - 1991
180 pp. - carta panoramica

Uno degli aspetti caratteristici del Trentino è rappresentanto dall'alto numero di laghi presenti sul territorio. Quasi trecento specchi d'acqua che vengono descritti - anche se solo in parte - da Mario Corradini, alpinista ed autore di altri lavori sulla montagna trentina. Le oltre cento "Perle del Trentino", come vengono definite nel titolo, sono raccontate per farle conoscere e apprezzare da chi è abituato a percorrere queste Alpi, come da coloro che non le conoscono.

Nelle pagine del volume, i laghi sono a questo scopo proposti singolarmente, con una scheda che ne descrive origini e stato attuale. Sono inoltre presenti una cartina schematica del territorio provinciale, in cui sono indicate le singole mete, e una serie di indicazioni (bacino idrografico di appartenenza, quota e accessi) indispensabili per il loro raggiungimento.

Completa il libro un notevole apparato fotografico, opera dell'autore, che testimonia la sua personale frequentazione degli specchi d'acqua.

*(S.Z.)*

MAURIZIO CAPOBUSSI

### FIEMME E FASSA. GITE SCELTE

Edizioni Athesia, Bolzano - 1991
239 pp.

Una parte della stessa provincia trentina viene coperta dalla rapida guida di Maurizio Capobussi. *Fiemme e Fassa. Gite scelte* appartiene proprio a quel genere di libri che considerano la montagna come un territorio "da svago", in cui l'escursione non richiede precisi impegni fisici e/o mentali. Un *vademecum*, quindi, per coloro che vogliono passare alcune ore, al massimo una giornata, in mezzo al verde, nella "natura".

Questo obiettivo è stato pienamente raggiunto dall'autore, uno dei più noti esperti di fotografia in Italia, proponendo più di sessanta itinerari nelle due valli *accessibili a livello familiare*. Ogni percorso, oltre ad essere accompagnato da una rapida cartina e da molte riprese fotografiche, viene narrato in tutti i suoi momenti, sia tecnici che suggestivi, presentando al lettore una descrizione esaustiva dell'argomento.

*(S.Z.)*

CAMILLO BERTI

**NEI PARCHI DELLE DOLOMITI ORIENTALI (SESTO, BRAIES, SÈNNES, FÀNES, AMPÉZZOL)**

Edizioni Nuove Dolomiti, Maniago - 1991
335 pp.

Anche la guida di Camillo Berti è dedicata principalmente agli escursionisti, ma ben diverso è il risultato. Il lavoro sui Parchi naturali delle Dolomiti Orientali costituisce un valido strumento per coloro che intendono percorrere queste aree nelle quali, come afferma l'autore, *ci si può muovere quasi esclusivamente camminando.*

Preceduti da un'introduzione naturalistica ai parchi alpini, i 410 itinerari sono descritti esaurientemente e classificati a seconda delle difficoltà presenti. Per le singole mete, suddivise all'interno di nove capitoli, viene fornita una dettagliata relazione del percorso, comprendente, oltre alle indicazioni sulle diverse varianti, le notizie relative ai singoli rifugi.

Il volume è completato da più di 250 illustrazioni fotografiche, da una serie di dettagliate tavole a scala 1:60.000 e da un utile prontuario toponomastico trilingue, in tedesco, italiano e ladino.

*(S.Z.)*

SERGIO DE INFANTI

**IO PER PRIMO NON LO AVREI MAI PENSATO**

Edizioni Aviani, Udine - 1991
87 pp.

Lo stretto rapporto che si viene a creare tra le esigenze primarie della vita e quelle cose che la rendono interessante scorre tutte le pagine del libro autobiografico di Sergio De Infanti.

La volontà di correre sulle montagne, il più spesso e il più in alto possibile e l'esigenza di dover sopperire alle necessità economiche quotidiane accompagnano l'alpinista di Ravascletto sin dalla giovane età. Nato in Carnia, scopre la montagna da adulto, in Piemonte, dove è emigrato per fare il boscaiolo e da quel momento la elegge a compagna perenne.

Prima battipista, poi maestro di sci, soltanto in un secondo tempo scalatore: allora i monti diventano vette, pareti da sfidare. Ed è la sfida il motore continuo di tutte le avventure raccolte nel volume: le prime volte da capo cordata, la permanenza in Iran, il triste tentativo sull'Eiger con Angelo Ursella, le spedizioni extraeuropee, la scuola di sci, la ricostruzione dell'alberghetto.

Un continuo altalenarsi di partenze e ritorni, di obiettivi raggiunti e mancati, in cui il richiamo di quelli che l'autore chiama *i luoghi puliti senza compromessi* non

si calma mai ed è sempre presente. Per questo motivo ci è facile pensare che Sergio De Infanti, anche se *per primo non lo avrebbe mai pensato*, come afferma nel titolo, sia oggi molto soddisfatto del fatto che qualcuno glielo abbia fatto notare.

*(S.Z.)*

## DOSSIER: LA MONTAGNA

Numero speciale di "Regione Cronache FVG", n. 9, XVII (marzo 1991)

Il numero 9 della rivista "Regione Cronache", uscito nel marzo del 1991, a cura dell'Ufficio stampa e pubbliche relazioni della Regione Friuli-Venezia Giulia, costituisce il più recente quadro complessivo della montagna friulana.

Ricalcando - molto alla larga - lo schema proposto vari decenni fa dai Marinelli e da Michele Gortani, il *Dossier: la montagna* descrive la situazione attuale e le prospettive dei territorio alpino regionale, attraverso l'apporto di vari studi, di tecnici ed esperti.

Al di là della discutibile ripartizione geografica, che individua l'area montana in quella coperta da tutte le Comunità Montane del F.V.G., comprendendo anche il Collio e il Carso, e della scelta - probabilmente obbligata per ragioni di spazio - di privilegiare alcuni aspetti rispetto ad altri, il volume rappresenta senza dubbio un utile strumento per la conoscenza dell'atteggiamento generale nei confronti dell'area montana da parte dei diversi operatori regionali, messo a confronto anche con le realtà esistenti nelle aree contermini.

Suddiviso in diverse sezioni tematiche - dalle imprese alpinistiche ai progetti economici e naturalistici - il volume è accompagnato da un'imponente serie di immagini fotografiche. Queste costituiscono il contributo più esplicito e spiegano chiaramente il filo che percorre i vari articoli, cioè *un programmato sforzo giuridico e finanziario per far riconoscere le valli e dare a quelle popolazioni un ruolo concreto nel processo di sviluppo sociale e economico della regione*, come si afferma nell'editoriale.

I vari momenti forniscono, nel complesso, una visione ottimistica della subregione alpina, anche se i risultati dell'operato degli ultimi decenni non sono considerati in tutta la loro pienezza. Per questo motivo si sente la mancanza di una presenza da parte di coloro che vivono nella/della/per la montagna del Friuli: forse la varietà delle proposte sarebbe stata più ampia e l'analisi sul reale stato delle cose maggiormente definita.

*(S.Z.)*

## MONTAGNA CHE SCOMPARE. L'INIZIATIVA DEL CLUB ALPINO PER LA CATALOGAZIONE DEI SEGNI DELL'UOMO NELLE TERRE ALTE

A cura del Gruppo di lavoro per lo studio dell'insediamento umano delle terre alte, in "Rivista del Club Alpino Italiano", n. 5, CXII (settembre-ottobre 1991)
pp. 24-32.

La necessità del recupero delle testimonianze umane sul territorio, presente da lungo tempo nelle discussioni, accademiche e non, sulla montagna ha ricevuto un

riconoscimento ufficiale anche da parte del Club Alpino Italiano.

Nel numero di settembre-ottobre della ''Rivista del C.A.I.'' viene resa nota la costituzione di un ''Gruppo di lavoro per lo studio dell'insediamento umano nelle terre alte'', il cui fine è quello di *raccogliere il maggior numero di segnalazioni possibili sulla presenza umana nelle terre alte per tramandare un patrimonio di civiltà e di cultura insediativa di grande interesse storico, artistico ed architettonico.*

Dal breve articolo l'indagine sembra voler interessare tutti gli aspetti possibili della presenza umana, tranne quelli relativi agli insediamenti permanenti, mediante la compilazione di una scheda d'indagine che raccoglie tutte le notizie necessarie all'individuazione e catalogazione. Quindi dall'architettura rurale alle incisioni rupestri, dai singoli manufatti alle opere più complesse. Si tratta di un lavoro di ampia portata e probabilmente per questo motivo il ''Gruppo di Lavoro'' ha circoscritto, nella prima fase, l'intervento a sei aree campione, dalle quali la montagna friulana è rimasta esclusa.

Simili operazioni sono già state effettuate sul territorio regionale (anche se non su uno spettro così ampio) il quale presenta frequenti elementi rientranti nell'ambito della ricerca nazionale. Per questo motivo un contributo a questa iniziativa, attraverso l'individuazione di una area precisa e limitata nella subregione alpina del Friuli sarebbe non solamente possibile ma auspicabile. Oltre a rappresentare una partecipazione all'operazione del C.A.I. nazionale, ciò potrebbe costituire un valido apporto alla conoscenza dello stato attuale delle comunità e del territorio delle Alpi friulane.

*(S.Z.)*

ANDREA ANGELINI (a cura di)

## CATALOGO DELLA FONDAZIONE ANGELINI

Comune di Belluno, Fondazione Angelini, Biblioteca Civica di Belluno, Padova - 1991
373 pp.

Il grande interesse per la montagna di Giovanni Angelini non si esauriva nella frequentazione delle Alpi o nella compilazione di scritti, ma si allargava anche alla raccolta di testimonianze riguardanti lo stesso argomento.

Uno dei momenti maggiormente importanti di questa attività si è rilevato consistere in una notevole mole di materiale a stampa di argomento alpino: non una semplice incetta di volumi e pubblicazioni, ma una collezione di strumenti al fine di approfondire la conoscenza della montagna nei suoi diversi aspetti.

Il frutto di questa opera costituisce attualmente parte del patrimonio della ''Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna'' ed è divenuto una pubblica biblioteca. Le diverse migliaia di volumi, italiani e stranieri, tra le quali molte collezioni di riviste, sono ora ordinate all'interno di un catalogo, curato dal figlio.

I titoli sono raccolti in ordine alfabetico, con una breve scheda in cui sono indicati gli estremi della pubblicazione; è inoltre presente un preciso indice per soggetti e per autori. Il volume è completato da un indice degli *ex libris* raccolti da Giovanni Angelini e attualmente depositati presso la Fondazione.

*(S.Z.)*

PERIS PERSI

## GIORGIO VALUSSI PER LA GEOGRAFIA

Ass. It. Insegnanti di Geografia, Urbino - 1991
354 pp.

L'Associazione italiana insegnanti di geografia ha già ricordato Giorgio Valussi con la ristampa di alcuni dei suoi scritti.

Peris Persi, nuovo presidente dell'Associazione, ha illustrato l'opera scientifica del geografo triestino, mentre Carlo Pognetti ha disposto in ordine cronologico le 454 pubblicazioni. Il Valussi prima e dopo essere stato preside del (neonato) ateneo udinese dedicò gran parte della sua produzione ai problemi del Friuli.

La sua tesi di laurea, pubblicata dalla nostra Camera di Commercio nel 1954, riguardava la vita pastorale in Val Degano. La grossa monografia sul Friuli-Venezia Giulia nella collana ''Le regioni d'Italia'' della UTET anticipava i lavori sui paesaggi della Valcellina e sui seggiolai di Manzano del 1963.

La riflessione sui movimenti migratori e sulle minoranze precedeva la lunga attenzione dedicata alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976. Questioni di turismo, di localizzazione industriale, di paesaggi da salvare distinsero infine l'ultima stagione operosa.

L'antologia che l'associazione degli insegnanti di geografia ha selezionato giustamente premette i lavori di didattica. Il Valussi non dimenticò mai che la geografia è un sapere di base che viene quotidianamente proposto nelle scuole primarie e secondarie. In seconda istanza sono quindi riportati gli scritti del Valussi sul confine orientale, sulle minoranze in questa Regione, sui parchi naturali del Friuli-Venezia Giulia, su terremoto in Friuli e compiti del geografo.

Dal particolare punto di vista della nostra rivista va ricordato l'articolo postumo su *O. Marinelli e la conoscenza geografica del Friuli* (''In Alto'', 1991, pp. 72-82), si devono richiamare almeno gli interventi su *L'uomo e la montagna* (Ivi, 1988, pp. 168-182), su *Il Piano regionale delle Prealpi Carniche. Quali benefici?* (Ivi, 1987, pp. 112-121), su *Un parco per le Prealpi Carniche* (Ivi, 1986, pp. 122-130).

*(F.M.)*

GIOVANNI MARINELLI

## UNA VISITA ALLE SORGENTI DEL LIVENZA E AL BOSCO DEL CANSIGLIO E UN'ASCESA AL CIMON DELLA PALANTINA (MONTE CAVALLO) 23, 24, 25 LUGLIO 1876

Edizioni ''La Quercia'', Sacile - 1991
89 pp.

Giovanni Marinelli ha legato il suo nome alla scoperta ''scientifica'' della montagna friulana. A oltre un secolo di distanza le sue ''esplorazioni'' restano interes-

santi per tutti e non soltanto per i geografi: sono narrate con gusto letterario e ampiezza di cultura, con ironia e intelligenza. La dimensione politica del racconto, la carica di utopia risorgimentale che lo innerva non sono estranee alla curiosità e al fascino delle sue pagine.

Del maestro della geografia italiana le "Edizioni la Quercia" di Sacile ripropongono: *Una visita alle sorgenti del Livenza e al bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina (Monte Cavallo) 23, 24 e 25 luglio 1876*. Si tratta della riproduzione anastatica del libretto, che accoglieva in estratto l'articolo omonimo comparso nel 1877 sul "Bollettino del C.A.I.". Il fatto che, nel 1920, fosse stato nuovamente pubblicato a Firenze, nel secondo volume degli "Scritti minori" di Marinelli, soddisfa soprattutto gli storici della cultura e del pensiero geografico. La riedizione è senz'altro opportuna perchè recupera al pubblico "naturale" uno dei momenti intensi dell'identità friulana, una delle prime definizioni della "piccola patria" come unità fisico-naturale. Va ricordato che il Marinelli nel 1876 è ancora presidente della sezione tolmezzina del C.A.I., che il geografo in tempi brevi deciderà la scissione per costituire in Udine la autonoma Società Alpina Friulana, efficientissimo centro di aggregazione culturale e (non paradossalmente) fucina di "italianità". Del testo carico di idee, suggestioni, informazioni rende ragione Moreno Baccichet nella *Postfazione (Giovanni Marinelli e il Cansiglio: la conoscenza del territorio liventino nelle osservazioni di un geografo dell'Ottocento)* e nel commento alle (contemporanee) immagini fotografiche dell'Alto Livenza: la scelta aiuta efficacemente il lettore nella corsa all'indietro nel tempo.

Il Monte Cavallo si presenta al Marinelli come segno forte del Friuli, come il corrispondente occidente del Monte Canin, che da banda opposta e come "fratello maggiore" conclude il profilo della "patria". Le linee, che l'affetto per la propria terra disegna "nel cuore", prenderebbero quindi forma famigliare per chi muove da Venezia da questo maestoso tetraedro. La salita del Monte Cavallo secondo questa prospettiva non è solo opera scientifica, ma quasi dovere filiale, nel quale il Marinelli si sente direttamente o indirettamente accumunato non solo con Antonio Cardazzo (segretario comunale di Budoia), Giacomo di Polcenigo (il sindaco che fornisce le guide), Italico Nono (lo storico dei castelli del Livenza) e Pietro Quaglia (ingegnere di Polcenigo), ma anche Giulio Andrea Pirona e Torquato Taramelli. Il settecentesco viaggio di ricerca dello Zanichelli, la recente scalata dei *touristi* inglesi Tuckett e Whitwell si concludono dunque con la perlustrazione dei professori dell'Istituto tecnico "A. Zanon".

Della "corsa in patria" non restano impresse le note erudite che pur testimoniano un'accurata ricerca di archivio e preordinano la futura rassegna della cartografia "veneta" quanto piuttosto alcuni scorci di paesaggio oggi irrecuperabili. Il Bosco del Cansiglio nella buona stagione ospitava accanto alle guardie forestali i carbonai di Budoia, Polcenigo, Caneva, nonchè gli "scalatori", artigiani del legno di presunta origine cimbrica. Costoro vivevano in casolari che appartenevano al Bosco: non emigravano, si sposavano tra loro, vendevano con successo i prodotti della loro industria. Ai comuni di Tambre, Farra di Alpago, Fregone erano concessi i pascoli tra gli alberi: potevano condurvi solo bovini ed equini per salvaguardare il novellame.

*(F.M.)*

# LA "VIA ALPINA SLOVENA". RASSEGNA BIBLIOGRAFICA E NOTE GEOGRAFICHE

IGOR JELEN

La guida alla "Slovenska planinska pot" (locuzione questa che si potrebbe tradurre come "Via alpina slovena") è giunta alla sua sesta edizione; dalla prima edizione avvenuta venticinque anni fa sono state stampate 25.000 copie. Questo fatto testimonia la grande attenzione che l'associazione alpina della vicina repubblica ha da sempre per questo tipo di itinerari organizzati e, in particolare, per questa via che rappresenta la prima e più importante alta via slovena essendo stata istituita nel 1953.

Altre guide e monografie, tra cui quelle citate in bibliografia, possono fornire uno strumento efficace per affrontare percorsi particolari o per approfondire la conoscenza di un dato ambito territoriale attraversato dalla via stessa.

L'istituzione di alte vie si è dimostrata un mezzo importante per valorizzare turisticamente le regioni montane, soprattutto in corrispondenza di fenomeni di turismo alpinistico di massa. Turismo di massa e ambiente montano sono infatti difficilmente compatibili a causa della pericolosità stessa dell'ambiente alpino, della mancanza di spazi e della fragilità degli ecosistemi montani: la "fruizione" del prodotto montagna deve avvenire, quindi, tramite forme adeguate che, pur superando una concezione elitaria dell'alpinismo, riducano al minimo i danni che il paesaggio montano deve inevitabilmente subire.

L'alta via slovena rappresenta, come altre vie, un tentativo di organizzazione del turismo alpinistico in questa ottica.

Essa attraversa aree a interesse naturalistico, alpinistico e storico della Slovenia da Maribor, nella Stiria meridionale, fino all'Adriatico, dove si conclude nei pressi di Ancarano, passando per le alte valli della Sava e dell'Isonzo. L'itinerario scorre nella prima parte parallelamente al confine austro-sloveno e quindi lungo quello italo-sloveno; esso si sovrappone a itinerari preesistenti tracciati da pastori oppure a strade e sentieri militari oppure, ancora, ad antiche vie di cacciatori, ovvero bracconieri; la "Slovenska planinska pot" raggiunge alcune tra le vette più alte delle Alpi Giulie orientali (Tricorno, Jalovec, Razor) e delle Alpi di Kamnik (il Grintavec e la Kočna).

Dalla via si diramano varianti che collegano l'alta via stessa con il sistema di itinerari delle regioni slovene non direttamente attraversate: l'oltre Mura (Prekmurje), ai margini della pianura pannonica a nord-est, la Dolenjska e la Notranjska oltre la Sava. Queste varianti sono comunque descritte dalla guida ufficiale della "Slovenska planinska pot".

L'itinerario dell'alta via ha inizio nei sobborghi occidentali di Maribor, ai margini dell'altopiano granitico del Pohorje; il primo tratto consiste in una lunga passeggiata in quota tra i 1100 ed 1500 m. fino alla Rogola (quota 1517), una cima dalla quale la vista spazia tra la depressione pannonica, le alpi di Kamnik, le Caravanche, le Giulie con il Tricorno, gli Alti Tauri e le Alpi Stiriane, i rilievi carsici ed il m. Nevoso (Snežnik). Poco oltre i 19 laghetti di Lovrenc, la via si sviluppa in un ambiente suggestivo dove la morfologia dell'altopiano e l'impermeabilità del terreno generano una zona umida e boscosa. Oltre la "Logarska dolina", valle modellata dal ghiacciaio del torrente Solčava, si raggiunge la vetta della piramide del Grintavec, m. 2558, che domina le alpi di Kamnik e della Savinja. L'itinerario ci porta successivamente alle Caravanche e precisamente sul m. Stol dove nel 1892 venne istituito la "Sloven-

sko Planinsko Društvo'' come associazione degli alpinisti sloveni distinta dalla austrio-tedesca ''Alpenverein''.

Quindi, oltre la Sava, il paesaggio apre alla vista le vette delle Giulie orientali; dal villaggio di Mojstrana lungo la valle Vrata si giunge alla parete nord del Tricorno (Triglav) che rappresenta per diversi aspetti il simbolo di queste montagne e, in particolare, il simbolo della rivalità storica tra austro-tedeschi e sloveni in nome di una supremazia territoriale, dapprima intesa in senso solamente ideale e culturale (era la fine dell'Ottocento). Sulla impressionante parete, che è alta più di 1000 metri, sono state tracciate infatti diverse vie tra le quali quella slovena, quella tedesca, quella bavarese, quella carniolana ecc. La prima ascesa su questa parete, nel 1896, è da attribuirsi tuttavia al trentano Berginc che faceva parte del gruppo di mitici bracconieri già descritti da J. Kugy.

Oltre il passo del Vršič a quota 1611, la ''transverzala'' guadagna il bacino dell'Isonzo e la Val Trenta attraversando quello che fu il confine italo-jugoslavo tra le due guerre mondiali. La via si sviluppa su strade militari italiane chiamate ancora localmente ''mulatiere''; la vista di resti di caserme e fortificazioni mette ancora in evidenza ciò che questo itinerario rappresenta: un cammino nella storia e nella coscienza dell'Europa tra confini attuali e residuali, i cosiddetti confini fossili, le cui tracce sono ancora percettibili nel paesaggio; le Alpi Giulie rappresentano infatti l'unico luogo dove le tre grandi civilizzazioni europee (la latina, la slava e la tedesca) si sono storicamente incontrate, sovrapposte e intersecate.

L'itinerario della ''transverzala'' discende quindi lungo le valli degli affluenti di sinistra dell'Isonzo, oltre la Selva di Ternova, in un paesaggio che gradualmente assume gli aspetti tipici dell'altopiano carsico; quindi si raggiunge l'Adriatico ad Ancarano.

Il *Vodnik* è pervaso da uno spirito che si può definire ecologico-didattico né, considerato il pubblico al quale è destinato, potrebbe essere altrimenti. Alle note di carattere naturalistico-geomorfologico e storico-artistico, si alternano raccomandazioni sul comportamento da assumere in montagna, sul rispetto della natura, sul grado di difficoltà degli itinerari e considerazioni ironiche su certe costruzioni in ''beton''; versi di poeti sloveni intercalati ovunque nel testo conferiscono alla lettura della guida un carattere particolarmente solenne e severo.

La stessa guida tenta intelligentemente di indirizzare i turisti-alpinisti anche verso aree periferiche normalmente meno ''battute'' di centri famosi, ma altrettanto interessanti; qui fattorie isolate e alpeggi possono ben essere valorizzati stagionalmente come rifugi oppure come centri agrituristici.

Altro aspetto che la lettura della guida suggerisce è la sacralità che i luoghi ispirano in quanto luoghi di sofferenza e di memorie storiche; spesso infatti l'alta via si sovrappone a sentieri percorsi da partigiani durante la seconda Guerra Mondiale oppure, soprattutto in corrispondenza dei vecchi confini italo-jugoslavi sul Tricorno, a strade costruite a fini militari dai vari eserciti che si sono affrontati in queste valli nel corso della storia più o meno recente. Ma c'è anche un aspetto religioso-popolare che la lettura della guida alpina lascia, forse involontariamente, percepire e che si ricollega alla tradizione alpina-rurale del pellegrinaggio; questa tradizione è ancora molto sentita nelle valli alpine che hanno mantenuto la propria identità culturale.

Da tutto ciò si può ben comprendere come nelle valli alpine l'atto del ''camminare'' rappresentava nell'età preindustriale un'attività necessaria non solo in senso economico ma anche sociale e culturale; ciò che attualmente viene definito come ''trek-

king'' significava allora un'autentica fonte di vita e sviluppo per le popolazioni locali, assumendo un valore quasi sacrale. In questo senso la ''Slovenska planinska pot'' si propone oggi non solamente come itinerario turistico ma anche e soprattutto come chiave di lettura del paesaggio culturale e della storia della regione alpina.

Pubblicazioni essenziali e guide che riguardano la ''Slovenska planinska pot'' e le aree attraversate dalla stessa:

1 - Dobnik Jože: *Vodnik po planinskih postojankah v SR Sloveniji.* Planinska Založba Slovenije, Lubiana 1989

2 - Fičko Peter: *Po gorah severovzhodne Slovenije. Planinski vodnik.* Planinska Založba Slovenije, Lubiana 1980

3 - Klinar Stanko: *Karavanke. Planinski vodnik.* Planinska Založba Slovenije, Lubiana 1983

4 - Planinska zveza Slovenije: *Vodnik po slovenski planinski poti.* Planinska Založba Slovenije, Lubiana 1988. La guida riporta la bibliografia slovena e straniera sull'alta via completa degli articoli del ''Planinski Vestnik'', la rivista ufficiale della Società Alpina Slovena. L'ultima edizione della guida comprende una migliore serie di carte cartografiche che forniscono un quadro completo, anche se non sufficientemente dettagliato, dell'itinerario.

5 - Sektionsverband Kärnten des Öav, Commissione regionale del C.A.I. per la protezione della natura del Friuli-Venezia Giulia, Planinska zveza Slovenije (a cura di): *Kärnten, Friuli-Venezia Giulia, Slovenija: Zone protette-Naturschutzgebeit-Zaščitna območja.* Planinska Založba Slovenije: Lubiana 1981

6 - Šumljak Ivan, Kambič Mirko: *Maribor-Triglav-Koper.* Mladinska Knjiga, Lubiana. Serie di immagini e fotografie sull'itinerario della via.

7 - Triglavski Narodni Park: *Triglavski Narodni Park.* Bled 1985. Monografia sul Parco nazionale del Tricorno.

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

## GLI INSEDIAMENTI UMANI COME CONTROLLO DELLA VULNERABILITÀ DELLA MONTAGNA

Convegno di studi, Belluno, maggio-ottobre 1991

Giovanni Angelini, nato a Udine ma vissuto in Veneto, ha avuto un rapporto continuo con la montagna, sia da alpinista, che da scrittore, che da studioso.

Membro del gruppo orientale del Club Alpino Accademico Italiano dal 1931, la sua bibliografia di scritti di argomento alpino conta una cinquantina di titoli, gran parte dei quali dedicati alla valle e alle montagne di Zoldo.

Per sua volontà è stata costituita a Belluno la ''Fondazione Giovanni Angelini - Centro di Studi sulla montagna'' che, come recita il suo statuto, *ha per scopi la promozione e lo sviluppo della ricerca scientifica e della formazione culturale sulla montagna intesa come ambiente geografico, geologico, naturalistico, alpinistico, an-*

*tropologico, linguistico, artistico, economico: la valorizzazione e la salvaguardia dell'ambiente montano.*

I primi prodotti della Fondazione, alla cui guida vi è il figlio Andrea Angelini, sono stati il catalogo completo della biblioteca di opere sulla montagna del fondatore, divenuta pubblica e conservata presso la Biblioteca comunale di Belluno - di cui si parla nella sezione dedicata alle recensioni - e un convegno di studi. Questo, intitolato *Gli insediamenti umani come controllo della vulnerabilità della Montagna. Il Bellunese ed altri territori alpini*, si è svolto in due giornate, l'8 giugno e il 26 ottobre 1991, presso il Palazzo Crepadona di Belluno, con la partecipazione di molti studiosi provenienti da varie nazioni tra i quali, a nome della Società Alpina Friulana, Francesco Micelli.

La prima giornata è stata dedicata allo studio dei parchi nella zona alpina dolomitica, proponendo, attraverso il confronto di diverse esperienze, uno studio sulla natura e sugli insediamenti umani concordi. Negli interventi di Anton Draxl, direttore del Parco degli Alti Tauri - sezione tirolese, di Michele da Pozzo, direttore del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo, e di Cesare Lasen e Orazio Andrich, membri della Commissione Paritetica per il Parco delle Dolomiti Bellunesi, sono emersi, a fianco dei fattori comuni e delle peculiarità, le problematiche e i limiti attuali delle singole esperienze.

All'incontro del 26 ottobre hanno preso parte alcuni tra i maggiori esperti di problemi alpini, molti dei quali sono, tra l'altro, membri del Consiglio Scientifico della Fondazione. Franco Viola, Ordinario di Ecologia presso l'Università di Padova, ha parlato della vulnerabilità dei sistemi montani e del ruolo di controllo esercitato dalla presenza e dalle attività umane. Giovanni Pellegrini, Ordinario di Geomorfologia presso l'Università di Padova, descrivendo i processi geomorfologici presenti nelle aree di montagna, ne ha sottolineato i processi ed i rischi; questi ultimi sono stati approfonditi da Luigi D'Alpaos, docente di Idraulica presso il medesimo ateneo, relativamente al "rischio idraulico".

Gli interventi di Mario Bonsembiante, Presidente del Consiglio Scientifico della Fondazione, di Umberto Carraro, Presidente del Consiglio della Regione Veneto, di Camillo Pluti, progettista del piano territoriale della provincia di Belluno, hanno invece spostato l'attenzione sulle attività produttive, attuali e potenziali, dell'area bellunese, mentre Bruno Dolcetta, Ordinario di Urbanistica presso l'Università di Venezia, ha sottolineato il peso assunto dalla esistenza dei servizi nel mantenimento della presenza umana sul territorio alpino.

In conclusione Paul Guichonnet, del Dipartimento di Geografia dell'Università di Ginevra, e Adolf Leidlmair, dell'Istituto di Geografia dell'Università di Innsbruck, hanno presentato i processi in atto rispettivamente nelle Alpi Occidentali e nella regione alpina centrale.

*(S.Z.)*

# UN ALLEVAMENTO DI UNGULATI SELVATICI A SCOPO ALIMENTARE NELLE PREALPI CARNICHE

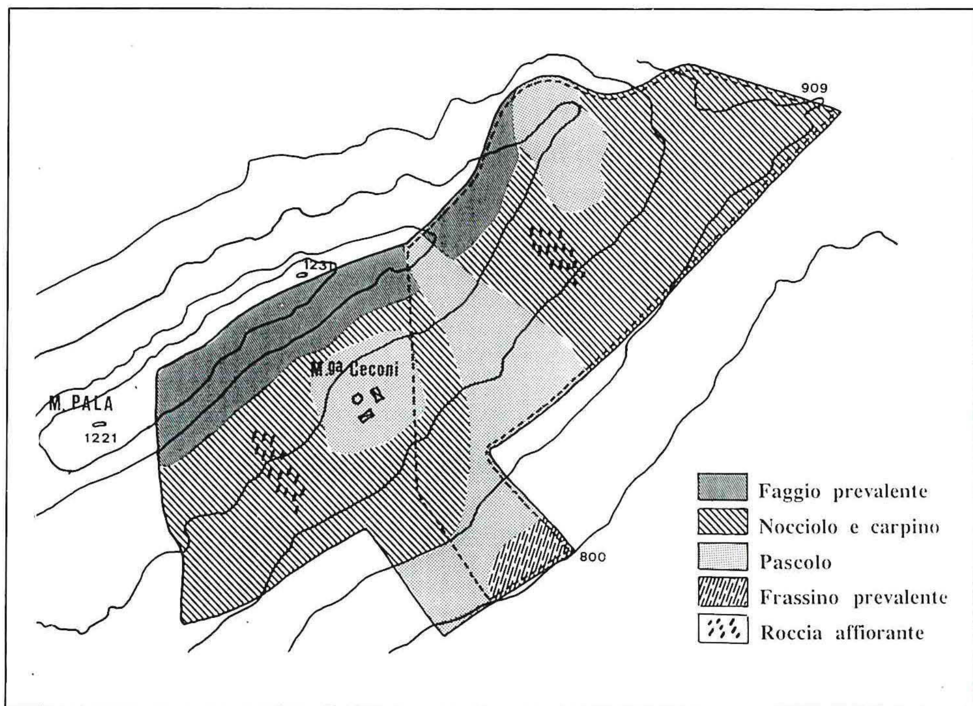
STEFANO BOVOLENTA, EDI PIASENTIER *

L'interesse per l'allevamento degli ungulati selvatici è andato progressivamente aumentando, nell'ultimo decennio, nel nostro Paese. Si stima siano 400 gli allevatori interessati a questa attività, ma solo un centinaio, concentrati in massima parte in Umbria e Toscana, sono indirizzati alla produzione e alla commercializzazione delle carni.

L'allevamento a scopo alimentare si sta sviluppando soprattutto in zone marginali, generalmente ambienti alto collinari e montani, dove, per la ridotta produttività dei sistemi agricoli tradizionali, si è verificato nel dopoguerra un intenso fenomeno di abbandono. La caratteristica della quasi totalità di questi allevamenti è di essere di tipo estensivo o semi estensivo. Le specie più diffuse in Italia sono il daino (5.000 capi) ed il cinghiale (1.000 capi), seguite dal mulfone e dal capriolo, generalmente allevati assieme al daino; il cervo (1.000 capi) è generalmente allevato in condizioni intensive.

Nel dicembre 1986, la Regione Friuli-Venezia Giulia ha emanato la L.R. n. 56 con la quale autorizza l'esercizio di questa attività nel suo territorio. Il primo allevamento, e a tutt'oggi il più consistente, costituito a seguito di questa legge è quello gestito dalla Cooperativa Agricola Montesanto nel comune di Vito d'Asio (PN), nel-






le Prealpi Carniche e precisamente sul Monte Pala, ad un'altitudine compresa fra gli 800 m e i 1230 m s.l.m.. La giacitura dei terreni è molto acclive (▷25%), con esposizione Sud Sud-Est. Il substrato pedogenetico è costituito da calcari dolomitici, su cui si sono sviluppati umocarbonati in presenza di materiale calcareo affiorante e rendzine calciche più o meno evolute. La temperatura media annua è di +10 °C, con minime assolute che non scendono al di sotto dei -15 °C, e massime estive di +25 °C. La piovosità è compresa tra 2000 e 2500 mm, distribuita in 100-110 giorni dei quali una trentina estivi. La copertura nevosa è presente generalmente da gennaio a marzo, con notevole variabilità annuale. Negli ultimi 5 anni sono stati registrati 9 giorni di nebbia/anno, concentrati nei mesi invernali, e 35 giorni ventosi. Il periodo vegetativo si estende da 130 a 160 giorni/anno.

La vegetazione arborea ed arbustiva (vedi figura) è caratterizzata dalla dominanza del faggio oltre i 1000 m, mentre i terreni sottostanti sono stati prevalentemente colonizzati dal nocciolo e dal carpino. Altre specie presenti sono l'abete, l'acero montano ed il frassino. I prati-pascoli, che interessano oltre il 30% della superficie recintata, utilizzati fino alla prima metà del secolo, sono invasi dal ginepro.

L'azienda, che si estende per 135 ha dei quali per ora 75 ha recintati con rete metallica, dispone di un impianto di distribuzione dell'acqua prelevata da un invaso che serve abbeveratoi a livello costante, un recinto di parcheggio per gli animali in entrata e in uscita, un'altalena che consente l'osservazione degli animali, un recinto di cattura e alcuni punti di foraggiamento.

La scelta delle specie da allevare è caduta sul daino e sul muflone, considerati compatibili per abitudini alimentari e utilizzo del territorio. Il primo si caratterizza per la resistenza alle malattie, la propensione a vivere in branchi con densità relativa-

mente elevate e la capacità, da pascolatore intermedio, di utilizzare anche pascoli abbandonati ricchi di infestanti; il secondo per l'adattamento ai terreni declivi e la buona frugalità che gli consente di sfruttare le macchie arbustive, il sottobosco e i pascoli poveri.

A fine primavera 1991, la popolazione aveva raggiunto le 275 unità: 158 mufloni e 117 daini. Questa consistenza è stata ottenuta grazie a ripetute introduzioni di nuovi soggetti e alle nascite in allevamento. Gli acquisti sono stati effettuati, presso allevamenti umbri, nei mesi autunno-vernini; le nascite, risultato di una fertilità media del 70%, sono avvenute in primavera per i mufloni ed in estate per i daini.

L'alimentazione è basata sullo sfruttamento delle risorse naturali, con saltuarie integrazioni di fieno nei periodi di massimo innevamento.

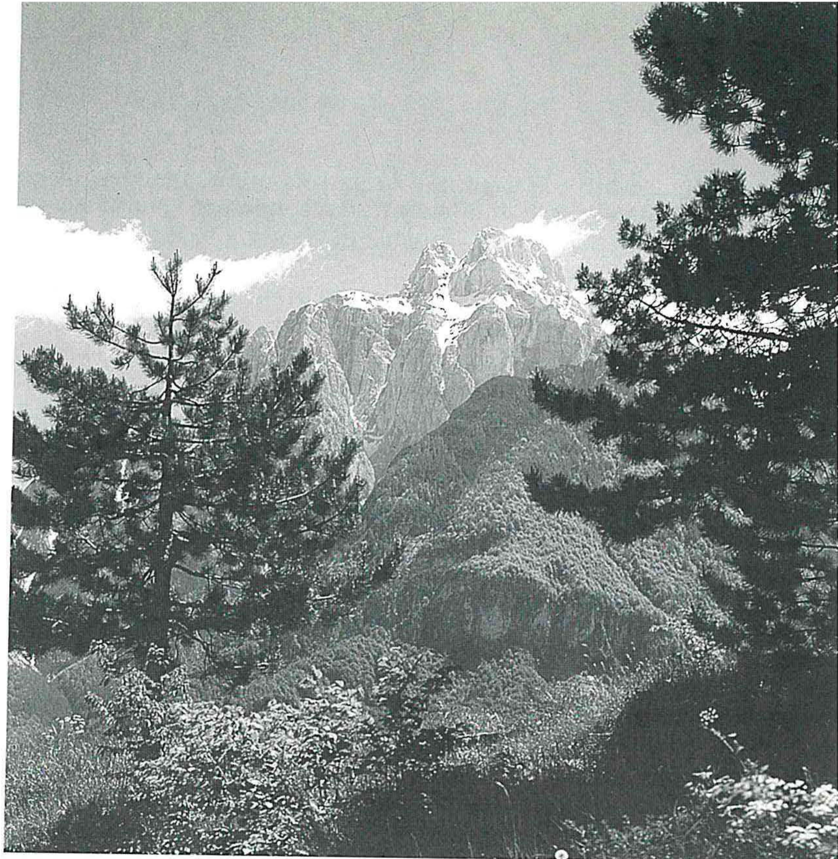
I problemi infettivi e parassitari sono stati fino ad ora trascurabili e hanno interessato soprattutto gli animali allattanti in conseguenza di una patologia perinatale condizionata da fattori ambientali.

Vista la scarsità di conoscenze relative all'allevamento semi estensivo in ambiente alpino, sono state programmate una serie di ricerche riguardanti rilievi comportamentali degli animali in recinto, caratterizzazione della dieta e stima dei fabbisogni degli animali con la finalità di individuare il carico ottimale e quindi definire un piano di prelievi. Successive indagini saranno rivolte allo studio dei parametri quantitativi e qualitativi della produzione di carne.

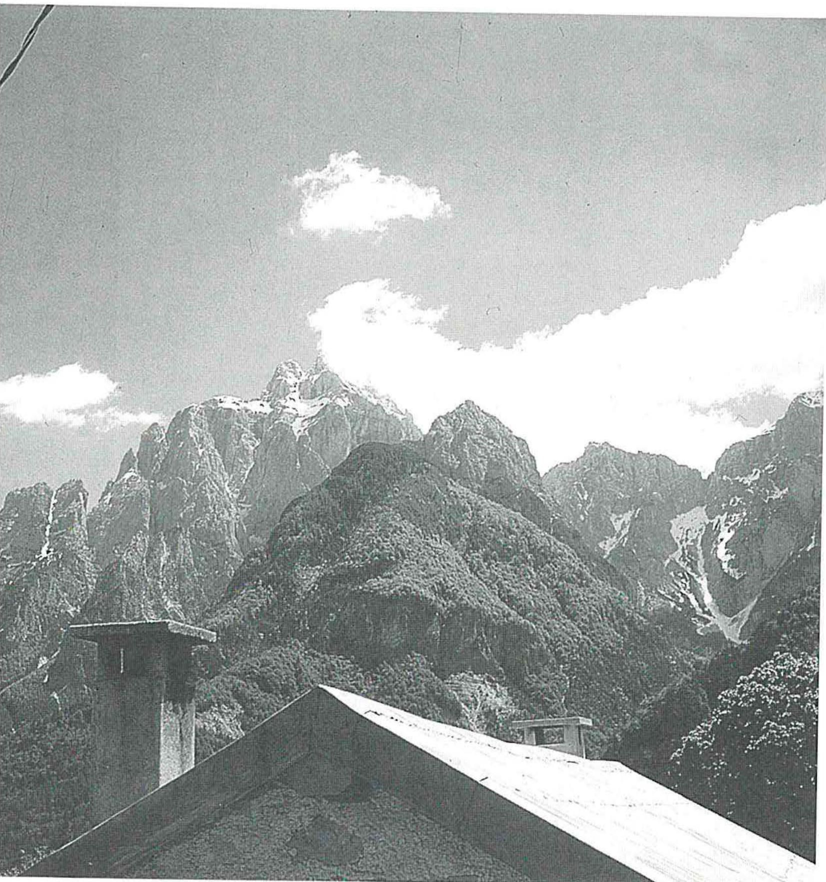
* Dipartimento di Scienze della Produzione animale
Università degli Studi di Udine

# LA VAL DOGNA

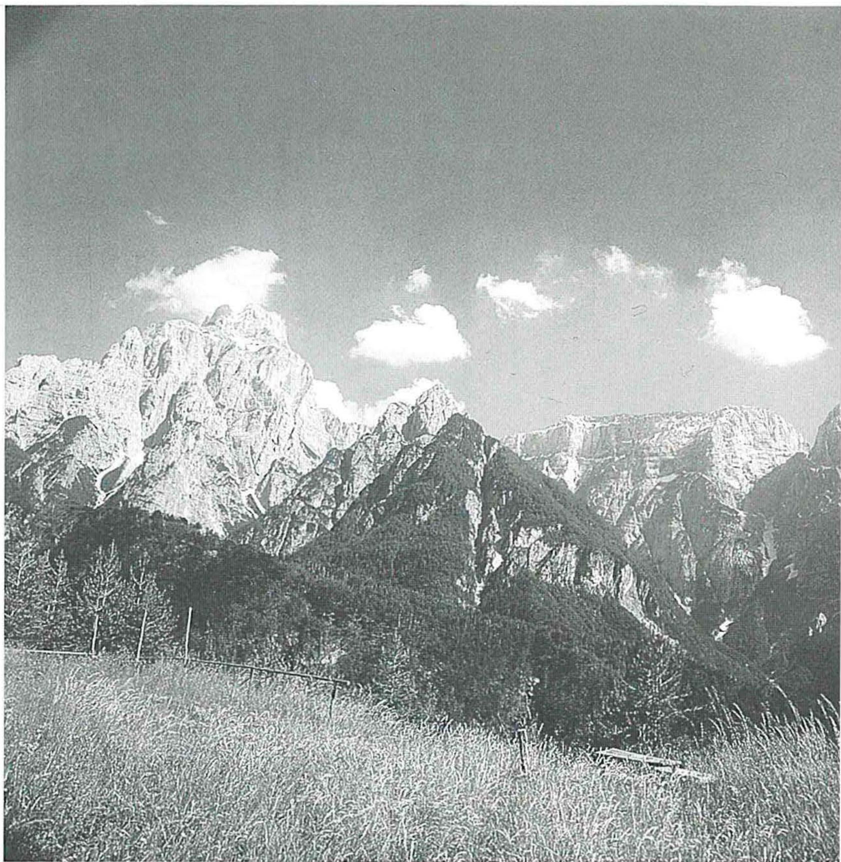
GASTONE D'EREDITÀ



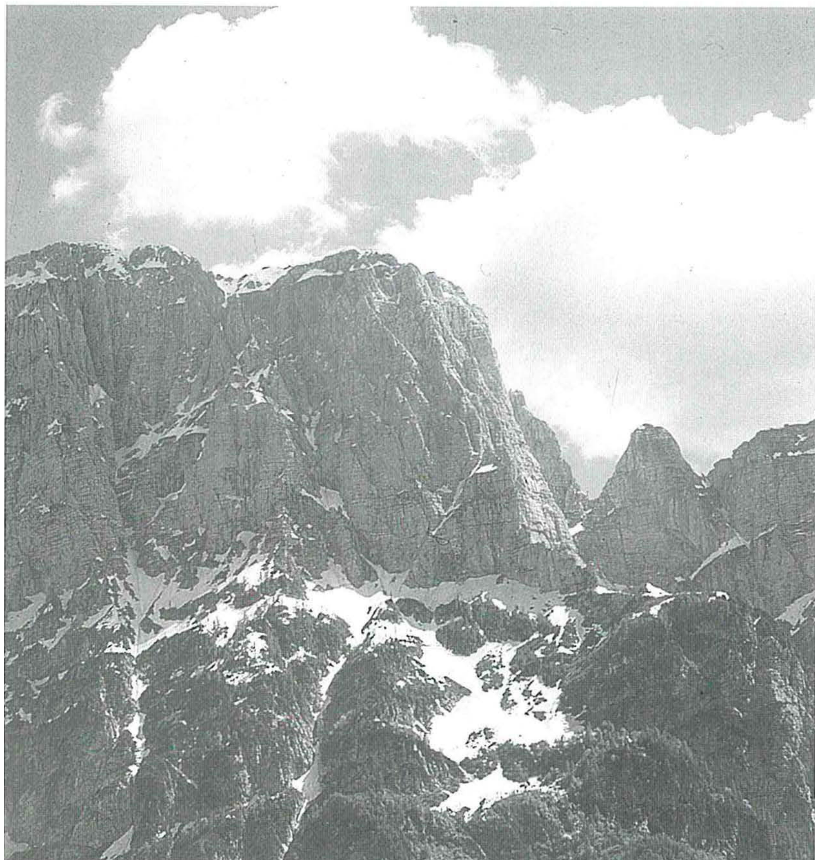
**Inizio Val Dogna.**



**Lungo la Valle.**



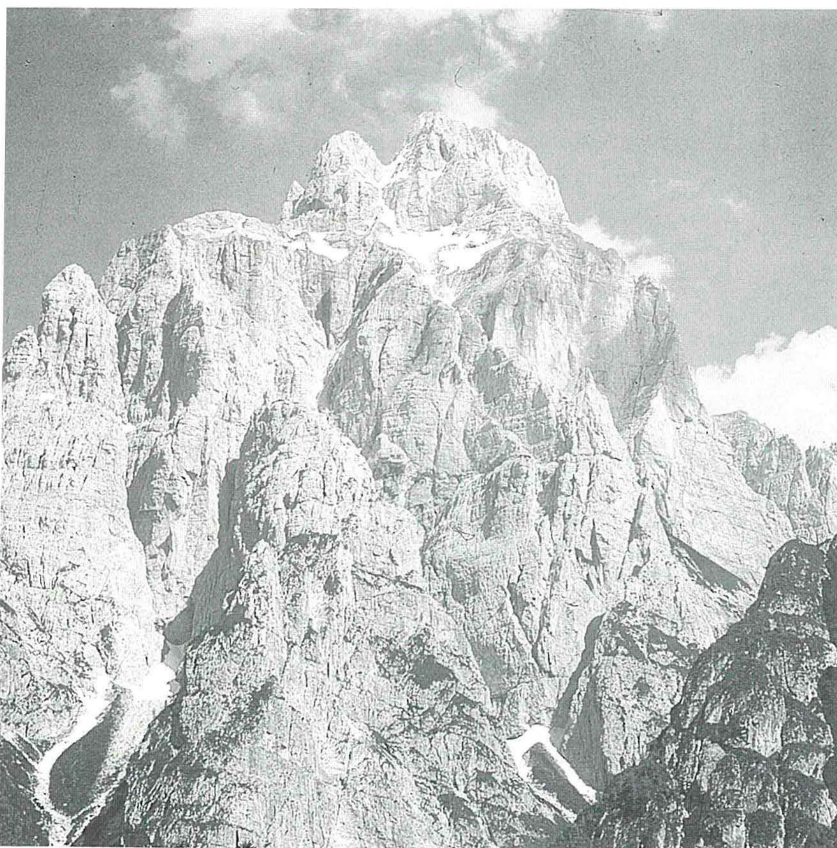
Panoramica.



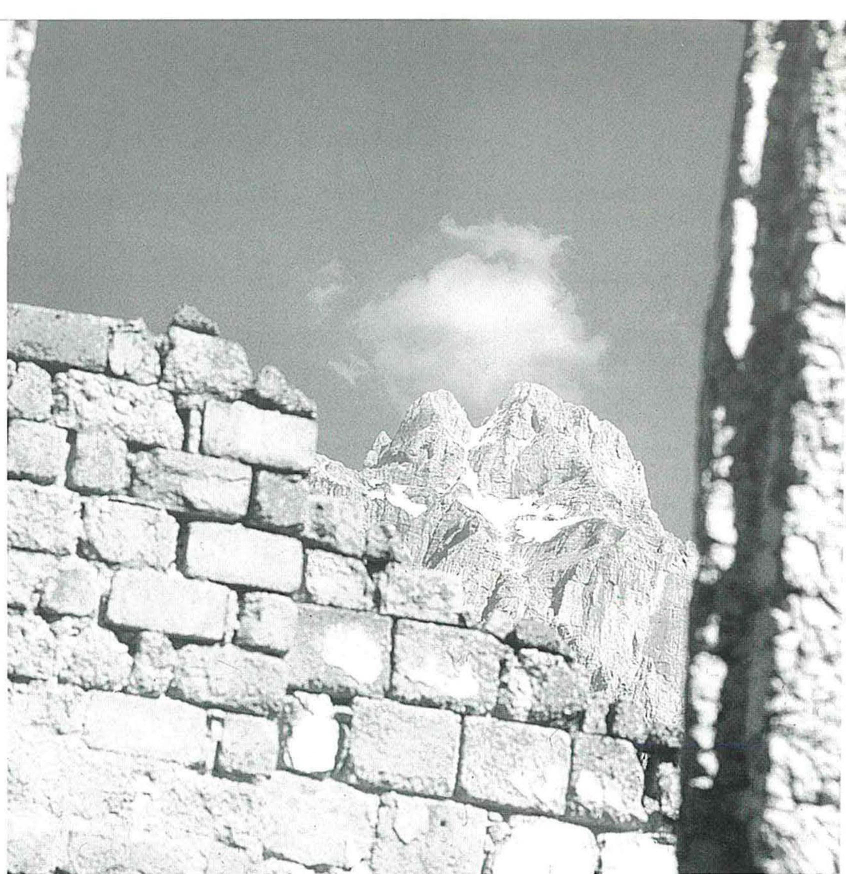
Cimon di Montasio.



Lungo la Valle.



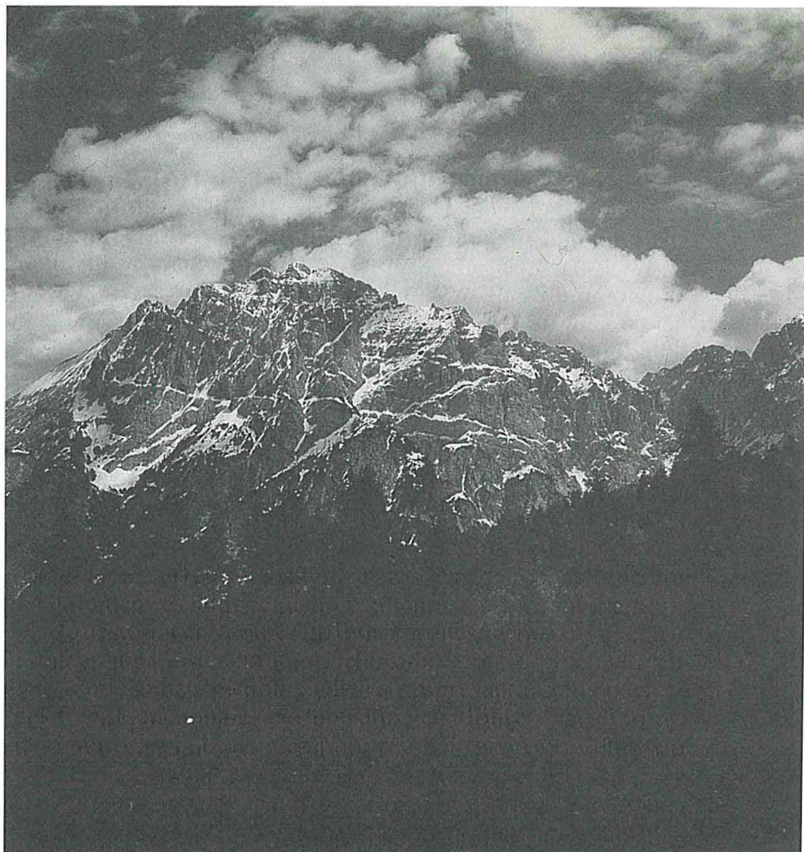
Jof di Montasio.



Jof di Montasio.



Sella Somdogna.



Da Sella Somdogna:
lo Jof Fuart.



Da Sella Somdogna:
il Mangart.

# I PROTAGONISTI DELLA MONTAGNA: IGNAZIO PIUSSI

PAOLO BIZZARRO

## TAI DI CADORE, A CASA DI IGNAZIO PIUSSI (ESTATE 1968)

Sono in compagnia di Giorgio Trevisan, che mi porta a conoscere il Mito. Suoniamo il campanello e al balcone del primo piano compare Ignazio in braghe corte, ed è un Mito dai connotati classici. Per una volta, oibò, mi sorprendo a guardare con ammirazione le gambe di un uomo; perchè non di gambe si tratta, ma di tronchi di sequoia, di colonne d'Ercole, di travi da edilizia. E i polsi, il doppio di un polso normale, così grossi da sembrare gonfi o lussati, della sezione dei manicotti che usano i pompieri per spegnere gli incendi.

Mi aspettavo, a quel punto, che il Mito tuonasse con voce possente da quel balcone, che le convalli ne rimandassero l'eco, tra un fragor di tuono e qualche lampo verso l'orizzonte. Non fu così, perchè la voce che ci invitò ad entrare era quella di un uomo gentile, non quella del Ciclope che un po' temevo.

Dopo cena, Ignazio aprì una bottiglia di wodka che aveva comprato non so dove, comunque nel ritorno da uno dei suoi viaggi in Antartide. Fu allora che il Mito se ne tornò dov'era giusto che stesse, nell'annuario del Groupe Haute Montagne e dell'Accademico, nelle biblioteche dove si conservano i testi di storia dell'alpinismo, d'avventura e di esplorazione; con noi rimase un uomo dalla voce dolcissima che parlava di Cris Bonington e di Walter Bonatti, della parete nord dell'Eiger o dell'Himalaja con la stessa semplicità con cui io, tra l'imbarazzato e il tremebondo, gli avrei riferito delle mie miserande avventure sullo spigolo dello Jôf-Fuart o sul Pilastro della Pala di San Martino.

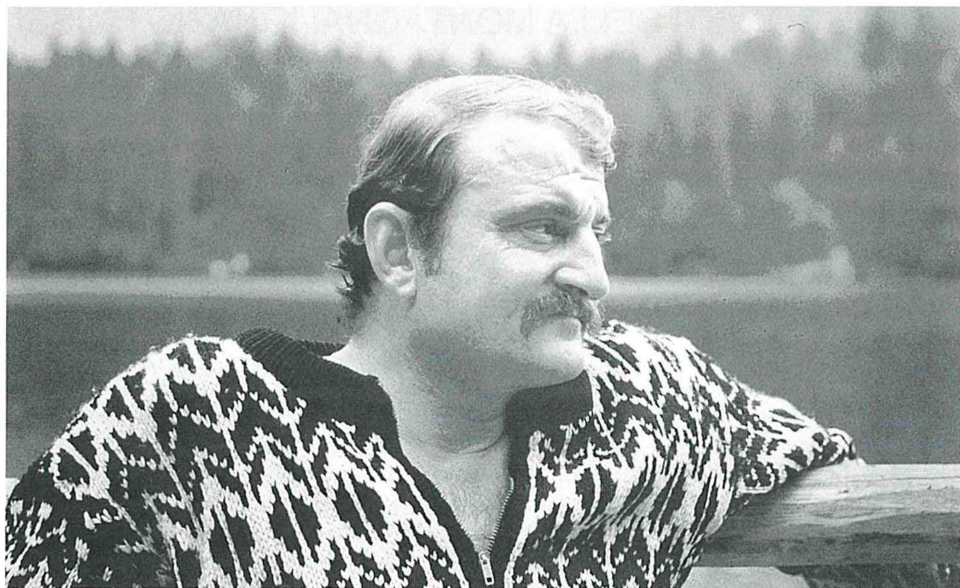
## ANDANDO A TRENTO, IN MACCHINA, NELLA PRIMAVERA DEL 1991

Faccio da "chauffeur" ad Oscar Soravito, uno dei padri nobili dell'alpinismo friulano, accademico del C.A.I. da oltre mezzo secolo, recentemente nominato Socio onorario del Club Alpino Italiano. Gli chiedo: "Oscar, secondo lei chi è stato il più grande alpinista friulano del '900?" E Soravito: "È un giudizio difficile, ma se proprio devo fare un nome faccio quello di Ignazio Piussi".

## GENNAIO 1992, NELLA CASA DI IGNAZIO, A TRICESIMO

"Ignazio, sei nato nel 1935, settimo tra fratelli e sorelle, in Val Raccolana. Come andavano le cose in quegli anni, lassù?"

"Se ci riferiamo ai parametri attuali, dovremmo parlare di miseria, ma non è questo il ricordo che ho. Certo, i cappotti e magari le scarpe erano quelli del fratello più grande, ma la cucina era sempre calda e ci si stava bene. Nelle camere si dormiva in tanti, perciò non c'era freddo. Da mangiare non è mai mancato, perchè avevamo la malga, la malga era tutto, tutta l'economia della famiglia girava attorno alla mal-



**Ignazio Piussi ai laghi di Fusine, estate 1974.**

ga. Ricordo un'infanzia dura ma non grama, severa, se vuoi, ma forse migliore di altre che si vedono in giro di questi tempi soprattutto nelle grandi città. Diciamo anche che come... integratore alimentare dovevamo ogni tanto ricorrere a quanto ci offriva la valle, cioè ai camosci. Ho cominciato molto presto a cacciarli. Ricordo, ero poco più di un bambino..."

"Ne parliamo dopo, se non ti spiace. C'è prima un'altra cosa che vorrei mettere a fuoco. Quando è avvenuto il trapasso tra il montanaro e l'alpinista, e perchè è avvenuto?"

"Ti dicevo della malga. D'estate dovevo badare alle bestie, ma ogni tanto mi spingevo un po' più in su. Così, dalla Grenta Gar fino al Rifugio Corsi. Lì vidi i primi alpinisti, quasi tutti cittadini, armati di corde, chiodi, eccetera. Andavano sulla parete del Campanile di Villaco o sullo spigolo dell'Ago. Quest'ultima, era ritenuta una scalata di notevole impegno. Mi sorpresi a spiarli, per cercare di capire cosa potesse spingerli a rischiare la pelle per niente. Poi, mi sembravano un po' esagerati con tutto quell'armamentario. A sedici anni conobbi Arnaldo Perissutti, che in seguito ritroviamo al Piccolo Mangart e alla Veunzà. Mi chiese cosa ne pensavo e se avevo mai fatto una scalata. Ero troppo orgoglioso per dire che ero alle prime armi, perciò lo invitai a scalare con me lo spigolo dell'Ago (4° gr. sostenuto, N.d.R.) così com'eravamo, senza corda, in pantaloni corti. Ci andò bene".

"E poi cominciaste ad allenarvi sul serio?"

"No, non ci fu mai un'allenamento serio, se è questo che intendi. L'allenamento ce lo procurava la vita di ogni giorno: la legna, poi star dietro alle bestie. È un tipo di vita che mantiene in forma..."

"Andiamo avanti".

"Sì, con Arnaldo ricordo un tentativo un po' pazzesco che facemmo alla grande pancia grigia che sta un po' sulla destra della Comici al Campanile di Villaco (tut-

tora inscalata, N.d.R.); ci pareva impossibile che tutti quegli alpinisti se ne andassero su per il camino della via originale: ci pareva facilissimo, insignificante. Anche allora, rischiammo grosso, e ce ne tornammo senza aver risolto il problema. Poi con Arnaldo ripetei la Gilberti-Soravito alla est del Bila Pec, con una variante d'attacco assolutamente improteggibile che non è mai più stata ripresa. Su quella variante credo di aver superato uno dei più difficili passaggi di libera della mia vita".

"Mazzilis dice che il camino della Gilberti è di sesto grado, non di quinto come hanno detto i primi salitori".

"Allora, la nostra variante d'attacco era di settimo e oltre".

"Cos'altro hai fatto, in quegli anni, col Arnaldo?"

"Tra l'altro lo spigolo Deje Peters, che era circondato da una fama un po' sinistra a seguito della morte di Efrem Desimon, avvenuta molti anni prima, sul primo tiro di corda. Allora sul primo tiro c'erano due chiodi, uno dopo cinque metri, l'altro dopo venti, prima del traverso a sinistra. Hai presente?

"Certo".

"Bè, quel secondo chiodo, me lo ricordo, era un Cassin a foglia, e mi rimase in mano appena lo toccai. Non ne avevo altri di adatti, così feci il traverso senza alcuna protezione, con la corda che mi penzolava tra le gambe e l'ultimo chiodo venti metri più in basso... Poi tornai sul Deje da solo. C'era un gran bel chiodo, stavolta

**Di ritorno dal pilastro del Piccolo Mangart: a sinistra Umberto Perissutti, poi Ignazio Piussi e Sergio Bellini. Agosto 1962, Rif. Zacchi.**



all'inizio del traverso. Mi autoassicurai, ma dopo un po', prima di arrivare alla sosta, la corda si impigliò e così dovetti tornare indietro a liberarla. Rifeci infine il traverso (6° gr. inf. N.d.R.) senza assicurazione. Diciamo che stavo diventando bravo..."

"Direi proprio di sì. Ma c'era un'altra sirena che in quegli anni si faceva sentire, il Piccolo Mangart e poi la Veunza. Eravamo a metà degli anni '50..."

"Sì, ma era una sirena da far davvero paura. Gilberti aveva risolto il problema del pilastro di sinistra, di quinto grado sostenuto, Cirillo (Floreanini, N.d.R.) si era tenuto molto sulla destra e aveva trovato del sesto grado. Sulla Veunza, sempre Gilberti aveva superato un itinerario a sinistra, anche quello di quinto grado lasciando intatto il problema delle pareti. E su quella parete ci andai nel 1954, parlo del Piccolo Mangart, con Arnaldo Perissutti e con Lorenzo Bulfon che è stato, assieme a Don Whillans e a Walter Philipp il più grande specialista in arrampicata libera che abbia conosciuto. Leggero, sciolto, per lui tutto era facile. Ma quando poi passavi dov'era passato lui..."

"La risoluzione dei problemi del Mangart e della Veunza ti impose all'attenzione del mondo alpinistico locale. Ma il mondo alpinistico internazionale comprese il vostro reale valore, che era ai massimi livelli per quei tempi, solo dopo la vostra prima ripetizione della via Lacedelli a Cima Scotoni, che era stata definita "irripetibile" dai primi salitori. Come andò? Era davvero irripetibile?"

"Dieci giorni dopo aver scalato la parete della Veunza ci sentivamo all'altezza di confrontarci con le più grandi scalate dolomitiche. Importantissimo, fu il fatto che ci vennero regalate due corde nuove, naturalmente di canapa, e che ci fu pagata la trasferta, che altrimenti sarebbe stata al di fuori delle nostre possibilità. Come dire, non ce n'erano molti..."

"Questo si è capito, credo..."

"Bè, le cose andarono così. Io ero d'accordo col Arnaldo per ripetere la Scotoni, ma dopo i primi tiri di corda Arnaldo si sentì male per via di una bronchite presa sulla Veunza. Così fui costretto a calarlo giù. Intanto, era arrivato sotto la Scotoni il Lorenzo Bulfon, che era venuto a vedere come ci andavano le cose. Bulfon era vestito da città, con le scarpe di cuoio e la giacchetta. Visto che Arnaldo, suo malgrado, era stato costretto a dare forfait, urlai a Renzo di legarsi e di salire".

"Con le scarpe di città?"

"No, naturalmente. Con gli scarponi del Arnaldo Perissutti".

"Se ben ricordo, Arnaldo è alto un metro e novanta, Bulfon almeno dieci centimetri in meno. Portavano forse lo stesso numero di scarponi?"

"No, naturalmente, Bulfon portava scarpe di quattro numeri più piccole".

"E allora?"

"Allora, riempì di carta da giornale il pezzo di scarpone che rimaneva vuoto e così, si fece la prima ripetizione della Scotoni!"

"Facciamo finta che la cosa sia del tutto normale e andiamo oltre: perchè gli Scoiattoli di Cortina avevano affermato che quella via non sarebbe mai stata ripetuta?"

"Precisamente non lo so, forse fu un'affermazione fatta un po' alla leggera dal mio amico Bibi Ghedina. Ma di certo c'era una cosa, che verso la fine del primo tiro difficile (6°, 7° e artificiale; un passo di 8°, secondo le valutazioni moderne, N.d.R.) mancava un pezzo di via..."

"Cosa vuoi dire?"

"Che mancava, perchè era stata divelta (dicono i maligni) o perchè era crollata da sola (dicono i benevoli), una quinta di roccia di diversi metri quadrati..."



**Al Rifugio Tissi, il 19 agosto 1967. Da sinistra: Aldo Anghileri, Guerrino Cariboni, Ernesto Panzeri, Alziro Molin e Ignazio Piussi. Prima ascensione dello spigolo N.O. della Cima In Alto.**

''E tu?''

''Sono passato lo stesso, con una chiodatura delicatissima, robe che se metti mezzo chilo di più su un chiodo se ne esce tutto e piombi di sotto''.

''A proposito, chi c'era, di sotto, a guardare?''

''Sul prato?''

''Sì.''

''Gli Scoiattoli al gran completo. Ogni tanto mi urlavano dei consigli, soprattutto quando raggiunsi il famoso punto dopo la seconda cengia, dove loro avevano fatto piramide umana a tre sulle staffe...''

''Già, ricordo quell'episodio, una delle leggende della storia dell'Alpinismo Dolomitico. Tu come passasti?''

''In libera. Dopo quello che avevo combinato sui primi tiri lassù mi sembrava di volare''.

''Cambiamo scenario. Passiamo al Civetta. Anche là hai compiuto tre scalate che sono entrate nella storia dell'alpinismo, la Sud della Torre Trieste, lo spigolo della Su Alto, la via del Miracolo alla Punta Tissi; la prima e la seconda hanno dato la tua misura eccezionale, anche per quegli anni, di specialista nell'arrampicata estrema su roccia, parlo di arrampicata mista, libera sostenutissima e artificiale delicato; dalla via del Miracolo, che non avete chiamato così per niente, sei tornato con le ossa un po' rotte, assieme a Mazeaud e a Roberto Sorgato...''

''Sì, fu proprio un mezzo miracolo, o forse intero. Stavamo arrampicando in un canale verticale, Pierre era vicino a me quando il temporale che già da un po' era nell'aria fece esplodere un fulmine che andò a colpire una torre rocciosa alta come il campanile di Mortegliano (è alto più 100 mt, N.d.R.) che subito dopo ci crollò

addosso in mille frammenti, alcuni dei quali grandi come automobili. Quando passò, io avevo una coscia squarciata e credevo che Pierre fosse morto, dato che il suo casco era a pezzi e lui perdeva abbondantemente sangue dalla testa. Ma si sa, l'erba cattiva... Curai l'emorragia di Pierre e la mia con impacchi di fanghiglia ghiacciata che trovammo in fondo ad una piccola grotta. Roberto non si era fatto niente, ma le corde che ci univano a lui erano state spezzate in diversi punti. Dopo complicatissime manovre di corda lo raggiungemmo. Le corde, annodate, non passavano nei moschettoni. Pioveva, misto a neve. Ma riuscimmo ad uscirne da soli. L'erba cattiva..."

"E sulla sud della Trieste?"

"Lo sai com'era, tutti la guardavano e nessuno ci andava. Qualcuno aveva provato, ma senza troppi risultati. Ce la facemmo dal 6 al 10 settembre del '59".

"Altro?"

"Sì, la sete. Cinque giorni su quella parete esposta a sud. Una sete da impazzire, da togliere la ragione, da leccare i licheni che trattengono l'umidità sulle pareti. E poi la fatica: piantai 350 chiodi e 40 cunei; in un'intera giornata, nel tratto centrale, riuscii a rubare solo trenta metri alla parete. Forse avrei voluto scendere, ma il fatto è che su quella parete, con i mezzi di allora, era meno rischioso continuare a salire. Per scendere, avremmo dovuto fare allucinanti pendoli nel vuoto. No, la sud della Trieste ci riservava un viaggio di sola andata, il ritorno non poteva essere messo a repertorio, così uscimmo in cima. Sulla vetta ricordo che Giorgio Redaelli, il mio compagno, che aveva finito le sigarette da un paio di giorni, aveva una grandissima voglia di fumare. Si mise a raccogliere tutte le cicche che trovava in giro per terra, le svuotò e, con un pezzo di "Gazzetta dello Sport" che teneva sempre in fondo allo zaino e col tabacco recuperato si fece una sorta di calumet che accese con gran piacere. Credo abbia smesso di tossire qualche giorno fa".

"Credo di aver capito che i fogli di giornale siano una parte non secondaria dei tuoi successi alpinistici. Anche per l'invernale alla Solleder alla Nord Ovest del Civetta?"

"Quella volta non fu un problema di giornali, ma di cunei di legno".

"Cioè?"

"Già da tempo aspettavamo l'arrivo del bel tempo. Quando finalmente arrivò e partimmo, al primo bivacco ci accorgemmo di avere dimenticato il fornello al rifugio Tissi. Io, Giorgio Redaelli e Toni Hiebeler ci trovammo, in quel freddo inverno del 1963, a non aver nulla per far fuoco nei molti bivacchi che ci venivano incontro; alla prospettiva di tornare al rifugio per recuperare un dannatissimo fornello; ma sapevamo anche che se fossimo tornati in rifugio con ogni probabilità la prima invernale della Solleder al Civetta ci sarebbe sfuggita. Tutto era dovuto ad una banale dimenticanza. C'era un'atmosfera di sconforto. Allora mi venne un'idea, perchè avevamo cunei di legno in abbondanza; assicurai che ogni sera avrei fatto a pezzetti un cuneo, e con quello acceso il fuocherello".

"Quando si dice aiutati che il ciel t'aiuta; se fosse capitato a me sarei morto di freddo..."

"Noi invece ce la cavammo bene; facevo a pezzi ogni sera un cuneo o due, a martellate; i pezzi più piccoli col coltello da caccia".

"A proposito, ne vogliamo parlare, di caccia?"

"Te l'ho già detto, quand'ero ragazzo la caccia era nè più nè meno che una necessità sociale, forse non per sfamarsi, certamente per avere un companatico alternativo a quanto ci offriva la malga. Un camoscio sfamava una famiglia per tutto

l'inverno e poi c'è anche il fatto che il cacciatore, nella valle, godeva di un proprio status privilegiato, quasi avesse particolari doti fisiche o di coraggio. E questo non era del tutto campato in aria. Hai mai provato a dare la caccia ad un camoscio per un paio di giorni? Dormendo dove capita e con qualsiasi tempo? Hai mai provato a portarti giù una bestia di quel peso sulle spalle? Oggi la caccia non è più una necessità, ma io vado ancora in giro in autunno per i miei boschi per vedere come vanno le cose. Fa parte della mia cultura, della mia storia; perchè dovrei rinunciarvi?''

''Qual'è la via che ami di più, o la parete?''

''Forse la parete nord della cima Ovest di Lavaredo, per la via Couzy; l'ho ripetuta parecchi anni fa, anche per consentire le riprese di un film che immortalava l'avventura toccata a Roberto Sorgato, che precipitò giù dal grande tetto e dovette risalire facendo un nodo autobloccante con il laccio di uno scarpone. Mi trovavo a mio agio in mezzo a quegli strapiombi, così come mi trovai a mio agio sulla torre Trieste. Dovunque la parete strapiombi, là è il mio posto. O almeno lo è stato. Comunque, sai, c'è ancora uno spigolo che vorrei fare...''

''Non ti chiedo dov'è, figurati; anzi, è bello che tu a 57 anni faccia ancora programmi, abbia ancora entusiasmi...''

''Forse non lo realizzerò; è realistico pensare che non ce la farò. La schiena comincia a darmi dei problemi e sono qualche chilo sovrappeso. Ma avere un progetto può già essere forse un rimedio agli insulti del tempo che passa. Per questo, non ti dirò, dov'è il mio spigolo strapiombante, nè chi verrà con me''.

*Il manoscritto, originale ed inedito, di Pierre Julien, che di seguito pubblichiamo, appartiene a Gino De Lorenzi, che ringraziamo vivamente.*

# DI RITORNO DAL PILIER DU FRENEY

Capanna Gamba, 8 agosto 1961

PIERRE JULIEN

Questa vittoria non doveva sfuggirci, ma purtroppo il destino aveva deciso altrimenti. Tutto era previsto, salvo questo incidente.

Nel corso di questa scalata ho incontrato l'uomo e l'alpinista più straordinario che abbia mai visto durante la mia lunga carriera.

Ci siamo conosciuti realizzando una prima nella catena dei Pizzi, domenica scorsa. La decisione di attaccare il Pilier è stata frutto del mio intuito. Avevo il mio uomo ed ho considerato Piussi capace di realizzare questa salita straordinaria.

La mia ammirazione è tutta per lui. Mi auguro che il riconoscimento del suo valore diventi di pubblico dominio.

Senza dubbio è uno dei più grandi arrampicatori del mondo. Le sue qualità di alpinista sono complete. Ambizioso senza essere temerario, prudente al massimo.

Personalmente lo giudico il più grande alpinista del mondo. La sua tecnica è indiscutibilmente superiore a quella degli altri alpinisti che ho a tutt'oggi incontrato.

Cabane Gamba le 8 Août 1961

De retour du Pilier du Freney

Cette victoire ne devait pas nous échapper. Hélas le destin en avait décidé autrement. Tout était prévu, sauf cet accident.

J'ai rencontré au cours de cette ascension l'homme et l'alpiniste le plus impressionnant que j'ai rencontré tout au long de ma carrière. Nous nous sommes connus en réalisant une première dans la chaîne des Pizzi dimanche dernier. La décision d'attaquer le Pilier a suivi suite à mon esprit perspicace. Je tenais l'homme j'ai voulu nommer "Piussi" capable de réaliser cette ascension extraordinaire. Mon admiration est sans borne pour lui. Je souhaite que la consécration de sa valeur soit connue de tous. Sans doute l'un des plus grands grimpeurs du monde. Ses qualités d'alpinisme sont complètes. Ambitieux sans être téméraire. Prudent à l'extrême. Je souhaite que sa grande valeur soit connue de tous.

Personnellement, je le considère comme le plus grand alpiniste du jour. Sa valeur technique est indiscutablement la plus grande de tous les alpinistes que j'ai rencontré à ce jour.

P. Julien

# ATTUALITÀ DI PAUL PREUSS

ROBERTO MAZZILIS

*Alla Tavola rotonda dell'incontro alpinistico internazionale del 38° Festival di Trento ''Preuss e il viaggio nell'impossibile'', Roberto Mazzilis ha presentato la relazione che segue.*

Preuss Alpinista o arrampicatore sportivo?
Aveva toccato l'impossibile?

Definire Preuss e, se è lecito, giudicarlo come vita vissuta, come coscienza alpinistica, per le imprese da lui compiute sulle montagne, a distanza di un secolo dalla sua morte, è forse utopistico. È già raro leggere biografie sincere e obiettive, dal momento che la sincerità comporta svelare anche i lati negativi e contraddittori del personaggio.

Piuttosto abbiamo una traccia inconfutabile, un'eredità intrisa di valori genuini con sui siamo soliti rievocare la figura di Preuss. Cioè l'etica preussiana, che ci rammenta l'arrampicamento sprotetto, la libera senza compromessi, il rapporto diretto e leale tra le proprie capacità e la montagna, l'amore incondizionato per la montagna.

E in questo senso però rischia di diventare un luogo comune, un modo comodo e non ragionato per definire uno dei tanti stili di affrontare una parete.

Cercare di andare oltre il ''sentito dire'', cercare di rompere la sfera del mito per ''toccare con mani'' quello che contiene, significherebbe non solo comprendere in maniera meno superficiale le motivazioni che lo spingevano a perseguire un'etica così pura e severa, ma servirebbe anche agli arrampicatori - sia alpinisti sia arrampicatori sportivi - a meditare sulla propria propria etica di salire una parete, sui propri limiti atletici e psicologici, sulle proprie prospettive e fini da raggiungere, ed anche su quel necessario rispetto verso l'ambiente che tutti dovremmo avere.

Preuss svolgeva la propria attività di arrampicatore basandosi su pochi ma incisivi principi:
- la montagna come bene comune;
- bene comune che ognuno sappia affrontare secondo le proprie capacità;
- quindi non affrontare un passaggio senza la certezza di poterlo ripercorrere in discesa;
- abolizione dei mezzi artificiali, sia per valutare sinceramente le proprie capacità, sia nel rispetto dell'ambiente montano.

A questo punto tengo a precisare che Preuss è stato unico nel suo genere: nessun altro arrampicatore di punta ha perseguito la sua etica in maniera tanto ortodossa (anche perchè un'etica, affinchè sia valida ed accettabile, deve adattarsi, plasmarsi, a seconda del tempo e del terreno nel quale viene attuata).

E oggigiorno, dal momento che le difficoltà si aggirano su gradi nettamente superiori a quelli raggiunti da Preuss e dal momento che è impensabile rinunciare a queste imprese in nome di una totale abolizione di protezioni, in quest'etica che continuiamo a chiamare ''preussiana'' si inseriscono anche quelle ascensioni effettuate con un uso limitato al minimo indispensabile di assicurazioni, pur sempre nel rispetto del rapporto leale con la parete.

Tornando a Preuss, sulla base dei suoi principi, penso che sia stato un vero alpinista, anche se con questo termine non si vuole intendere l'arrampicata facile, come vuole una diffusa mentalità di vivere in sintonia con le leggi della natura, senza anteporre a questa sua spontaneità l'ambizione di effettuare imprese che gli avrebbero procurato maggiore e più facile fama.

Puntava ad un alpinismo di qualità, dove il mezzo era anteposto al fine (se l'estetica e le difficoltà di una via erano importanti, determinante era la maniera con cui le aveva affrontate). L'alta difficoltà non era ricercata esclusivamente come innalzamento della prestazione sportiva, ma anche come miglioramento delle proprie capacità, superamento dei limiti imposti dalla debolezza umana (in questo caso rappresentata dalla paura del volo, della morte), per tendere all'impossibile.

Anche un arrampicatore sportivo punta al superamento dei propri limiti e quindi all'impossibile, anch'egli dà il massimo della concentrazione e dello sforzo fisico nel superamento di un passaggio, ma invece di entrare in armonia con la natura della montagna, cerca l'armonia del gesto puramente ginnico. Antepone il risultato ai mezzi, in un atteggiamento di competizione aggressiva verso se stesso, gli altri e la parete che si appresta a salire.

Una prova tangibile la viviamo oggi, esaminando quello che impropriamente chiamiamo alpinismo moderno confondendolo con l'arrampicata sportiva: forse in coerenza con la crisi, la confusione di valori che oggigiorno dilaga in ogni campo del "sociale", anche la montagna ne viene coinvolta. Sempre più spesso sentiamo parlare di vie "strachiodate", di spit numerosi come in palestra, di calate dall'alto, di voli di prova, di cosiddette nuove ascensioni di 50 m o poco più...

E quanti di noi, seguaci di Preuss, si sono visti soffiare una via nuova da una coppia di principianti che, piantando uno spit dopo l'altro, hanno "divorato" prepotentemente un problema alpinistico che da anni studiavamo in attesa che condizioni psicologiche ed atletiche trovassero la giusta combinazione.

Tutta questa violenza, questa presunzione, è in contrapposizione con l'etica preussiana.

Per Preuss la montagna è sì una dimensione libera, di tutti e per tutti, dove ognuno può esprimere la propria abilità e la propria coscienza; ma deve restare anche un terreno di prova di quell'istinto primordiale che è confrontare se stessi con le forze della natura. E se questo confronto non avviene ad armi pari cade il concetto di rischio, dell'avventura, dell'impossibile, in una parola sola dell'alpinismo.

A tale riguardo vorrei precisare che non esiste un alpinismo classico ed uno moderno. L'alpinismo è una dimensione inscindibile, senza età, fatta piuttosto di difficoltà classiche e di difficoltà moderne, che dipendono dalle condizioni soggettive dello scalatore. Alpinista è quindi solo colui che accetta un rapporto pulito e leale con la parete, a prescindere dalle difficoltà che è in grado di superare.

Come è vero che per arrampicatore sportivo intendo colui che non accetta il rischio e che necessita di frequenti protezioni per superare la difficoltà, classica o moderna che sia. Mi spiego meglio: lo stesso passaggio estremo affrontato con una buona assicurazione sarà superato dando il massimo dell'efficienza fisica con la certezza di non rischiare nulla, mentre affrontato senza protezioni il suo superamento non sarà semplicemente il frutto dello stesso gesto ginnico ma di un ragionamento freddo e consapevole dettato dall'istinto della sopravvivenza. Il rischio fa grado, anche se qualcuno lo nega continuando a rimpinzare le montagne di chiodi.

Anche se ciò non significa che per Preuss l'alpinismo rappresenti necessariamente una sfida alla morte, ma anzi una dimensione da affrontare secondo le proprie capa-

cità, sulla base di una scrupolosa autocritica che prescinda dalle ambizioni personali.

Insomma, sarebbe meglio distinguere una volta per tutte, chiaramente, l'arrampicata sportiva dall'alpinismo vero e proprio, che è - per come lo voleva Preuss - una dimensione estrema fatta di imprese virtuose, dove la virtù sta nel lasciarsi trasportare nell'avventura senza mezzi artificiali, e l'estremo sta nell'impegno totale che richiede viverla.

Porre delle regole servirebbe a salvaguardare sia l'ambiente naturale da un'evitabile anche se lento degrado, sia il valore di un'ascensione alpina, che non è fatta semplicemente di pura difficoltà atletica.

Noto che sono pochi, come sono stati pochi in tutta la storia, gli alpinisti portavoce di quest'etica selettiva.

In ogni epoca l'arrampicata sportiva si è confusa con la dimensione dell'alpinismo: un tempo perchè la maggior parte delle grandi pareti era ancora inaccessa e il loro superamento, anche con mezzi artificiali, poteva essere una grande motivazione all'uso smoderato di questi; oggi perchè la risoluzione dei più evidenti problemi alpinistici spinge la massa verso pareti un tempo inosservate per l'impossibilità di chiodare ed oggi possibili per l'introduzione degli spit.

Però, anche se in questo caso la necessità degli spit può essere capita, non approvo l'abuso che ne viene fatto.

Notiamo una tendenza a perseguire un ''surrogato'' dell'alpinismo vero che sta tra la grande e vera parete e la palestra. C'è una corsa sfrenata al risultato numerico, cioè il grado, e nella valutazione di un'ascensione sono sottovalutati tutti gli altri fattori che fanno di una via alpina una grande avventura (esposizione prolungata a pericoli oggettivi, impegno e tensione prolungati, isolamento...).

Se vogliamo, anche la ripetizione di una via già tracciata, proprio perchè esiste la certezza che un altro uomo ha superato le sue incognite, non può essere considerata una vera avventura.

Preuss, in anticipo sui tempi, aveva previsto la crisi, sia etica che ambientale, che sarebbe insorta per l'abuso dei mezzi artificiali, e per questo sviluppò quella sua etica selettiva con tanta vivacità.

Seppe rinunciare ad imprese in nome della sua etica (come per l'attraversamento integrale della cresta di Peutérey) e sempre per questa perse la vita a soli 27 anni sulla Nord del Mandlkogel.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che Preuss è solo scuola, etica alpinistica. Chi l'ha detto che l'alpinismo debba essere ''eroico''? Perchè rischiare la vita per uno sport, un ''hobby'', in nome della gloria? Quella gloria che ti viene concessa postuma, quando ci hai già lasciato le penne? Inoltre, perchè non usufruire di tutta quella luccicante attrezzatura che qualcuno si è fatto in quattro per costruire pensando alle nostre necessità?

Ma a questi Preuss risponderebbe che la montagna va mantenuta integra e spoglia come ultima oasi per avvicinarsi all'impossibile, che viene assaporato nell'esplorazione del nuovo, nel confronto sincero tra se stessi e qualcosa di più grande.

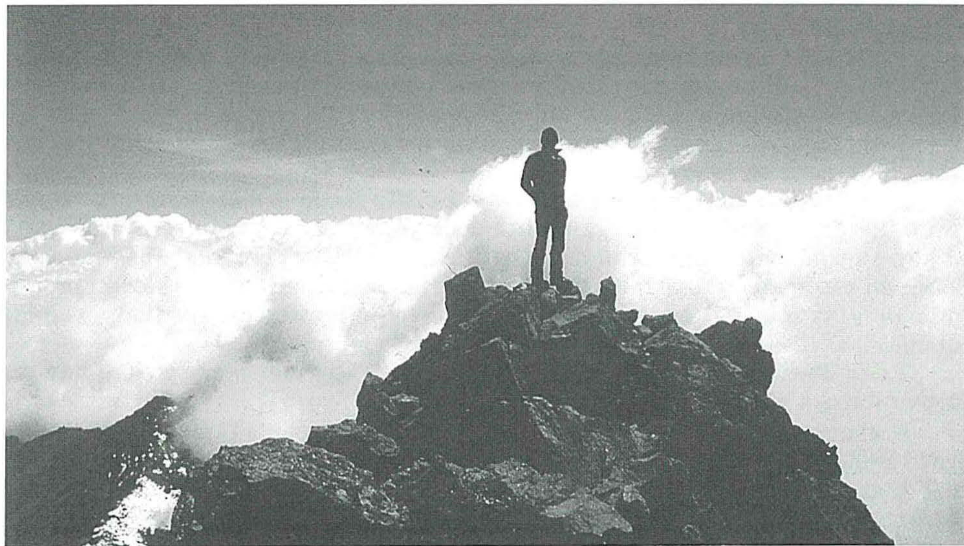
Fa parte della natura umana darsi delle regole dei principi dei valori morali spesso in contraddizione con il ''facile vivere''.

E in una società meccanizzata, complessa e sovraffollata come la nostra, dove l'uomo ha sempre minori occasioni di avvicinarsi all'impossibile, la montagna di Preuss acquista rinnovato vigore ed attualità.

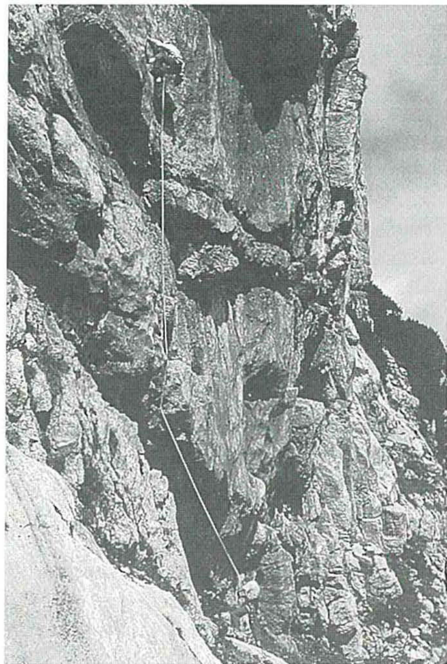
Non penso che Preuss abbia toccato l'impossibile, o forse lo ha toccato nel momento stesso in cui ha perso la vita, ma durante la sua attività lo ha inseguito, spesso

sfiorato, perseguendo i suoi stessi principi.

Penso che il rispetto di un'etica ''filo-preussiana'' eviterebbe di bruciare le tappe dell'evoluzione alpinistica. Quell'evoluzione che alcuni di noi hanno saputo far progredire pur senza ricorrere a staffe o a trapani.



**Mount Kenia, Punta Nelion (m. 5.200)** (Foto P. Bizzarro).



**Bila Pec. Pilastro S.E.**
(Foto A. De Rovere).

# PICCOLI GIOCHI DI PIETRA

ATTILIO DE ROVERE

Poco interessato al miglioramento delle mie prestazioni fisiche su qualche metro di roccia strapiombante (le malelingue, lo so, diranno a questo punto a causa del visibile aumento del mio girovita) e nel contempo ancor più lontano dalle teorie che ritengono il ''fattore rischio'' un inevitabile necessità per chi voglia praticare del ''VERO ALPINISMO'', continuo a divertirmi, a modo mio e con pochi fidati amici, su pareti più o meno sconosciute, spesso portandomi appresso (lo devo proprio confessare) il trapano a batterie.

Lontanissima con ciò da me la pretesa di aggiungere qualcosa alla storia dell'alpinismo, o di mettermi in contrasto o peggio in qualche modo in rivalità con le nuove correnti di pensiero, Prussiane o Preussiane che siano.

Gli spazi per chi ama arrampicare sono ancora sufficienti per tutti e per fortuna, almeno per ora, ciascuno è libero di scegliere e di giocare nel modo che più gli aggrada e ritiene opportuno nonchè di pubblicizzare come meglio crede il prodotto della propria attività.

Le note che seguono vanno lette di conseguenza come una sorta di campagna promozionale di nuove possibilità a disposizione di tutti sulle pareti del Friuli, niente di più di una campagna vendite di piccoli giochi di pietra che spero permetteranno agli arrampicatori senza eccessivi pregiudizi ideologici o troppe pretese sportive, di trascorrere piacevolmente qualche giornata della prossima estate.

Il giudizio finale sulla bontà del prodotto è affidato come sempre al consumatore; dato l'irrisorio prezzo di vendita non si accetteranno comunque reclami o lamentele di sorta!

## PAL PICCOLO, FALESIA DELLA SCOGLIERA

### Via Achtung Banditen

Attilio De Rovere, Andrea Lupieri, Gabriele Mancini, inverno 1989-90. Disl. 150 m. Diff. 6a/AO (6c+).

Quasi interamente attrezzata a spit (lo strapiombo è stato attrezzato dall'alto); portare solo qualche frend.

Si attacca per le vie ''Delithia'' o ''Dopo ti spiego-Gocce di Guttalax'' che si seguono fino alla 2ª sosta (50 m; 5c o 6AO).

Si attraversa verso destra per una ampia fessura, si supera un forte strapiombo, e per un altra fessura si raggiunge una stretta fascia di placche spioventi, soprastante i gialli strapiombi al centro della parete della Scogliera (20 m; 6a/6b). Si segue la fessura che limita a monte le placche verso destra fino dove queste si interrompono (50 m; 5c/6a). Si supera un forte strapiombo in massima esposizione (4 m; 6c+ o AO) e si prosegue per un diedro inclinato fino ad incrociare la via ''È pericoloso sporgersi'' (20 m; 4, 5). Si supera una stretta fessura prosecuzione del diedro e per liscie placche si esce dalla parete (40 m; 4, 5).

Discesa per la rampa erbosa che limita sulla destra la Scogliera.

## SPALLONE DEL CELLON

### Via Giacomo-Giacomo

Attilio De Rovere, Giacomo ed Arturo Fano, Emiliano del Fabbro (estate 1990). Attrezzata dall'alto interamente a spit. Disl. 80 m. Diff. 6b con un pass. di 6c.

Si attacca lungo la rampa boscosa che fiancheggia la base della struttura sotto la verticale di una fessura caratterizzata da un forte strapiombo (2ª fila di spit salendo).

Si percorre la fessura e una breve placca poi verso sinistra si raggiunge la sosta (20 m; 6a+). Si sale obliquamente a sinistra poi verticalmente in aderenza su placca (25 m; 6b+); si superano verticalmente due liscie bombature (25 m; 6b, 6c) e si raggiunge una cengia dove ci si collega con gli altri it. della falesia. Seguendo la fila di spit centrale si supera la liscia placca successiva (20 m; 6a) e da una catena su abete ci si ricala alla cengia dell'estremità sinistra della quale inizia la via di discesa.

## BILA PEC

### Pilastro Sud-Est

Attilio De Rovere, Andrea Lupieri, Gabriele Mancini, settembre 1991.

È il pilastro che fronteggia il Rif. Gilberti. Via aperta dal basso e parzialmente attrezzata con spit. Portare un assortimento di friends. Disl. 200 m; diff. pass. di 6a/6b ed un pass di AO.

Si attacca nel punto più basso del pilastro. Si sale per placche verticali per una quindicina di metri (4, 6a+), si attraversa brevemente a destra e per un diedro (5) si raggiunge una comoda sosta (30 m). Si sale una fessura svasata e strapiombante, si supera un piccolo strapiombo e per placche inclinate si prosegue in obiliquo a sinistra fin sotto una liscia placca (25 m; 5c; 4). Si sale la placca e una fessura svasata fino ad una comoda sosta con mughi (15 m; AO poi 5). Si rimonta una fessura liscia strapiombante e svasata (15 m; 6b, 5) e raggiunta una cengia la si segue a sinistra (2) per 30 m fino alla base di un grande diedro camino. Si sale facilmente il camino fino ad una liscia strozzatura sotto la quale si esce a sinistra in parete per rientrare nel fondo del camino 15 m più in alto (35 m; 3, 5c/6a). Si supera l'ultimo tratto del diedro-camino (15 m; 5b) e si esce su un ampio cengione franoso (sosta a destra). Si attraversa a sinistra sul cengione fino alla base di una rampa inclinata da destra a sinistra (15 m; facile) poi si rimonta la rampa fino al suo termine (50 m; 3, 4). Per le soprastanti fessure si raggiungono i mughi sopra la parete (15 m; 5a).

Discese in corda doppia sulla verticale dell'ultima sosta (attenzione alla prima doppia che comporta un pendolo a sinistra ed è lunga esattamente 25 m; vivamente consigliato l'uso di due corde)!.

## MONTE CAVALLO DI PONTEBBA

### Parete Est

Attilio De Rovere, Andrea Lupieri, Mario Di Gallo, Giorgio Bianchi, ottobre 1991. La via è parzialmente attrezzata con chiodi e spit portare qualche ch. e un as-

sortimento di dadi piccoli e friends. Disl. 200 m; diff. VI+.

Si attacca una quarantina di metri a destra della via De Rovere Mancini sotto la verticale di un marcato strapiombo inciso da una sottile fessura.

Si sale verticalmente per una decina di metri poi si obliqua a destra per 7-8 m. e si sale verticalmente fin sotto uno strapiombo posto pochi metri al di sotto di quello succitato (15 m; V, V+; ch.). Si supera lo strapiombo a destra, traversa sotto lo strapiombo successivo a sinistra fino alla fessura che lo incide; si sale la fessura poi si traversa a sinistra ad uno scomodo terrazzino (12 m; VI, VI+; 2-3 ch.). Si traversa qualche metro a sinistra poi si sale una fessurina al centro di una liscia placca fino ad un terrazzo sottostante un diedro strapiombante ed obliquo a sinistra (20 m; IV, IV+; sosta con spit). Si supera il diedro e si raggiunge un altro terrazzo (20 m; VI+; 2-3 ch. e cordini; sosta con spit). Si sale per una bella lama e si sosta al suo termine (20 m; V, V+; ch.; sosta su spit).

Si scende leggermente a sinistra poi si traversa ancora verso sinistra oltre uno spigoletto giallastro e si sale qualche metro per un diedro (20 m; V+ con un pass. di VI; 2 ch. e uno spit; sosta con spit). Si sale obliquamente a sinistra fino ad una bassa nicchia con erba (è probabilmente possibile e consigliabile attraversare qualche metro sotto la nicchia) e dal margine sinistro di questa si traversa a sinistra fino su di uno spigoletto giallastro che si risale raggiungendo una sorta di incavo della parete (20 m; V, V+ con un pass. di VI-; 2-3 ch. e cordino). Si traversa a sinistra poi si supera una placca verticale e ci si collega con la via De Rovere-Mancini in corrispondenza di una cengetta posta una decina di metri sotto un evidente nicchia ben visibile dalla base della parete. Si prosegue verticalmente evitando a destra la nicchia e raggiungendo la base di un camino (35 m; V, V+; 1 ch., due spit). Per il camino (50 m; III, IV) si esce sul crestone E dove passa la via attrezzata Contin (ore 4 dall'attacco).

**Monte Cavallo di Pontebba. Parete est** (Foto A. De Rovere).



# CERCANDO I "TREMILA" TRA I LAGHETTI DEI TAURI

BRUNO CONTIN

*"Era questa la ragione... per cui egli ora si dirigeva verso l'alto, verso quella inavvicinabile regione delle vette?*
*Al mondo delle cime.*
*Lassù sopra di lui ce n'era una.*
*Già dalla mattinata brillava per lui con rocce grigie e brune, stranamente rotte e selvaggie, circondata da splendenti pendii di neve.*
*Un TREMILA. Sembrava vicinissimo..."*

Kurt Diemberger
"Tra zero e ottomila"

In momenti diversi, nella convinzione di agevolare qualcuno stimolando prospettive alpinistiche oltre il confine austriaco, dove da anni trovo valide alternative, feci apparire su note riviste del Triveneto, degli articoli riportanti relazioni di salite a cime della Carinzia e del Tirolo.

Se le pur sintetiche notizie relative alle "30 cime austriache dell'amicizia" hanno certamente contribuito ad aprire la strada a molti connazionali, la persistente carenza d'informazioni limita ancora quella più approfondita conoscenza che queste montagne meriterebbero.

Ben diversa è la situazione opposta, dove l'alpinista di lingua tedesca ha a disposizione aggiornatissime guide dei nostri monti.

Queste ed altre considerazioni mi sembrano sufficienti a mettere a disposizione i miei appunti.

Non saprò mai il reale interesse che questi modesti scritti suscitarono, ma alcuni qualificati apprezzamenti, anche da fuori regione, mi inducono a proporre ulteriori possibilità, frutto di nuove e gratificanti esperienze.

Sono sempre consapevole che ognuno potrà trovare le più ampie argomentazioni per non staccarsi dalle cime nostrane. I pure leciti paragoni rischiano, se non sufficientemente sereni, di travisare quello che queste montagne sono e possono offrire.

Probabilmente saranno molte le cose che non troveremo, a cui siamo abituati, ma se ci scopriremo a consultare una cartina o a rileggere una relazione, è facile che il "mal dei Tauri" ci avrà già contagiato.

Rimango invece perplesso nell'assistere alla dilagante tendenza che ci vorrebbe tutti extraeuropei e di conseguenza mi rivolgo a quelli, e sono ancora la maggioranza, che in Perù, in Alaska o in Himalaia non ci andranno proprio mai.

Guardata inoltre da un'altra ottica, vedo anche su questi monti la riaffermazione di un alpinismo classico che ad onta di tutto, non è certo tramontato. Come non lo è lo spirito di chi si sente ancora appagato solo dall'arrivo in vetta e non su di un anonimo spallone, dove, con giusta soddisfazione riconoscere cime amiche ed inebriarsi di sempre nuovi programmi.

Entrando nel merito delle presenti proposte, valgono gli stessi suggerimenti di sempre che senza pretenziosità mi permetto di sintetizzare.

La quota in cui queste salite si svolgono, condizionando il residuo nevoso va

opportunamente tenuta in giusta considerazione, specialmente ai margini della stagione estiva.

L'attrezzatura, l'estrema prudenza sui ghiacciai, la sicurezza meteorologica nell'isolamento di certi luoghi, sono fattori determinanti per un sereno ed autonomo ritorno.

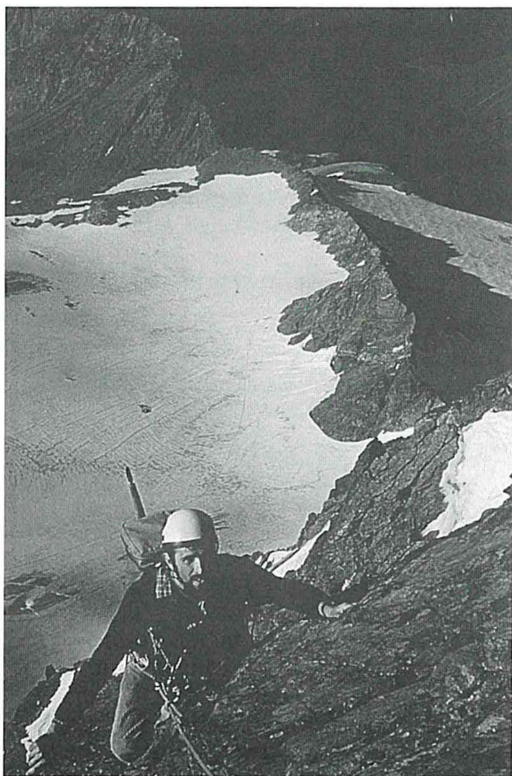
Allenamenti coscienziosamente adeguati, in vista di dislivelli non trascurabili ed incremento di peso nello zaino, permetteranno di gustare in sicurezza l'ascensione lasciando ampio spazio all'osservazione e all'imprevvisto.

Anche questi, come quelli precedentemente presentati, sono itinerari ''normali''; solo lo Stüdlgrat al Grossglockner richiede tecnica di arrampicata, circoscritta comunque ai gradi inferiori. Al solito, i termini di destra/sinistra sono riferiti al senso di marcia, ed i tempi, coincidenti alle varie guide, servano come indicazione di massima.

Le cartine citate o equivalenti ed un'istruttiva consultazione bibliografica, non dovrebbero mancare ad un alpinista consapevole e realmente interessato.

Nei gruppi più rinomati c'è una certa abitudine all'ospite straniero ma la conoscenza dell'inglese in alternativa al tedesco e la disponibilità di valuta locale, eviterà fastidiosi contrattempi.

La gestione dei rifugi, affidata a persone qualificate e disponibili e un'atmosfera generale forse dimenticata o addirittura mai conosciuta, ci riporterà a sensazioni piacevolmente diverse da quelle cui nostro malgrado ci siamo dovuti abituare.



**Dallo Stüdlgrat è visibile la Luisengrat**
(Foto B. Contin).

SCHLEINITZ 2905
TAURI - GRUPPO DELLO SCHOBER
Cresta Est - Attrezzata

Ottimo punto panoramico verso i Tauri e le vicine Lienzer Dolomiten. Molto frequentato grazie agli impianti di risalita.

AVVICINAMENTO

Nella deliziosa cittadina di Lienz, portarsi alla partenza della cabinovia per Zettersfeld. Con essa ed una seguente seggiovia biposto si raggiungono i 2000 m della bella località sciistica.

SALITA ALLA VETTA

Verso Ovest su sentiero segnalato 913, lungo ampia dorsale panoramica ai laghetti Neualplseen a 2400 m ca.

Per raggiungere da qui la sella Trelebitsch Scharte 2663 m sottostante la cresta Est dello Schleinitz, si può passare attraverso le creste dei testoni Sattelköpfe a Nord dei laghetti, oppure raggiungerla lungo il fondo del vallone e da ultimo lungo ripidi ghiaioni.

Dalla forcella seguendo un'avara segnaletica ed un'essenziale attrezzatura con divertente arrampicata panoramica si tocca l'anticima. Si scende per un'esposta crestina ad un intaglio e per sfasciumi alla cima. (La Croce è fissata ca 100 metri più in basso verso Sud).

Ore 3 ca dalla seggiovia.

Dislivello 700 m.

DISCESA

Verso Sud alla Croce, quindi seguendo la segnaletica per una cresta e quindi per roccioni e sentierino piegando verso Est ad un avancorpo di nuovo ai laghetti. Da qui lungo il sentiero dell'andata, alla seggiovia.

Ore 2.30.

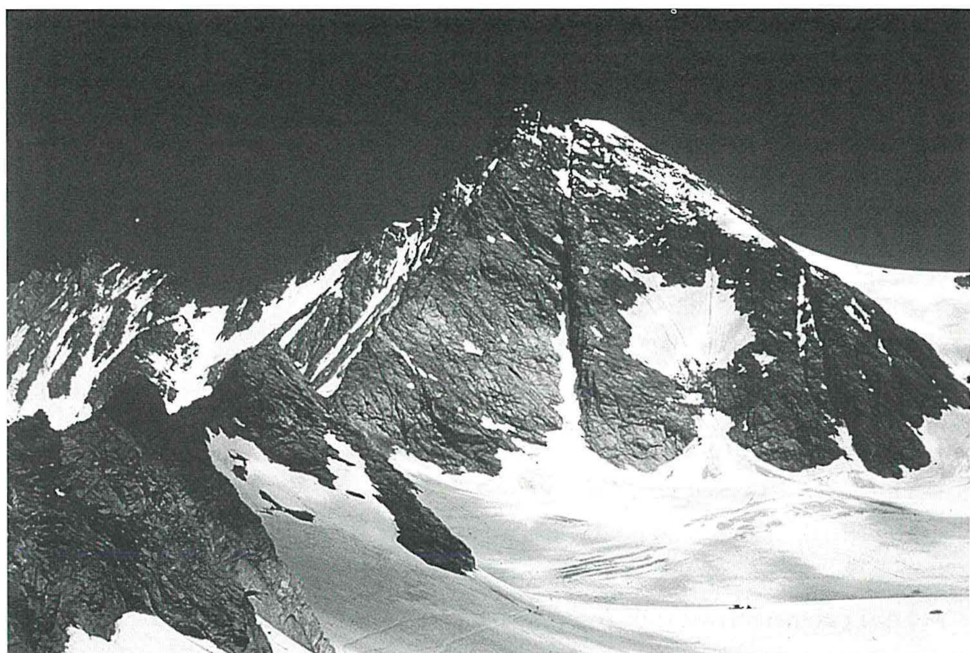
Carta Alpenverlinskarte - Schobergruppe n. 41 - 1:25.000.

KRUCKELKOPF 3181 m
TAURI - GRUPPO DELLO SCHOBER
Via normale da S-Ovest

Un'altra cima per chi conosce già il Petzech (30 Cime dell'amicizia) ed ha apprezzato l'ottimo rifugio Wangenitzsee.

AVVICINAMENTO

Provenendo da Oberdrauburg, poco prima di Lienz, prendere a destra la ben segnalata strada del Grossglockner e seguirla fin poco oltre il secondo tornante. A sinistra, tabelle, si imbocca una stradina che s'inoltra nella valle Debant e seguirla fino alla partenza di una teleferica (sbarra, parcheggio).



**Grossglockner versante S. Ovest. A sinistra lo Stüdlgrat** (Foto B. Contin).

SALITA AL RIFUGIO WANGENITZSEE HÜTTE 2508 M

Prendere la strada bianca che prosegue ed abbandonarla subito dopo attraversando un ponticello. Seguire ora un marcato sentiero che con diverse serpentine supera il costone del Gaimbergfeld e sbuca in un ampio vallone erboso ed un piccolo laghetto. Poco oltre s'incrocia il sentiero proveniente dal rif. Lienzer e volgendo a destra si guadagnano i 2533 metri del valico che immette nella conca dove si trovano due splendidi laghi. Sul versante settentrionale di quello più grande sorge il rifugio.
Ore 3 dal parcheggio.

SALITA ALLA VETTA

Dal rifugio, seguendo il sentiero 927 in breve sopra le prime balze ad un bivio. Lasciando a destra la via per il Petzeck, prendere a sinistra una traccia segnata senza numero che risale i dossi erbosi ed alla fine ghiaiosi mirando alla sella Perschitz Scharte 2979 m tra il Perschtzkopf a sinistra e la nostra cima a destra.

Raggiuntala, bella vista sul versante opposto, si volge a destra e si supera per rocce rotte, facilmente, un primo risalto. Un traccia non segnata porta all'ampia dorsale sommitale e per questa in vetta.

Ore dal rif. 2 ca.

Elementare

Dislivello dal parcheggio al rif. 820 m, dal rifugio alla vetta 670 m.

Discesa lungo la stessa via.

Carta Alpenxvereinskarte - Schobergruppe n. 41 - 1:25.000.

GROSSGLOCKNER 3798 m
TAURI

Sulla cima più ambita dei Tauri, lungo la cresta S-Ovest, Stüdlgrat, attrezzata per l'arrampicata.

AVVICINAMENTO

Da Lienz verso Matrei fino ad Huben dove, ben segnalata, si stacca verso destra una bella strada che conduce a Kals. Superata di poco la ridente località, verso destra ad una strada a pagamento che termina, per i turisti, ad un parcheggio presso la Neue Lucknerhaus 1984 m.

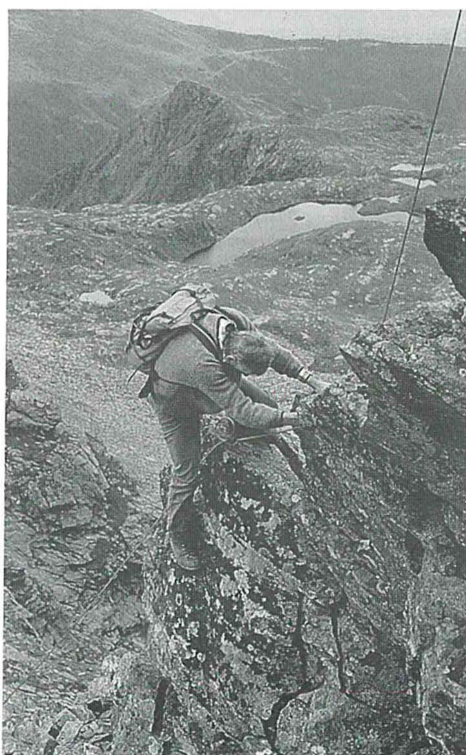
SALITA AL RIFUGIO STÜDL HUTTE 2802 M

Oltre la sbarra, su strada bianca in direzione Nord al già visibile rif. Luckner Hütte 2227 m. Si prosegue fino a trovare un bivio segnalato. Verso sinistra per il rifugio Stüdl che si raggiungerà in complessive ore 2.30.

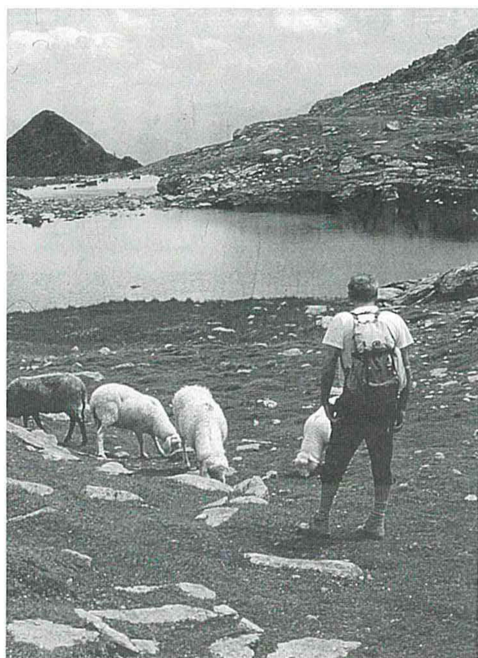
SALITA AL GROSSGLOCKNER

Dal rifugio, superando un dosso, il sentiero porta in breve al margine dei ghiacciai ed alla parete inferiore di quella cresta quasi piana la Luisengrat, che s'innesta alla cresta Sud-Ovest.

La si può percorrere sulle rocce o sul margine dei ghiacciai a fianco (attenzione



**Sulla Cresta Est dello Schleinitz**
(Foto B. Contin).



**Uno dei laghetti Nevalp sottostanti lo Schleinitz**
(Foto B. Contin).

ai crepacci!) e si guadagna in circa due ore la Luisenscharte, la selletta d'attacco dello Stüdlgrat.

Seguendo varie tracce ci s'innalza sul crestone agevolati da tipici infissi per l'assicurazione che permettono lo scorrimento della corda come rinvio, senza l'uso dei moschettoni. (La via era precedentemente attrezzata in maniera tradizionale fin dal 1869).

L'arrampicata, seppur discontinua, riesce ad essere divertente grazie all'ambiente molto ''occidentale'' e termina praticamente a pochi passi dalla vetta.

Ore 4 dal rifugio Stüdl. Diff. massime III° +.

Dislivello parcheggio - rifugio 820 m.

Note: Salita decisamente sconsigliata con tempo incerto, neve o vetrato. L'affollamento è normale e può dilatare i tempi.

DISCESA

Verso Est su facili roccette ad una ripida placca (II°) che termina all'aereo intaglio tra le due cime. Risalire dall'altra parte e seguendo la cresta ed i fittoni metallici divallare verso destra su aperte roccette (I°, I° +) al nevaio sottostante. Lungo questo seguendo la marcata traccia al rifugio Erz. Johann Hütte all'Adlersruhe 3454 m.

Direttamente dal rifugio, verso Ovest con un sentierino attrezzato, al ghiacciaio Ködnitz Kees e seguendo la traccia dell'Alter Kaiser Weg, con ampio giro si raggiungono le rocce della Luisengrat ed il sentiero che in pochi minuti riporta al rif. Stüdl. A ritroso al parcheggio.

Dalla vetta al parcheggio ore 4/5.

Carta Kompass n. 50 Heiligenblut-Dollach - 1:50.000.

1. CONTINUA

# PER GIOCO O PER AMOR DELL'ALPE?

CLAUDIO PERUZOVICH

In tredici sulla stessa via! Porterà bene o porterà male? Di sicuro porta al bivacco. E così accadde quel 24 agosto sulla nord-ovest della Civetta, sul mitico Philipp-Flamm (Philipp si può dire, non è reclam).

Dove poteva andare a cacciarsi tutta questa gente in cerca di emozioni, in una tranquilla, anonima giornata d'agosto? Scartiamo le spiagge troppo brulicanti, afose e collinari, scartiamo gli stadi: mi dicono che il pallone suda d'estate e l'umido fa male ai poveri calciatori, per cui si disputa solo qualche coppa tra Boscimani e Ottentotti; eliminiamo pure il Cansiglio, dimora estiva del nostro primo cittadino, tanto l'emozione di una esternazione ci rallegra tutti i giorni dell'anno anche se ci perviene da differenti alture... Dunque questi tredici loschi individui si svegliano una mattina ed esordiscono all'unisono: sabato mi faccio il Philipp, tanto è una delle vie più lunghe e più rognose che conosca; non ci sarà nessuno poi... Coi voli charter arrivano i fedifraghi, gli sciagurati, come si recassero alla Mecca in adozione. Alcuni ''fai da te'' dormono sotto le pareti, custodi dell'Alpe come i fauni e le silfidi lo sono di boschi; altri organizzati, si danno appuntamento all'attacco prima dell'alba per fregare proprio me e il prode Gianluca.

Al rifugio Tissi dormivamo il sonno dei giusti, in quanto eravamo gli unici in quel rifugio a covare l'insano proposito di ''farsi il Philipp''. Quando demmo l'annuncio ufficiale tra le panche del tranquillo ricovero si levò un lungo ''Oohh'' di ammirazione misto a sgomento e tutti trasalirono scappando subito verso le cuccette: forse anche perchè una voce autoritaria aveva annunciato: sono le dicei, si chiude!

Il premuroso gestore ci promise un occhio di riguardo dalla sua felice postazione, ma non seppe mai quale lucetta fossimo nell'incredibile albero di Natale della sera seguente: così, ci disse, apparivano i camini terminali al momento di attrezzare con le pile frontali degli scomodissimi centimetri quadrati di terrazze fangose, possibilmente mansardate, ampia vista sulla Marmolada, in ripari per la notte. Non mancarono neanche i fuochi d'artificio che ci furono bei lampi, tuoni e relativi scrosci.

Come si sa, la furbizia uno ce l'ha o non ce l'ha; così l'unica cordata che uscì in giornata dalla via, oltre che alla velocità; si affidò, credo, a contraddizioni levantine per ottenere spazio (o passare sopra) a un paio di indecisi. L'esperienza, invece, si matura con gli anni e lo squisito Maffei, che lasciò passare davanti noi ed altri ''giovani'', ne aveva da vendere, perchè il bivacco lo aveva già programmato in partenza nei minimi particolari (vedi bottiglietta di grappa). Noi eravamo nel mezzo: senza grappa e senza voglia di fare a gomitate per la precedenza: ci incolonnammo in almeno tre varianti, evitandone una quarta, con una certa soddisfazione per il naso che talvolta funziona.

Scene analoghe di intasamenti da fine settimana le incontrai pure sulla Cassin alla torre Trieste, pochi mesi prima. Ma lì l'aggrovigliamento delle corde fu davvero completo e inestriabile. Gli ultimi arrivati, che chiedevano strada, erano naturalmente titolati e bulli, un quasi accademico e un giovane veloce del tipo ''vien su che xe facile, no te faso gnanca sicura''. Ma al primo tiro strapiombante, che è uno dei più belli, ero tranquillamente ultimo e me lo sono gustato in libera, mentre a qualcuno

più ''assatanato'' sarà rimasto il ricordo di un faticoso lavoro sui chiodi per districare le maledizioni dalle corde inviperite.

La domanda sorge spontanea: ''chi gavertelo mai dito?'' Tutto questo affollamento oltre le previsioni, dieci o venti anni fa sarebbe stato pensabile? Non parliamo sempre di ''boom'' che sarebbe eccessivo, ma l'impressione è che il concetto di via classica si vada dilatando. Aumenta il numero degli adepti e parallelamente c'è una escalation dei grandi, anche su vie che, vi assicuro, non sono eccessivamente protette nè hanno ovunque roccia sana. Già tanto si è dissertato sull'argomento che non voglio insistere, ma solo fare una proposta a tutti gli appassionati della montagna, dell'arrampicata, della natura: godiamoci le giornate ''ludiche'' e solari in palestra di roccia, ma alleniamoci anche a sufficienza in quota per goderci qualche bella avventura sulle classiche (o moderne?) in ambiente severo, magari nei giorni feriali.

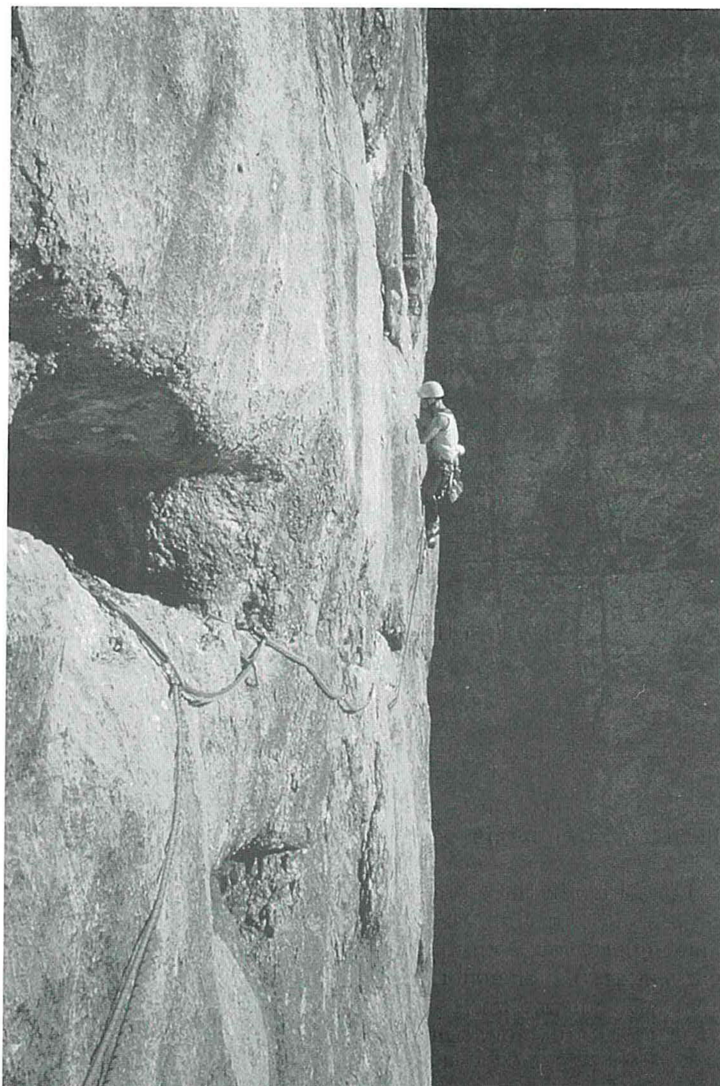
Teniamo presente che questo afflusso in montagna ha anche qualche altri risvolto di medaglia; uno di questi è la riattrezzatura a spit di vecchie vie aperte con i chiodi, senza rispetto per etica e tradizione. Perchè è stata spittata, ad esempio, la ultrafamosa Messner al Pilastro di Mezzo (tra l'altro sopra e non prima del pendolo con cordini marci e del famigerato passaggio di ottavo)? Io direi che ci si dovrebbe accontentare degli altri vastissimi terreni di gioco; consiglierei, inoltre, di usare materiale migliore e di bucare in maniera più sicura le vie nuove in falesia, come quelle reclamizzate dagli scoiattoli di Cortina sugli Spalti di Col Bechei e sul Tae, che sono un po' approssimative. In un paio di occasioni ho percorso gli itinerari indicati sulla ''rivista'' e sulla nuova guida dei dintorni di Cortina, trovando una roccia ed un ambiente da favola, ma delle sicurezze stile montagna (portarsi martello e chiodi sul Tae); per inciso, ad una cordata, incappata in un volo sulla ''Seoul 88'', si è tranciato uno spittino, per fortuna senza gravi conseguenze.

**Rocchetta alta di Bosconero. Via delle guide (luglio 1991, Peruzovich - Pizzutti)** (Foto C. Peruzovich).



E qui si chiude il cerchio del discorso: è più sicura la palestra, la falesia o la montagna? Del tipo: vorreste viaggiare in aereo nei pressi di Ustica, in auto con la nebbia sull'autosole, o in bici senza casco per Roma alle otto di mattina? Mah!

E ancora: anni fa, quando ero alle prime armi, ho rischiato grosso in montagna su vie modeste ma senza allenamento, nè esperienza, senza liscie nè friends; ora su cose ben più impegnative sento che il margine di rischio si è sensibilmente ridotto. Ero più bravo allora o adesso? (Lo so, non dovrei barrare nessuna delle due caselle). Provate a porvi la stessa domanda e a dare una risposta secca, non articolata; non è facile. Forse è meglio discuterne, ripensare a questi anni, alle trasformazioni che ci hanno coinvolto, senza polemica nè arroganza.



**Via Messner.**
**Pilastro di mezzo.**
**Sass Dla Crusc**
(Foto C. Peruzovich).

# I VENT'ANNI DELLA SOTTOSEZIONE DI TARCENTO

Accomunati dalla passione per la montagna, un gruppo di amici di Tarcento svolgevano un'intensa attività alpinistica. Ricordo in particolare Leano Sutto ed Elia Fabrizio, la cui cartoleria in piazza Libertà - notoria per il funzionale... disordine - era il punto di riferimento per gli incontri e la programmazione delle uscite.

Mancava però un organo che istituzionalizzasse tanta passione; ed ecco allora Elia (Lie per gli amici) avanzare l'idea di costituire nel Capoluogo una Sottosezione della "Società Alpina Friulana - Sezione del C.A.I." di Udine.

Furono avviati i contatti ed inoltrata la richiesta alla Sede di Udine, mentre s'intensificava l'opera di proselitismo fra i simpatizzanti per raggiungere il numero richiesto di Soci.

Superato, grazie all'interessamento del rag. Andrea Toldo, al tempo Vice Presidente della S.A.F., l'iter burocratico con l'accoglimento della domanda, fu indetta la riunione della prima Assemblea dei Soci nella Sala Rotonda di Palazzo Frangipane nella primavera del 1972.

Ne uscì il primo Consiglio Direttivo alla cui presidenza fu nominato l'avv. Claudio Beorchia cui, dopo alcuni mesi, subentrò "Lie" che mantenne l'incarico finchè glielo permise la grave malattia che l'aveva colpito e che prematuramente l'avrebbe portato alla tomba.

Fu allora eletto il sottoscritto, attuale Presidente: correva l'anno 1974.

Uno dei primi atti fu l'intitolazione della Sottosezione: all'unanimità fu deciso si chiamasse "Augusto Volpe" in ricordo dell'amico tragicamente caduto sui Monti Musi l'8 Agosto 1965.

Un grosso problema era quello della Sede: le prime riunioni si tennero - in modo precario - presso vari esercizi pubblici del Centro, finchè si ottenne dal Comune l'uso di un locale a pian terreno nel Palazzo della Pretura, in piazza Libertà.

La Sede fu aperta ogni mercoledì, dalle ore 20.30 alle 22.00 e frequentata da un discreto numero di Soci.

E siamo ai tragici fatti del terremoto, il 6 Maggio 1976; l'edificio in cui trovasi la Sede viene dichiarato pericolante e demolito. Oltre alla Sede perdiamo quanto in essa contenuto: materiale alpinistico, biblioteca, archivio. A rendere più doloroso il momento arriva la notizia della tragica morte nella Caserma "Goi" di Gemona, dove prestava servizio militare ed era in attesa di congedo, del Socio Claudio Mauro di Cortale di Reana, attivo ed appassionato alpinista.

Il momento è duro, ma la volontà di reagire e continuare l'opera è forte; riprendiamo gradatamente l'attività anche per l'aiuto di tanti amici di varie parti d'Italia e grazie alla sistemazione della Sede provvisoriamente in una stanza di Casa Florit prima e in un prefabbricato del Socio Giuseppe Cher poi.

A Udine intanto, presso la S.A.F., si costituisce un Comitato di coordinamento per l'aiuto alle Sezioni e Sottosezioni colpite dal sisma; alle numerose riunioni partecipa attivamente il Presidente ed alla nostra Sottosezione viene assegnato un prefabbricato in legno di ottima fattura. Verrà installato in via Mazzini dove si trova in buono stato di conservazione, tutt'ora occupato da un'anziana signora.

Su iniziativa ed in collaborazione del Gruppo A.N.A. di Tarcento otteniamo dalla Comunità Montana "Valli del Torre" - nel frattempo trasferitasi nel nuovo fabbricato in via P. Cojaniz - un ampio prefabbricato in legno sito in via Dante,

89 che diventa pertanto stabile e più che decorosa Sede delle due Associazioni: l'orario di apertura per i lavori del Consiglio Direttivo e per i Soci e Simpatizzanti che possono fruire di vari servizi e informazioni sull'attività alpinistica, è fissato a ogni venerdì, dalle 21 in poi.

Nel 1973 si forma il Gruppo ''Sci-C.A.I.'': animatore e Presidente il Consigliere Aristide Colautti, prematuramente deceduto il 27 Febbraio 1983. Svolge un'intensa attività fino al 1981 con la partecipazione di numerosi appassionati di Corsi ed alle gare che si tengono a Sella Nevea, finchè in quell'anno si trasforma in autonomo ''Sci-Club''.

Nel nostro ''curriculum'' da ricordare la dolorosa perdita di due promettenti giovani: Dario Foschia e Carlo Vidoni tragicamente scomparsi sul monte Cimone il 7 Maggio 1983.

Per quanto concerne la parte alpinistica troppo lungo sarebbe l'elenco delle salite - a volte anche molto impegnative - effettuate nel ventennio. Basti ricordare che - partendo dalle vicine Prealpi ed Alpi Carniche e Giulie - l'attività ha spaziato lungo l'intero arco delle Alpi, dalle Occidentali, alle Centrali, alle Orientali, nelle zone Dolomitiche e sconfinato in Austria e Jugoslavia.

Particolari momenti di aggregazione i Campeggi annuali dei quali mi piace ricordare quelli di Passo Sella, di Misurina, di Plan-Pincieux in Val Ferret, di Heiligenblut in Austria, di Val di Zoldo, di Cortina d'Ampezzo, di Bormio, di Pera in Val di Fassa, di Corvara in Badia, di San Martino di Castrozza, di Pinzolo nelle Dolomiti di Brenta, di Alleghe, di Bellamonte in Val Travignolo, di Val Anterselva.

Il 5 Ottobre 1984 viene ufficialmente costituito il Gruppo Rocciatori che - seppur ancora giovane - svolge un'intensa e qualificata attività, avendo portato a termine due Corsi di alpinismo e diverse salite impegnative.

Notevole anche l'attività dedicata alla valorizzazione delle nostre Prealpi: la catena dei Musi, il Postoncicco, il Cuel di Lanis, il Gran Monte con il ripristino, sistemazione e segnatura di numerosi sentieri.

Da non dimenticare l'attività culturale, con una buona serie di conferenze e proiezioni.

Attualmente, appunto per festeggiare i vent'anni di attività, il Consiglio Direttivo è impegnato in un vasto e ambizioso programma i cui punti qualificanti saranno, oltre le numerose uscite in calendario, una vasta attività culturale dedicata agli amanti della montagna ed all'ambiente che ad essa fa da cornice con l'intervento dell'alpinista trentino Cesare Maestri, noto in tutto il mondo per la conquista di famose cime fra cui il Cerro Torre in Patagonia.

Inoltre la mostra fotografica nelle sale di Palazzo Frangipane quale retrospettiva dell'attività svolta, il Convegno qui a Tarcento della Società Alpina Friulana, per culminare con la realizzazione fra Ottobre e Novembre di un trekking in Nepal nella zona dell'Himalaia.

Il Presidente
*Giuseppe Cossa*

# OTTAVO INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI DEL TRIVENETO

CIRO COCCITTO

Passo Pordoi ha ospitato nei giorni 14 e 15 settembre 1991 i Rotariani Alpinisti del Triveneto convenuti per il loro ottavo incontro annuale.

Organizzazione e svolgimento hanno avuto, come nei precedenti incontri, un validissimo e molto impegnato regista nel Past Governor del 206 Distretto Avv. Franco Carcereri. Di particolare rilevanza è risultato l'apporto del C.A.I. con la partecipazione delle sue Massime Autorità Centrali e con l'effettuazione di una complessa e interessantissima esercitazione di soccorso alpino. Determinante della riuscita è stato, come negli anni scorsi, soprattutto il clima di cordialità festosa regnante fra i numerosi convenuti, quasi tutti vecchi amici che si ritrovano annualmente in ambienti naturali e per attività da essi particolarmente amati in cui si rinsalda ulteriormente la loro amicizia.

I partecipanti sono affluiti nel pomeriggio di sabato, 14 settembre, al Passo Pordoi (da Udine: Ferruccio Job, Alberto Cosattini, Ciro Cocitto, Elvio Refatti), buona parte di essi dopo aver effettuato nella mattinata libere escursioni in zona (gli udinesi dal Passo Padon al Passo Pordoi, per Porta Vescovo e lungo il ''Viel dal Pan'').

Nello stesso pomeriggio tutti hanno assistito ad una esercitazione di elisoccorso in montagna effettuata da squadre del Corso Nazionale di Soccorso Alpino del C.A.I..

**Schizzo del Gruppo del Sella dal versante est del Passo Pordoi.**



L'esercitazione è consistita nel difficile recupero di feriti sulla parete nord del Sass-Beccé, prospiciente il Passo Pordoi.

In serata, festosa riunione conviviale nella quale hanno preso la parola per i saluti ufficiali l'organizzatore dell'Incontro Avv. Franco Carcereri, il Presidente Generale del C.A.I. Ing. Leonardo Bramanti, il Governatore in carica del 2060 Distretto del Rotary Guglielmo Pellegrini. In chiusura, una interessantissima relazione del Prof. Guido Chierego, già Vicepresidente Generale del C.A.I., sul soccorso alpino; relazione della quale la esercitazione del pomeriggio aveva costituito efficace prologo.

L'indomani, domenica, in mattinata gita collettiva al Piz Boè: in funivia fino al Sass Pordoi, poi discesa al Forcella Pordoi e infine salita alla Capanna Fassa al Piz Boè (per i più giovani niente funivia ma risalita del faticoso ghiaione di Forcella Pordoi). Per il ritorno al Passo la maggioranza ha preferito il ghiaione di Forcella Pordoi (decisamente più divertente in discesa).

All'arrivo sul Sass Pordoi il cielo era parzialmente sgombero di nubi; si è potuto così godere, almeno in parte, dello splendido panorama che col tempo bello di lassù si può ammirare. Poi la copertura è divenuta totale ed è seguita ad intermittenza, una pioviggine che, però, non ha disturbato la gita.

Al rientro al Passo, Santa Messa celebrata nella cappella sulla prima rampa della mulattiera per il Belvedere del Pordoi. Momento di raccoglimento consueto in questi incontri, in cui la larga e sentita partecipazione dei convenuti dimostra la perfetta armonia del sentimento religioso col più elevato sentire rotariano.

È seguito il pranzo di commiato ed infine i saluti, in un'atmosfera di viva cordialità, fra i convenuti alla loro partenza per le rispettive sedi.

**I Rotariani Alpinisti davanti al Rifugio di Forcella Pordoi, in transito per il Piz Boè.**



# CRONACHE DELLA SEZIONE

**COMMISSIONE PER LA SCUOLA DI ALPINISMO**
Attività della scuola di alpinismo "Celso Gilberti" della S.A.F. diretta dall'Accademico I.N.A. Giuseppe Perotti.

**37° Corso di Alpinismo**
(diretto dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo - Accademico Paolo Bizzarro)

1. PROGRAMMA

a. Lezioni teoriche: (presso la Sede Sociale, alle ore 21.00)

- 5 aprile - Apertura del corso. Equipaggiamento e materiali.
- 12 aprile - Tecnica individuale di roccia.
- 19 aprile - Tecnica del movimento in cordata e dell'assicurazione.
- 26 aprile - Storia ed evoluzione dell'alpinismo. Ambiente alpino.
- 3 maggio - Elementi di topografia, cartografia ed orientamento.
- 7 maggio - Tecnica di progressione su neve e ghiaccio.
- 10 maggio - Preparazione e condotta di una salita. Pericoli dell'alpinismo. Soccorso alpino.
- 17 maggio - Aspetti medici dell'alpinismo. Elementi di fisiologia e pronto soccorso.

b. Lezioni pratiche:

- 14 aprile - Tecnica individuale di arrampicata su roccia. Esecuzione dei nodi e del loro uso.
- 21 aprile - Movimento in cordata e tecnica dell'assicurazione.
- 25 aprile - Arrampicata in palestra di roccia (Glemine).
- 28 aprile - Discesa a corda doppia e manovre di corda.
- 1 maggio - Movimento in cordata su terreno misto.
- 5 maggio - Uscita in montagna su vie classiche.
- 12 maggio - Uscita in montagna su vie classiche.

2. ORGANICO ISTRUTTORI

Duratti Giovanni Istruttore di alpinismo-Vice Direttore - Callegarin Maurizio Istruttore di alpinismo - Perotti Maurizio I.N.A. - De Biasio Silvestro Aiuto istruttore - Mosenghini Rino Aiuto istruttore - Cossio Nevio Aiuto istruttore - Bernardis Claudio Aiuto istruttore - Quetri Eliano Aiuto istruttore - Paesani Ezio Aiuto istruttore - Joan Marino Aiuto istruttore - Picilli Daniele Aiuto istruttore - Pizzuti Gianluca Aiuto istruttore - Caroli Andrea Aiuto istruttore.

3. LOCALITÀ RAGGIUNTE PER ESERCITAZIONI PRATICHE

Palestra del Natisone (Premariacco)
Palestra della Val Rosandra
Palestra e spigolo del Glemine
Pareti del Pal Piccolo
Creta Grauzaria. Salite conclusive su itinerari classici del gruppo, di media difficoltà.

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 23.
Giudicati idonei a fine corso n° 21.
Il corso ha avuto svolgimento regolare, nessun incidente.
Il comportamento medio degli allievi è stato giudicato buono. Sono state svolte tutte le lezioni teoriche e pratiche previste in programma e si è regolarmente concluso alla data prevista.

**3° Corso di Arrampicata Sportiva**
(diretto dall'Istruttore di Arrampicata Libera - Valerio Libralato)

1. PROGRAMMA

a. Lezioni teoriche: (presso la Sede Sociale, alle ore 21.00) se non diversamente specificato)

- 18 aprile - Apertura del corso. L'arrampicata moderna.
- 26 aprile - Seduta di allenamento (in palestra ginnica).
- 2 maggio - Materiali.
- 9 maggio - Seduta di allenamento (in palestra ginnica).
- 16 maggio - Tecnica d'arrampicata. Le regole del gioco.
- 23 maggio - Fisiologia e traumatologia dell'arrampicata sportiva.
- 30 maggio - Seduta di allenamento. Metodologia dell'allenamento (in palestra ginnica).
- 6 giugno - Bibliografia e presentazione dei centri di arrampicata in regione. Chiusura del corso.

b. Lezioni pratiche:

- 21 aprile - Selezione iscritti.
- 12 maggio - Tecnica di arrampicata su blocchi.
- 19 maggio - Uso della corda, tecniche di assicurazione.
- 25/26 maggio - Weekend in una falesia della regione: interpretazione della via e valutazione dal basso; tecniche e posizioni fondamentali.
- 1/2 giugno - Weekend sulle falesie di Arco di Trento: tecnica di arrampicata su terreni diversi (placca, strapiombo, placca strapiombante).

2. ORGANICO ISTRUTTORI

Bernardis Valter - Bianchi Giorgio - Ceschia Olinto - Del Gobbo Renato - Fasan Gianni - Ferrari Gianfranco - Londero Alfio - Paravano Andrea - Perotti Daniele - Stefanelli Silvia - Tosolini Angelo.

3. LOCALITÀ RAGGIUNTE PER ESERCITAZIONI PRATICHE

Palestra del Natisone (Premariacco)
Palestra di Glemine (Gemona)
Palestra di Erto
Palestra di Anduins
Uscita conclusiva di due giorni nelle palestre di Arco (TN).

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 13.
Giudicati idonei a fine corso n° 11.
Svolgimento del corso regolare, nessun incidente.

**13° Corso di Sci-Alpinismo**
(diretto dall'Istruttore Nazionale di Sci-Alpinismo - Aldo Scalettaris)

1. PROGRAMMA

a. Lezioni teoriche: (presso la Sede Sociale, alle ore 21.00)

- 7 febbraio - Apertura del corso. Materiali ed equipaggiamento.
- 14 febbraio - Innevamento e valanghe.
- 21 febbraio - Schema di ricerca travolti da valanga. Cenni di meteorologia.
- 28 febbraio - Orientamento in montagna. Elementi di topografia e cartografia.
- 7 marzo - Preparazione e condotta di una gita sci alpinistica.
- 14 marzo - Elementi di fisiologia, pronto soccorso e alimentazione.
- 21 marzo - Storia dello sci alpinismo. Bibliografia ed educazione alpinistica.

b. Lezioni pratiche:

- 17 febbraio - Verifica capacità sciistiche. Verifica dei materiali. Traccia in salita.
- 24 febbraio - Attraversamento di pendii valangosi. Comportamento in caso di valanga.
- 2/3 marzo - Accantonamento in rifugio. Bivacco e igloo. Rudimenti di tecnica di progressione in neve e ghiaccio. Costruzione di bivacco di emergenza.

- 10 marzo - Scelta dell'itinerario a vista e con carte e bussola.
- 16/17 marzo - Accantonamento in rifugio. Trasporto di ferito con slitta di emergenza e comportamento in caso di incidente.
- 23/24 marzo - Compendio delle nozioni tecnico-pratiche precedentemente sviluppate. Escursione finale.

2. ORGANICO ISTRUTTORI

Cattivello Luciano Istruttore di sci-alpinismo - Sittaro Elio Istruttore di sci-alpinismo - Tacoli Giuseppe Istruttore di sci-alpinismo - Tessarin Nicoletta Istruttore di sci-alpinismo - Vida Mario Istruttore di sci-alpinismo - Di Barbora Ermanno Aiuto istruttore - Parmeggiano Sebastiano Aiuto istruttore - Trost Carlo Aiuto istruttore.

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 17.

Giudicati idonei a fine corso n° 12.
Svolgimento regolare, nessun incidente. Tutti gli allievi si sono dimostrati molto interessati e impegnati in questa affascinante disciplina alpinistica, anche se alcuni dovranno sciare ancora per molto tempo per poter trarre il massimo godimento da fantastiche discese su neve fresca senza rischi e senza madornali capitomboli.

Le lezioni pratiche sono state effettuate su terreni adatti allo scopo, nelle nostre Alpi Carniche, in Dolomite e in Austria nella zona dei Tauri.

Durante l'anno è stato organizzato dalla Commissione Interregionale Scuole del C.A.I. un corso di alpinismo al quale ha partecipato il nostro Istruttore sezionale Nevio Cossio che dopo aver superato i severi esami previsti, ha conseguito il titolo di Istruttore di alpinismo del C.A.I..
Congratulazioni e benvenuto a far parte dell'organico della scuola "Celso Gilberti".

# LETTERE ALLA REDAZIONE

*Data la nuova cadenza quadrimestrale di "In Alto", riteniamo di poter dare spazio a questa nuova rubrica che ospiterà interventi ed opinioni dei nostri lettori.*

*Raccomandiamo: brevità, lettere scritte in maniera leggibile e con firma leggibile; ci scusiamo se, per motivi di spazio, saremo costretti a ridurre parte del testo, senza tuttavia modificarne il senso.*

Spettabile Redazione,

ho una brutta notizia da darvi: la fessura Cozzi non è più di quarto grado.

Proprio così! Sto parlando del punto chiave della *normale* al campanile di Val Montanaia.

Credo sia giusto, visto il comportamento di qualcuno, che anch'io possa esprimere il mio punto di vista e credo che questo possa essere condiviso da tutti coloro che amano la montagna e che vi si recano per viverla e rispettarla. Ecco i fatti.

Durante l'ultimo corso alcuni allievi avevano espresso il desiderio di poter fare questa famosa "normale" al Campanile; così, messici d'accordo partiamo un sabato in sei.

La via la conosco bene per cui non mi è difficile ricordare tutto ciò che la riguarda.

L'attacco: primo tiro, scalino, camino, rampa, fessura Cozzi; ah!! Ecco il passaggio chiave.

È il punto più difficile, dicono che sia un IV°. Andiamo. Molla un po' di corda, mano qua, mano la, piede qua. Ma come piede qua? Si sta in equilibrio, ma non era così, un tempo!

Orribile a dirsi, qualcuno ha martellato il filo della lama, hanno fatto un appiglio di quattro dita, hanno tolto quella difficoltà storica alla fessura Cozzi.

E giù ogni sorta di improperi e maledizioni, che spero, visto che non posso conoscere queste "brave persone" e vietare loro l'ingresso a qualsiasi valle montana, vadano almeno in parte a segno.

Ma come si fa a togliere l'unico passaggio di quarto ad una via di nemmeno 300 m. Fra qualche decennio troveremo la fessura Cozzi fornita di una bella scaletta metallica, magari variabile, perchè la base sarà lasciata libera, a seconda dei limiti di chi deve salire, così potrà spostarsela più all'esterno o più verso la parete.

Ora facendo alcune considerazioni io mi dico e lo dico a voce alta: "Ma che stiano a casa"! Questa è pura mancanza di rispetto non solo alla montagna, non solo a Cozzi o ai primi salitori, non solo a tutti i rocciatori che in passato hanno percorso e in futuro si troveranno a percorrere la via ma soprattutto mancano di rispetto a loro stessi nel senso che non sono capaci di formarsi una coscienza adeguata al posto in cui si trovano, vogliono arrivare anche dove non sanno arrivare senza sapere vincere con mezzi leali.

E mi vien voglia di ripeterlo ancora più forte: "Stiano a casa"!

*Eliano Quetri*

*Caro Eliano,*

*come non essere d'accordo con te! Non è stato ancora inventato uno scarpone ''abbastanza'' pesante e robusto per mollare agli scalpellatori della fessura Cozzi tutti i calci nel sedere che si meritano.*

*Il paragone che mi viene in mente è quello con i pazzi che ogni tanto si accaniscono, anche quelli a colpi di martello, contro importanti opere d'arte; l'ultimo, se ben ricordo, ha sfasciato un piede al David di Donatello in piazza della Signoria a Firenze. Di solito, questi ultimi vengono immediatamente immobilizzati dai passanti inferociti che li consegnano, magari con modi un po' bruschi, alle forze dell'ordine. Quelli del Campanile non hanno corso nemmeno questo rischio, hanno agito nell'anonimato, nessuno saprà mai chi sono. Non hanno alcuna scusante, visto che, se proprio non ce la facevano a superare quel passaggio, potevano tornare indietro con facili corde doppie; hanno pertanto adeguato il terreno alla propria incapacità, hanno anteposto il fine di raggiungere la vetta del Campanile (e sai la fama che ti porta una salita del genere, oggi che si parla di decimo grado!) ai loro miserevoli mezzi.*

*Se avessero deciso di scalare il Campanile realizzando un ponteggio di ''Tubi Innocenti'' alto duecento metri avrebbero raggiunto il medesimo risultato: tecnologicamente ridicolo, sportivamente nullo. Il resto credo sia di competenza dello psichiatra.*

*(P.B.)*

Gentile Redazione,

vorrei esporre due casi che mi sono capitati che si commentano da soli.

Nella zona del Monte Peralba abbiamo notato una coppia di signori chini sul prato che raccoglievano... Stelle Alpine! Si sono senza scrupoli avvicinati a noi con un bel mazzo cadauno. Alla nostra osservazione se sapevano che questi fiori sono protetti, cosa hanno risposto? ''Davvero? Non lo sapevamo!'' Avevano come minimo 50 anni! Ma se lo sanno anche i bambini alle elementari! E i cartelli a cosa servono!

Il secondo caso è avvenuto al Piz Boè in Val di Fassa - Passo Pordoi.

Come sentiero non è difficile, infatti a forza di passare le pietre erano lisce! Ditemi voi se eravamo io e mio marito esagerati abbigliati ed equipaggiati con scarponi pesanti (suole Vibram), maglie, magliette, giacca a vento, berretto, guanti, ecc. visto che in montagna il tempo cambia ed anche per una nostra maggior sicurezza oppure una altra giovane coppia vestiti (se è giusto in questo caso dire vestiti): *lui* maglietta corta e un paio di bermuda, calzando scarpe da ginnastica! *Lei* vestito leggero *(va bhè che era agosto!)* tipo indiano, scalza con ai piedi un paio di scarpe tipo frate!

Ci mancava solo che io scivolassi, sarebbe stato il colmo dei colmi.

Grazie per avermi ''ascoltato'', vorrei una vostra opinione o degli altri lettori.

Mandi, mandi.

*Adami Elisabetta*

*Gentile Elisabetta,*

*per quanto riguarda le stelle alpine, vorrei provare a rassicurarti, non da esperto di botanica, ma da alpinista. Esistono posti, qualcuno l'ho visto anch'io, ove tuttora prosperano, in grazia ed in bellezza, intere praterie (magari... verticali) di stelle alpine, che si difendono benissimo dagli ''estirpatori'' con un trucchetto mirabile: quello di non farsi vedere. In Nepal mi è capitato di camminare per un'intera giornata su prati cosparsi di quei fiori; sullo spigolo Est della Medace (Grauziaria) che non è mai stato scalato per intero, esiste, celato da un profondo camino, un lenzuolo, un giardinetto pensile, trapuntato da migliaia di stelle grosse come un dito. Per arrivarci bisogna superare un passaggio - se ben ricordo - di quinto grado.*

*Personalmente, ho quindi l'impressione che il buon vecchio ''Leontopodium'' vivrà ancora a lungo dopo di noi. È giusto che sia specie protetta, ma sul fatto che sia in via d'estinzione non ci scommetterei un copeco (centesima parte del rublo).*

*Quanto al fatto in sé, penso che sarebbe stato giusto intervenire, per spiegare, senza arrabbiarsi, senza alzare il tono, che portare a casa fiori di una specie protetta è un po' ''demodé'', molto di cattivo gusto, infine vietato dalla legge e quindi passibile di sanzioni pecuniarie. Quanto poi all'''indiana'' che si aggirava scalza verso i tremila metri del Piz Boè, rimango dell'avviso che ciascuno è libero di andare in montagna come gli pare, purchè non dia fastidio agli altri. Del resto, chi può escludere che non intendesse espiare una penitenza, oppure raggiungere, attraverso lo strazio delle palme dei piedi, un livello più alto di percezione (cosmica, esoterica e via dicendo)? In realtà, io voglio bene a quanti si aggirano scalzi per le montagne, e anch'io ne ho incontrati. Osservando costoro, i miei magnifici scarponi imbottiti mi sembrano ancor più comodi; il mio umore migliora. La sofferenza di questi sventurati, chissà perchè, mi concilia con la vita, mi dà speranza, mi fa sentire - al limite - più sereno. Non è poco.*

*Ogni tanto, si sa, qualcuno della confraternita dei domenicali (con la ''elle'') scalzi, si imbatte in una tempesta, in un temporale estivo e allora di solito muore. Certo, è un gran peccato.*

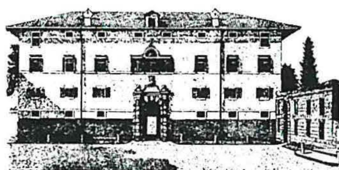
*(P.B.)*

# Associazione degli Industriali della Provincia di Udine



*33100 Udine - Italy*
*Palazzo Torriani, Via dei Torriani 2*
*Tel. (0432) 2761 - Telex 450175 INDUD I*
*Telefax (0432) 509969*

L'Associazione degli industriali della provincia di Udine è l'organizzazione che associa gli imprenditori della provincia.
Essa aderisce alla Confindustria, una realtà di oltre 111.000 aziende associate in Italia, di ogni settore e dimensione, 106 Associazioni territoriali e 100 di categoria.
Il fine dell'attività di questo organismo è *rappresentare* il mondo imprenditoriale in tutte le sedi istituzionali in Italia ed all'estero.
Questa Associazione fornisce alle aziende anche qualificati servizi nel settore economico, in quello fiscale-tributario, nei rapporti esterni, nelle relazioni sindacali, nelle problematiche ambientali e dell'innovazione tecnologica e tiene costantemente informati i propri associati attraverso il bollettino settimanale «Assindustria Informa» su tutte le notizie di interesse industriale e sull'evoluzione della legislazione nazionale e regionale.
L'Associazione degli industriali della provincia di Udine sviluppa la propria attività attraverso quattordici gruppi merceologici gestiti ciascuno da un Capogruppo e da un Comitato di Gruppo.
Nell'Associazione operano oltre, il **Comitato Piccola Industria**, che segue, in particolare, i problemi e le esigenze delle aziende a media e piccola dimensione ed il **Gruppo Giovani Imprenditori**.
Nel campo del commercio estero a Palazzo Torriani hanno sede due iniziative nate per affiancare le aziende in questo settore; il **Consorzio Udine Export**, che assiste le imprese nei contatti con i mercati internazionali; e il **Consorzio "Friuli China Trade"**, che opera con una sede anche a Pechino.
Palazzo Torriani, situato nel cuore della città di Udine è, dunque, un punto di riferimento per tutto il sistema produttivo friulano ma anche per chi con questa realtà vuole colloquiare.








**CASA EDITRICE**

# TABACCO

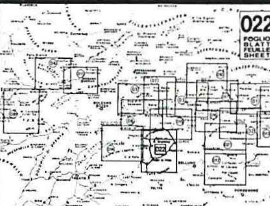
Via Fermi 58 - Feletto U. (UD) - Tel. 0432/573822

# CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

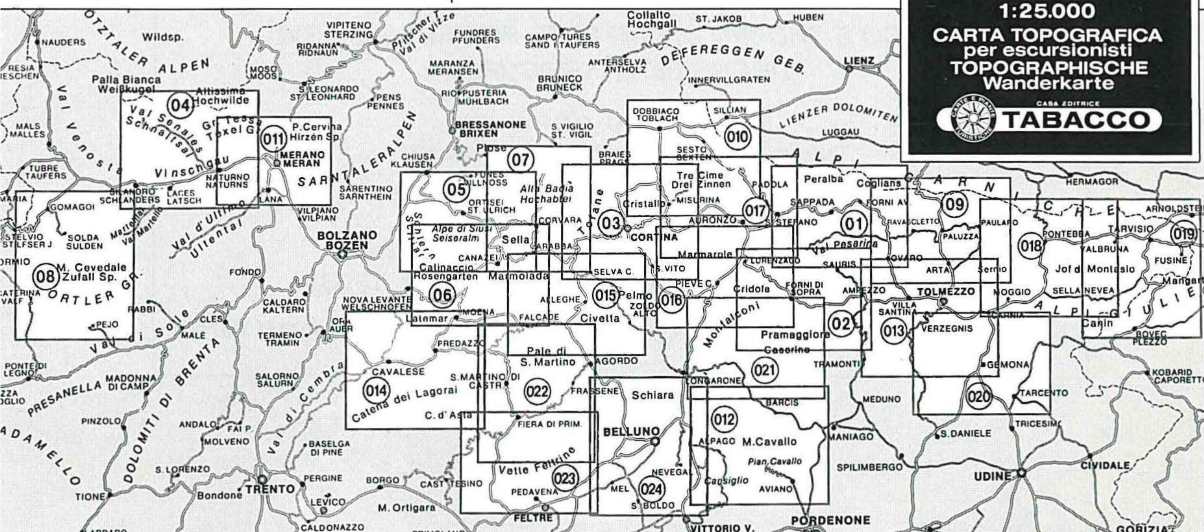
## Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

- 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina
- 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca
- 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella
- 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar
- 07 : Alta Badia - Fánes - Conturines - Sella - Pútia
- 08 : Gruppo Ortles - Cevedale
- 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula
- 010 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria
- 011 : Merano e dintorni
- 012 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina
- 013 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- 014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- 015 : Marmolada-Pelmo-Civetta-Moiazza
- 016 : Dolomiti del Centro Cadore
- 017 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico
- 018 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- 019 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- 020 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
- 021 : Dolomiti di sinistra Piave
- 022 : Pale di San Martino
- 023 : Alpi Feltrine - Cimònega - Le Vette
- 024 : Prealpi e Dolomiti Bellunesi




1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte
CASA EDITRICE



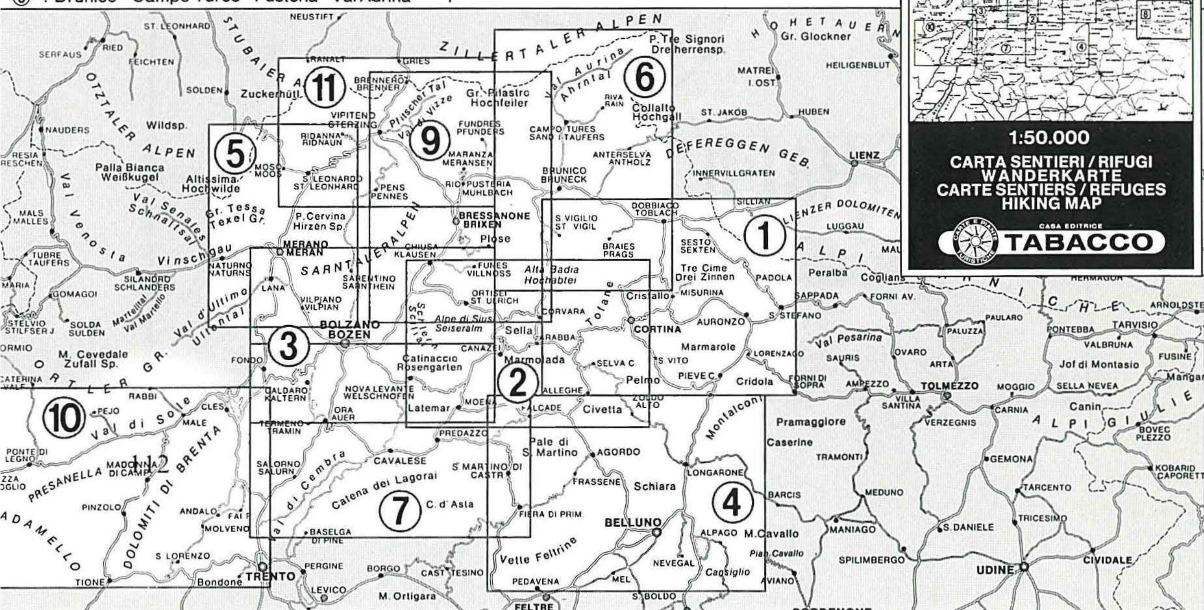

## Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

- 1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto
- 2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa
- 3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon
- 4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino
- 5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000)
- 6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina
- 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai
- 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes
- 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella
- 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes
- 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix




1:50.000
CARTA SENTIERI / RIFUGI
WANDERKARTE
CARTE SENTIERS / REFUGES
HIKING MAP
CASA EDITRICE




112